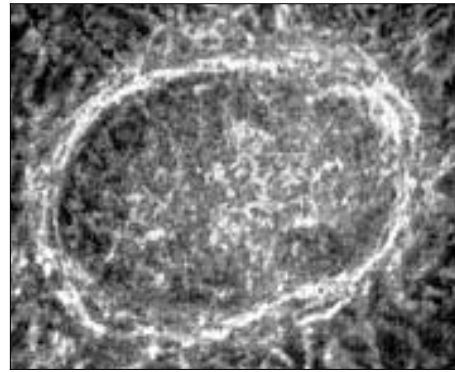


Sbatti l'embrione clonato in prima pagina



Il messaggio, non c'è che dire, è forte: «Ecco la prima foto dell'uomo-Dolly», vale a dire di un embrione umano frutto di un processo di clonazione simile a quello che ha portato alla nascita in Scozia, due anni e mezzo fa, dell'ormai celeberrima pecora-fotocopia. L'immagine, ieri, occupava tutta la prima pagina del quotidiano popolare inglese «Daily Mail», più avvezzo a occuparsi dei veri o presunti scandali di Buckingham Palace che di argomenti scientifici. Un'immagine che, di per sé, dice ben poco: un grumo di cellule indifferenziate, non più di quattrocento in tutto, fortemente ingrandite, dominate da una colo-

razione verdina. Niente gambe, niente braccia, niente testa, nessun organo nemmeno accennato. Niente che, in assenza di adeguate spiegazioni, si possa ricollegare all'immagine mentale che ognuno di noi ha di un essere umano, o anche solo di un feto.

Si tratterebbe - secondo il giornale londinese - della foto di uno degli embrioni che la Act, una società privata statunitense di ricerche nel campo delle terapie genetiche, avrebbe sviluppato - e distrutto dopo meno di 15 giorni - per prelevare cellule staminali da utilizzare per la cura di alcune gravi malattie degenerative. Di questi esperimenti - e di quelli condotti paral-

lamente da un'altra società americana, la Geron - aveva dato notizia qualche giorno fa il «Washington Post», con un lungo articolo che ha già sollevato un vespaio di polemiche negli Usa e non solo sulla liceità - etica, prima ancora che giuridica - di sperimentazioni di questo genere. E ha dato a qualcuno il destro per evocare agghiacciati scenari a breve termine di bimbi-fotocopia figli di un unico genitore, uomo o donna che sia, e di una cellula-uovo (non necessariamente umana: la Act utilizza ovuli di mucca) privata del suo patrimonio genetico.

La comunità scientifica, per la verità, è assai prudente su queste ipotesi. Soprattutto perché

i ricercatori della Act e della Geron - che ha recentemente assorbito la Roslin Biomed, la società creata per commercializzare i «prodotti» del Roslin Institute, il «padre» di Dolly - hanno finora raccontato i loro exploit solo a un quotidiano sia pure autorevole come il «Washington Post» e a un tabloid ancor meno titolato come il «Daily Mail». Mentre nemmeno una riga è per ora uscita sulle pubblicazioni scientifiche, la cui autorevolezza (non esente peraltro in alcune occasioni da infortuni anche clamorosi) nasce dalle revisioni e dai controlli critici cui studi e notizie vengono sottoposti prima della pubblicazione.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

STORIA ■ SECONDO UN LIBRO DI LEOPOLDO NUTI L'INGERENZA ERA SOLLECITATA

Usa e Italia L'Impero colpiva ma non da solo

GABRIELLA MECUCCI

«L'impero su invito», sotto questa voce ormai molti storici e analisti hanno rubricato il comportamento americano verso alcuni dei paesi loro alleati. Fra questi c'è l'Italia.

Cosa significa? Gli Usa - secondo questa definizione - non sono intervenuti politicamente forzando la mano alle classi dirigenti nazionali. Anzi, spesso, è accaduto il contrario: sono state queste ultime a sollecitare, gli States a muoversi. Lo storico Leopoldo Nuti, in un suo libro uscito di recente, «Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra», edito Laterza, sostiene che la categoria dell'«impero su invito» è valida anche per l'Italia.

Professor Nuti è andato così? «Il comportamento della nostra classe dirigente non è stato molto diverso da quello di altri paesi. È una questione di sfumature. Certo, la situazione politica italiana era diversa: noi avevamo infatti il partito comunista più forte dell'intero Occidente e quindi si avvertiva più che altrove il bisogno di un alleato esterno forte che in qualche misura servisse a controbilanciare il Pci. Tuttavia ho cercato di chiarire bene nel mio libro che l'immagine stereotipa degli Usa che impongono la loro volontà alle nostre classi dirigenti è sbagliata».

E perché è sbagliata? Quali sono le prove dell'errore? «I motivi sono sostanzialmente due. Innanzitutto, spesso l'intervento americano è auspicato, sollecitato, aiutato dall'interno. In secondo luogo perché, altrettanto spesso, gli americani non riescono a raggiungere i loro obiettivi».

Mi indichi almeno un importante obiettivo fallito.

«Nel lungo periodo credo sia quello di non riuscire ad ottenere che si facciano alcune riforme e alcune modernizzazioni. Gli Usa non premono in modo continuativo in questa direzione, ma quando lo fanno, trovano molte difficoltà a rintracciare interlocutori disponibili. Il secondo fallimento riguarda proprio il Pci: non ce la faranno infatti a ridimensionare la forza né con la strategia del confronto duro di Eisenhower né con quella kennedyana del riformismo. E questo per loro fu fonte di grande stupore».

Non riuscivano a spiegarselo?

«I dirigenti americani leggevano il comunismo utilizzando la lente dell'Europa orientale. Pensavano cioè che potesse essere solo imposto, non si capacitavano del fatto che fosse un movimento politico profondamente radicato nella società. O meglio: vedevano nel mito dello Stalin vincitore della guerra e, soprattutto, nell'arretratezza economica del paese le ragioni del consenso, ma proprio per questo erano convinti che con la modernizzazione economica e sociale queste ragioni sarebbero venute meno. Macosì non fu».

E dei dirigenti comunisti che giudizio davano? «Che fossero degli opportunisti. Che nascondessero tutte le magagne dell'Urss sulla base di un calcolo cinico: avevano scommesso sulla vittoria finale di quel blocco, la ritenevano sicura e speravano, quando sarebbe accaduto, di incassare tutti i vantaggi. Non erano quindi convinti della bontà dell'idea, ma facevano un bru-

tale calcolo di potere. Un giudizio analogo lo davano anche di Nenni che consideravano un opportunista e un voltaggabbana. Gli vorrà parecchio tempo per mutare opinione».

Cambiano idea con l'amministrazione Kennedy? «Per la verità un certo cambiamento era già intervenuto prima, quando ancora alla casa Bianca c'era Eisenhower. Nel 1957, infatti, venne inaugurata la strategia del "cauto interessamento" nei confronti dei socialisti. Non si pensava ancora ad un loro ingresso nel governo ma veniva abbandonata la linea dello scontro frontale. Si cercava cioè di utilizzare le divisioni emerse a sinistra con i fatti di Ungheria e di approfondire. Pur continuando ad avere molte diffidenze verso i socialisti, si abbandonava la strategia dello scontro proprio perché così facendo, si temeva di rafforzare la coesione a sinistra».

Lei sembra dare un giudizio meno duro rispetto ad altri sul com-



Il presidente americano Kennedy insieme al presidente italiano Segni (accanto alla moglie), durante la sua visita a Roma nel luglio del 1963

portamento dell'ambasciatrice Luce.

«No, guardi, l'ambasciatrice era un interventista durissimo. In questo non dico nulla di nuovo rispetto ad altri. L'unica differenza sta nel fatto che il suo comportamento - a mio parere - rappresenta la traduzione e l'applicazione di quella che in quel momento, sotto Eisenhower, era la strategia americana. Lei era una fedele esecutrice dal temperamento - diciamo così - un po' focoso. Se si prendesse il caso di eventuali misure legisla-

tive da prendere contro il Pci occorre dire che furono i democristiani a non volerlo fare. Anche Scelba era esteso».

Con l'amministrazione Kennedy - secondo il suo libro - si arriva ad una scelta favorevole al centro sinistra...

«Sì. Sino ad oggi si era sostenuto però che c'erano due anime dentro l'amministrazione Kennedy: una favorevole e l'altra contraria al centro - sinistra. Le cose non stavano esattamente così. È vero che esistevano due po-

sizioni: la differenza però non era tra favorevoli e contrari, ma tra interventisti e non. Mi spiego: c'era chi pensava di dover favorire l'avvento della nuova formula magari finanziando il Psi e c'era chi preferiva non muoversi perché riteneva che non fosse arrivato il momento. Lo scontro vero fu, a dimostrazione di ciò, sul finanziamento ai socialisti».

Ei soldi arrivarono? «Sì, ma cifre ridotte. Nel '64 100 miliardi e nel '62 30 miliardi. Poca roba, almeno sulla base dei documenti che

ho visto».

Ei finanziamenti alla Dc? «Furono abbondanti per tutti gli anni Cinquanta. Diminuirono durante l'amministrazione Kennedy anche perché all'epoca si decise di tagliare in quel capitolo dispesa».

Nel '58 vengono dati soldi a Fanfani?

«Sì. Gli Usa vedono in quel momento in Fanfani un nuovo De Gasperi, un modernizzatore. Pensano che possa arrivare a quello che si definiva il centro sinistra "pulito" con al suo interno solo democristiani socialdemocratici e repubblicani. Puntano poi anche ad una scissione di autonomisti dal Psi. Le cose non andarono così. E quel governo Fanfani durò seimesi».

Quale fu l'atteggiamento verso il governo Fanfani successivo, quello che non è ancora il centro - sinistra organico, ma che fa importanti riforme (nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media dell'obbligo)?

«L'atteggiamento americano fu positivo. Sulla sostanza delle riforme gli Usa avevano alcune perplessità: non li convinceva ad esempio la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ma sull'operazione politica erano assolutamente d'accordo perché ritenevano che servisse a modernizzare e ad isolare il Pci. L'unica cosa che li preoccupava è che si verificassero sbandamenti in politica estera».

Nel suo libro lei racconta della contrarietà del presidente Segni verso il governo Moro con i socialisti.

«Sì. È un atteggiamento che in alcune situazioni sembra una vera e propria mania senile. Segni cerca di coinvolgere anche gli Usa. Ma questi ultimi sono molto guardinghi. Quando il presidente va a Washington nel '64, molti documenti attestano questa cautela. Gli americani sanno che è lui l'uomo che si è opposto al centro - sinistra e temono che tenti nuove manovre contro i socialisti».

Macaluso: «Filo o anti americani? Meglio europei, socialisti e libertari»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Ha ragione Nuti nel suo libro. È deviante pensare che la politica italiana, dalla liberazione in poi, sia stata fatta da marionette».



del «l'Unità», oggi direttore de «Le Ragioni del Socialismo» e membro della Direzione Ds, di matrice riformista.

Dunque in Macaluso, polemica su due fronti. Contro l'antiamericanismo. E contro il filoamericanismo di maniera. Ma restiamo alla storia. Quella dei rapporti tra gli Usa e la sinistra in questo secondo dopoguerra. Dice Macaluso: «L'autonomia delle nostre classi dirigenti è un dato innegabile. Però l'Italia è stata un paese a sovranità

limitata, e anche il libro di Nuti lo dimostra: pensiamo all' intreccio tra servizi segreti. Nonché alle ingerenze documentabili dal 1948. Tuttavia i comunisti non hanno mai vinto perché gli italiani, liberamente, hanno negato loro la maggioranza». Nessuna pressione? «Sì, ad esempio l'intervento di Carter nel 1976 - dopo l'affermazione comunista - sull'impraticabilità di un governo col Pci. Ma non per questo il Pci non andò al governo».

Fermiamoci sul centrosinistra. Quale fu la posizione Usa? «Ambivalente. Gli Usa non erano un monolite. Guardavano a Fanfani e poi a Nenni, sia pur con diffidenza. Mai contemplato, da parte americana, un rapporto col Pci? «Le fasce più intelligenti dell'amministrazione Usa hanno sempre apprezzato certe posizioni del Pci. Da quelle di Berlinguer sulla Nato, a quelle sullo strappo con l'Urss. Nondimeno queste evoluzioni in non sono state mai considerate sufficienti a poter includere il Pci nell'area di governo».

Ma il Pci, a sua volta, come guardava agli Usa? «Malgrado le revisioni e le aperture, il Pci ha sempre visto negli Usa la roccaforte del capitalismo e dell'imperialismo. Ecco perché lo strappo con l'Urss non è mai andato fino in fondo. L'Urss era considerata come un fattore riequilibratore dell'imperialismo e del capitalismo mondiale». Le game ferreo di anticapitalismo e antime-

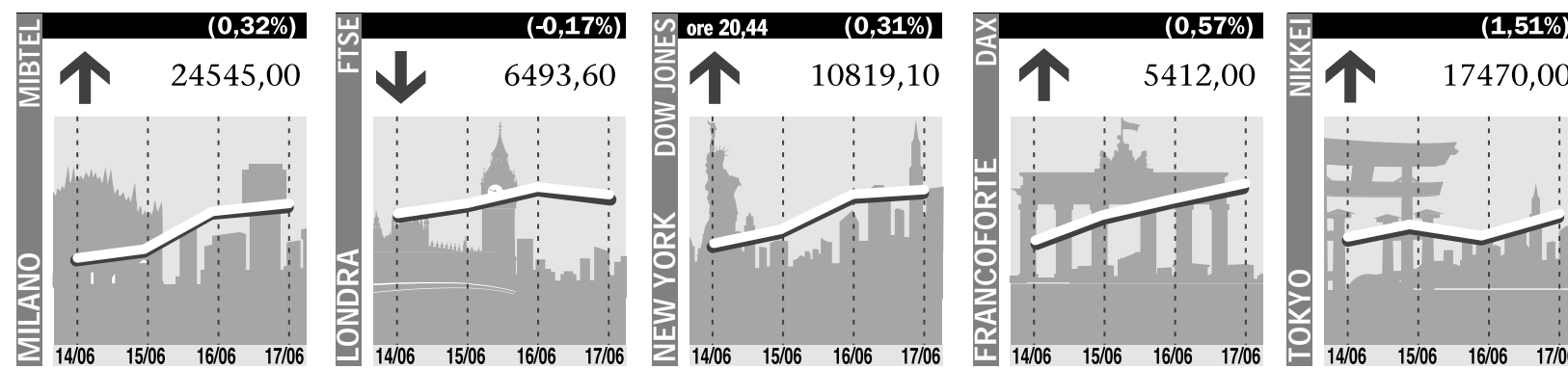
rialismo? «Sì, due ostacoli insormontabili, specie per i riflessi internazionali. E proprio in virtù di quel legame non siamo mai andati al governo».

Veniamo a Togliatti, e al suo gruppo dirigente. Che posizione avevano sugli Usa e il centrosinistra? «Sul centrosinistra ci fu un grande scontro. Nei primi anni sessanta Ingrao, Rossanda e Rodano scorgevano in quella formula l'imbrigliamento della sinistra. Amendola era favorevole, per quanto ritenesse che la Dc non avrebbe mai voluto i socialisti al governo. Per Togliatti viceversa il centrosinistra era una grande sfida sul terreno delle riforme, e anche se fortissima fu poi la sua polemica contro la delimitazione della maggioranza voluta dagli Usa. Togliatti «entrò» e antiamericano? «Lui pensava al superamento dei blocchi, per far cadere le pregiudiziali anticomuniste. Proprio come Berlinguer. Entrambi vedevano la lotta alla Dc come premessa per rifare il governo con la Dc. Su un programma unitario di democrazia progressiva. E come garanzia verso gli Usa e il Vaticano».

Oggi, con l'antiamericanismo alle spalle, divenuto ormai filoamericanismo nei Ds? Che pensa Emanuele Macaluso di questa vera e propria «mutazione»? «Rispondono così. L'antiamericanismo figlio dell'anticapitalismo messianico era, ed è, deleterio. Manca però una seria analisi sul fatto che oggi esista una sola superpotenza. Non si

può gridare viva l'America, qualsiasi cosa faccia. Né guardare ad essa come a un fattore di regolazione della vita interna degli statati. Lei pensa alla guerra del Kosovo, Macaluso. Ma non c'è anche una subalternità culturale all'immaginario politico americano, alle «idee» americane? «Sì, e dipende nei Ds da un passaggio disinvoltato da uno "stato guida" all'altro. Senza considerare altre realtà politiche mondiali». La cultura, Macaluso, la cultura... «Il recupero dei diritti civili e delle libertà è sacrosanto, se è a questo che lei allude. Del resto proprio negli Usa quei valori "americani" sono in calo. Basti pensare alla pena di morte, al fondamentalismo, alle povertà e alla violenza...». Ha in mente una sinistra «americana», ma non americanizzata né filoamericana? «No. Una sinistra europea più liberaria, garantista. E un filone che c'è sempre stato in Europa. Dentro e fuori le socialdemocrazie. E che oggi è più che mai attuale. Il problema è quello del rapporto tra libertà individuali e libertà collettive». Nuove politiche sociali, non stataliste, per garantire e far esprimere, le libertà individuali? «Esatto. Dobbiamo rifiutare l'individualismo selvaggio che nega l'interesse generale. Ma non schiacciare l'individuo sotto il peso dell'interesse collettivo. Noi invece abbiamo sempre scelto la seconda alternativa. Ecco perché i Ds restano così forcaioli in tema di giustizia».





Effetto Wall Street ma Milano resta debole

FRANCO BRIZZO

Termina in positivo la seduta di Piazza Affari con gli indici che riprendono quota dopo una prevalente tendenza al ribasso grazie allo slancio di Wall Street. Dopo le rassicuranti parole di Greenspan solo Londra resta negativa. A Milano Mibtel +0,33% a 24.545, Mib30 +0,05% a 35.429. In linea il Fib30 (+0,39%), il Midex (+0,55%). Il «neo» principale resta la mancanza di liquidità: scambi in ulteriore discesa per 2.491 miliardi di lire. Nel listino, rimbalzo generalizzato dei bancari - Comit scatta del 3,08% a 7,23 euro, con l'esito del Cda a mercato chiuso, considerando interessante l'offerta di Bancaintesa - e in controtendenza le Eni (-1,97% a 6,06 euro).

LAVORO



€ conomia

RISPARMIO

LA BORSA	
MIB	1033+1,076
MIBTEL	24545+0,326
MIB30	35429+0,050

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,034	1,034
LIRA STERLINA	0,648	0,651
FRANCO SVIZZERO	1,597	1,594
YEN GIAPPONESE	123,970	124,400
CORONA DANESE	7,431	7,430
CORONA SVEDESE	8,794	8,810
DRACMA GRECA	323,350	323,740
CORONA NORVEGESE	8,151	8,168
CORONA CECA	37,013	37,053
TALLERO SLOVENO	195,944	196,025
FIORINI UNGERESE	249,220	249,070
SZLOTY POLACCO	4,052	4,062
CORONA ESTONE	15,646	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577	0,577
DOLLARO CANADESE	1,504	1,513
DOLL. NEOZELANDESE	1,930	1,950
DOLLARO AUSTRALIANO	1,569	1,575
RAND SUDAFRICANO	6,286	6,312

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

Comit a piccoli passi verso Intesa

Ma nel Cda continua il braccio di ferro: Stefanel abbandona

PAOLO BARONI

MILANO Continua il braccio di ferro ai vertici della Comit. La marcia di avvicinamento a Banca Intesa procede lentamente e, a poche ore dall'assemblea straordinaria di lunedì voluta dal patto Mediobanca-Generali per rinnovare buona parte degli amministratori, riesplode il dissenso e arrivano nuove dimissioni. La resa dei conti, insomma, continua.

A lasciare ieri il consiglio, dopo Vincenzo Sozzani rappresentante della Pirelli che ha abbandonato il cda nelle settimane passate, è stata una firma illustre del capitalismo del nord: Giuseppe Stefanel. Altri - pare - potremmo imitarlo nelle prossime ore.

Durante la riunione di ieri, invece, è stato ancora una volta Diego Della Valle a puntare i piedi votando contro le conclusioni del consiglio ed un comunicato finale che «non condivido e non ho approvato, perché si poteva fare di più». Intesa ha presentato un piano molto articolato - dice Della Valle - che richiedeva una risposta più approfondita. È un buon piano, ma il Consiglio non ha ritenuto di doverne discutere i dettagli per continuare con la solita melina. Ma devono rendersi conto che bisogna tenere conto del mercato, perché la banca ha 250mila azionisti e non 8».

All'«Unità» Della Valle ha detto inoltre che la riunione dei soci di lunedì sarà per lui il «secondo tempo» rispetto a quella odierna: «Dimettermi? Non ci penso proprio, lunedì sarò in assemblea e se non verrà riconfermato sarà perché qualcuno ha deciso di mandarmi via».

Un altro motivo di scontro ha visto opposti ancora Della Valle e Michel François Poncet. Il consigliere di Paribas avrebbe avanzato la proposta di dimissioni dell'in-

tero cda da attuare prima dell'assemblea di lunedì, mentre l'industriale calzaturiero si sarebbe opposto. Secondo le interpretazioni raccolte al termine della riunione, la proposta di Poncet, sulla quale non si sarebbe arrivati al voto, sarebbe stata avanzata non per motivi di sostanza ma piuttosto di immagine.

Il presidente Lucchini, invece, ha cercato di circoscrivere le polemiche limitandosi a dire che «siamo in un paese democratico dove ognuno ha le proprie idee e le può esprimere con un voto. Quello di Della Valle è stato forse l'unico contrario». Quanto all'offerta di Banca Intesa su Comit - ha aggiunto - questa «è stata ritenuta interessante».

DIEGO DELLA VALLE
«Si doveva approfondire meglio il piano di Bazzoli
Cosi invece si fa melina»

nella nota, «ha preso atto della proposta di Banca Intesa di mettere a punto, in preventivo accordo con Comit, un piano di aggregazione tra i due gruppi bancari. Il Consiglio, nel valutare positivamente le linee essenziali del progetto industriale, fondate sullo sviluppo della vocazione di Comit come banca nazionale con ampia presenza all'estero, auspica che il consiglio che si riunirà dopo l'assemblea del 19/21 giugno concentri la propria attività sull'approfondimento delle linee industriali e partecipi alla messa a punto dei profili finanziari della prospettata integrazione in modo da giungere in tempi brevi alla definitiva decisione sull'opera-



La sede della Comit a piazza della Scala

Livio Senigalliesi

zione». In realtà, già dalla vigilia, era scontato che il cda Comit non avrebbe potuto fare di più dal momento che la stessa Banca Intesa non ha ancora definito e approvato una proposta precisa. Anzi, al momento, la prima riunione in calendario dedicata a questo tema - come ha confermato ieri lo stesso Bazzoli - resta fissata per martedì prossimo. Esattamente 24 ore dopo l'assemblea straordinaria della Comit.

L'orientamento di massima, però, è tracciato. Si va verso l'unione Comit-Intesa con un'offerta di scambio su circa il 70% del

capitale di piazza della Scala (e un concambio, pare, migliore rispetto a quello proposto da Unicredit), una clausola di garanzia per gli azionisti della restante quota del 30% ed un ruolo già ben delineato per Comit. Ovvero quello di banca nazionale e internazionale del polo Banca Intesa.

Ma spiega Giampiero Pesenti, azionista con l'1,06% di piazza della Scala: «Il profilo tracciato dal patto dei soci corrisponde anche a Banca Intesa, ma sottolinea anche». Insomma avanti piano, pronti ancora una volta a fare marcia indietro. Fino a quando? I colossi stranieri sono in attesa.

Nuova squadra del gruppo Eni nell'era Mincato

«Largo ai giovani e al management interno», con questi slogan si inaugura la nuova era all'Eni sotto l'egida del riconfermato amministratore delegato Vittorio Mincato. Al neopresidente Renato Ruggiero resta anche la delega per «i rapporti internazionali di rilevanza strategica». Queste le principali decisioni, ieri, del consiglio di amministrazione dell'Eni. E poi un «supercomitato di direzione» anche se con poteri consultivi, composto da presidente, amministratore delegato e dai capi delle principali aree di business; l'organo funzionerà da «cerchia» tra la struttura operativa guidata da Mincato ed il consiglio. L'Eni presenta la nuova squadra dell'era Mincato con la definizione dei vertici per tutte le principali controllate. All'Agip Petroli sono stati nominati Gilberto Callera, presidente, e Giorgio Clarizia e Pietro Franco Tali, amministratori delegati. Il presidente di Saipem sarà Stefano Cao, mentre l'amministratore delegato sarà Giancarlo Mazzone. All'Enichem come presidente è stato chiamato Fabrizio d'Adda mentre Carmine Cuomo e Piero Raffaelli saranno gli amministratori delegati. Mincato è ottimista sulla ripresa di Enichem: «Non è irragionevole pensare che perderà a fine anno circa 100 miliardi - dice - ma è presto per fare queste previsioni». «La società purtroppo ha a che fare con la gestione del passato».

Privatizzazione Deutsche T. a gonfie vele

Per la privatizzazione di Deutsche Telekom si profila un grande successo. Le prime stime annunciate ieri dai vertici del gruppo parlano, al 15 giugno, di richieste di 1,5 milioni di investitori privati per un ammontare complessivo superiore all'offerta di 250 milioni di azioni. Gli investitori hanno sottoscritto ordini rappresentati una domanda pari, agli attuali prezzi, a circa 10 ml. di euro. Dopo il successo del primo periodo di offerta riservato al pubblico di azioni Deutsche Telekom, riservata agli investitori privati in Germania e nei paesi dell'euro (in testa Benelux, Italia, Spagna), anche la seconda offerta di azioni è partita bene presso le maggiori piazze finanziarie europee, asiatiche e americane. La seconda offerta ha un'opzione «istituzionale» greenshoe di circa 30 milioni di azioni. Inoltre fino a 5,9 milioni di azioni sono state riservate ai dipendenti. Oltre il 55% di tutti i dipendenti aventi diritto, cioè oltre 110.000, hanno aderito, rappresentando una domanda di circa 250 milioni di euro. E per il presidente e amministratore delegato del colosso tedesco, Ron Sommer, la mancata fusione con Telecom Italia non può essere considerata un fallimento. «La società non è stata danneggiata dal successo di Olivetti, anzi, anche sondaggi recenti dimostrano che la sua immagine è migliorata», ha detto.

FARMACEUTICA

È Gian Pietro Leoni il nuovo presidente della Farmindustria

ROMA È Gian Pietro Leoni, presidente di Glaxo Wellcome di Verona, il nuovo presidente nazionale di Farmindustria, l'associazione delle industrie farmaceutiche italiane. La nomina è giunta ieri nel corso dell'assemblea dell'associazione. Leoni, 58 anni, è presidente della società veronese dal 1994 e, dal 1997, ricopre la carica di vicepresidente dell'associazione degli industriali della provincia di Verona. «L'Italia è ancora oggi uno dei maggiori mercati farmaceutici mondiali - ha detto Leoni - con una solida tradizione in campo biomedico e con competenze imprenditoriali e manageriali di valore internazionale». Nonostante questo «in vent'anni sono scomparse dal nostro mercato circa 500 aziende farmaceutiche - ha aggiunto - e delle 290 rimaste nessuna di quelle a capitale italiano è compresa nella classifica delle prime 40 mondiali».

Aerei & vacanze, la Ue prevede un'estate di caos

Scioperi: da domani sera tocca ai traghetti. Giugni ai sindacati: «Fermatevi»

SILVIA BIONDI

ROMA Se questa estate avete intenzione di volare, armatevi di santa pazienza. Il ritardo è incluso nel prezzo. L'allarme arriva dalla Ue: la situazione dei ritardi, che a maggio erano già arrivati a colpire un volo su tre, è destinata ad aggravarsi pesantemente con l'aumento del traffico estivo. Il Consiglio dei ministri dei trasporti della Ue ieri ne ha preso atto ufficialmente. Sconsolato il ministro Treu: «Per questa estate ormai non si può fare molto. Per intervenire ci vuole tempo». Sarcastico il commissario europeo Neil Kinnock: «Era ora che i ministri dei trasporti affrontassero la questione. Sono sbigottito da quanto tempo ci sia voluto per capire che serve un unico sistema di controllo europeo, io lo dico da tempo». Kinnock fa notare, tra l'altro, che i ritardi non

solo causano gravi disagi a chi vola, ma hanno anche un costo di 15 miliardi di Euro l'anno, circa 30.000 miliardi di lire.

Sotto accusa, questa volta, i centri di controllo. Nell'estate '98, secondo i calcoli del Commissario europeo, sui 52 centri di controllo del traffico aereo operanti in Europa, 15, pur rappresentando solo il 3% del traffico, sono stati la causa del 45% dei ritardi. Certo, c'è stata la guerra nei Balcani. L'Alitalia, per esempio, ha addossato al congestionamento aereo causato dal conflitto una grossa responsabilità nei ritardi. Ma Kinnock avverte: «La fine della guerra porterà un sollievo solo marginale». Del resto, come ha rilevato il tedesco Muentefering, presidente di turno, anche la capacità degli aeroporti è stata individuata come una delle cause dei ritardi.

Eppure la Sea, la società che gestisce gli scali di Malpensa e di Li-

nata, commenta il documento della Ue come una giustificazione dopo tanti attacchi. «Finalmente alcune verità, spesso volutamente tenute nascoste, particolarmente in Italia e usate per danneggiare strumentalmente la realtà aeroportuale di Malpensa, cominciano ad emergere», dice soddisfatto Giuseppe Bonomi, presidente della Sea. Per il quale i ritardi dipendono, nella maggioranza dei casi, non dalle disfunzioni dello scalo, ma dalla congestione del traffico che Malpensa subirebbe in modo più pesante essendo l'ultimo grande hub aperto in Europa.

ALLARME RITARDI
Secondo Bruxelles è destinato a peggiorare il numero dei ritardi

Di chi sia la colpa, resta il fatto

che sarà un'estate di ritardi e disagi per chi vola. O meglio, per chi si sposta. Già questo fine settimana, per esempio, le acque si agitano nel settore dei trasporti marittimi. Dalle 21 di domani alle 21 di domenica scoperano i ferrovieri del sindacato autonomo Fisas imbarcati sui traghetti Fs che collegano Civitavecchia a Golfo Aranci. L'unica corsa assicurata, sarà quella in partenza da Civitavecchia alle 21.30 di sabato e il 25 giugno gli scoperi (i lavoratori del gruppo Tirrenia aderenti a Federmar-Cisal).

Sarà comunque la prossima settimana quella clou degli scioperi e dei disagi per chi viaggia. Tra aerei e Fs tra il 23 e il 25 giugno gli scioperi si incrociano, provocando un effetto a scacchiera. Tanto che la commissione di Garanzia ha invitato i sindacati a cambiare le date dell'agitazione, lasciando intendere

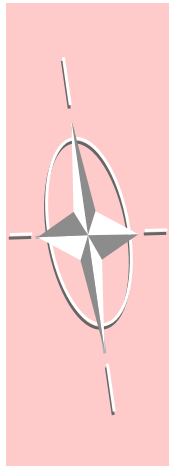
che se questo non avverrà partiranno le sanzioni. La commissione, presieduta da Gino Giugni, fa tra l'altro notare che le agitazioni violano il principio di rarefazione oggettiva stabilito nel patto delle regole. Gli scioperi incriminati sono quello degli assistenti di volo di Alitalia (dalle 11 alle 15 del 23 giugno) che cade in concomitanza con quello proclamato nelle Fs a livello territoriale, nei nodi strategici di Firenze, Pisa e Venezia e con quello dei lavoratori Alitalia della Lombardia. Il 25, invece, scoperà il personale aeroportuale della Sea. La situazione si ripresenterà simile anche agli inizi di luglio. Il 5 luglio scoperano i piloti Alitalia, il 7 luglio, dalle 8.30 alle 12.30, gli autotrasportatori di Cgil, Cisl e Uil a livello nazionale. Dalle 21 dell'8 luglio alle 21 del 9 luglio scoperano i ferrovieri (autonomi più Cisl). Della serie: il patto delle regole è solo un pezzo di carta.

ENERGIA

Edison acquisterà fino all'1,5% del capitale Olivetti

Edison acquisterà fino all'1,5% del capitale Olivetti. La decisione è stata presa dal consiglio di amministrazione della società del gruppo Compart il consiglio si legge in una nota - ha deliberato di assumere una partecipazione nel capitale sociale dell'Olivetti sino ad un massimo dell'1,5%, secondo modalità e tempi da definire, anche nell'ottica di possibili collaborazioni industriali fra i due gruppi con particolare riguardo ai paesi del bacino del Mediterraneo». Edison punta inoltre alle centrali ex Snia. Il cda ha dato mandato all'amministratore delegato Giulio Del Ninno di presentare un'offerta vincente per l'acquisto del 50% del capitale sociale di Caffaro Energia, società alla quale il gruppo Caffaro ha conferito le attività dell'energia.





◆ **Oggi riprenderanno i colloqui**
Washington non vuole concedere
a Mosca un comando autonomo

◆ **Sul controllo dell'aeroporto di Pristina**
ieri è stata raggiunta l'intesa
ma nel pomeriggio si è sfiorata la rottura

◆ **Sul G8 pesa l'incognita del Kosovo**
Domenica il faccia a faccia
tra Eltsin e il presidente americano

Kfor, la Russia s'impunta sul settore

A Helsinki braccio di ferro Ivanov-Albright. Oggi s'apre il vertice di Colonia

HELSENKI Una giornata lunghissima, quella di ieri. Trattative su trattative, ore passate a proporre e negare possibilità di intervento da parte dei russi nel Kosovo. E, a metà pomeriggio, si è addirittura rischiato di far naufragare qualsiasi ipotesi di accordo. Sta di fatto, però che si ricomincia oggi di buon'ora. Lo hanno indicato fonti della Casa Bianca a Colonia, dove si trova il presidente Clinton. A Helsinki, il ministro della difesa William Cohen ha confermato che i colloqui (sono poi andati avanti fino a notte fonda) con il suo collega russo Igor Sergeiev, riprenderanno oggi.

In sostanza la Russia fa la voce grossa nelle trattative per il Kosovo, ma gli Usa continuano a negarle l'ultimo obiettivo: il controllo di un settore. Ieri hanno riconosciuto il fatto compiuto delle truppe russe all'aeroporto e offerto ai negoziatori di Mosca una «zona di responsabilità» per i loro soldati, ma sotto il comando di un ufficiale della Nato. E non hanno cambiato posizione nemmeno di fronte alla minaccia di rottura. «Sono soddisfatto», ha dichiarato il presidente americano Bill Clinton, da Colonia dove si riunirà il G8 perché sono stati compiuti progressi notevoli. Chiedo ai negoziatori di continuare fino al successo. Credo che a breve avremo la soluzione». A Helsinki, dove quattro ministri stanno trattando da due giorni, c'è stata una impuntatura. L'agenzia russa ha annunciato che i negoziatori sarebbero tornati a casa a mani vuote, ma poco dopo sono ripresi i colloqui. Non c'è accordo, ma c'è la volontà di evitare la rottura. Toccherà a Clinton e Eltsin, che si incontreranno domenica a Colonia, trovare un modo per disinnesicare la mina politica che minaccia la forza di pace.

I ministri degli esteri Madeleine Albright e Igor Ivanov hanno raggiunto a Helsinki i loro colleghi della difesa, William Cohen e Igor Sergeiev. «Abbiamo presentato proposte molto particolareggiate», ha indicato Kenneth Bacon, il portavoce del Pentagono - sull'ultimo ostacolo ancora da superare, e i russi hanno fatto controproposte». Secondo fonti della Casa Bianca la signora Albright ha tentato di rilanciare la formula sperimentata in Bosnia. I russi controlleranno parte di uno dei cinque settori assegnati alla forza di pace, ma dovrebbero riferire al comandante del settore. «Abbiamo chiarito molto bene - ha sottolineato la signora Albright - che

non avranno un settore separato». Il suo collega Igor Ivanov ha confermato che il dispiegamento delle truppe russe potrebbe avvenire attraverso «una presenza congiunta con una forte componente russa». Ha sottolineato però che su questo punto si discute ancora, mentre sono state raggiunte intese di massima sulla permanenza delle truppe russe all'aeroporto di Pristina e sulla struttura di comando. «Non si potrà parlare di accordo», ha ammonito Cohen - fino a quando non saranno stati risolti tutti i punti».

Intanto Clinton ieri ha parlato con Chirac. «Con lui - ha detto - ho discusso a lungo di questa situazione. Vogliamo che i russi siano coinvolti in questa missione (nel Kosovo) in modo globale. Crediamo che la loro presenza sia importante. Ma crediamo anche importante che si mantenga l'unità del comando». Ha aggiunto che le trattative si svolgono «in un'atmosfera positiva e piena di spe-

ranza». Vengono prese in considerazione «due o tre possibilità, tutte accettabili per gli Stati Uniti e per i loro alleati». A Mosca, tuttavia, il presidente Boris Eltsin ha ammonito Clinton a non vendere la pelle dell'orso russo prima di averlo incontrato. Domenica discuterà personalmente con lui del Kosovo e non vuole che il suo assenso venga dato per scontato. Ha detto di essere «categoricamente contrario» a ogni soluzione che non assegni alla Russia un settore autonomo. La stessa posizione è stata ribadita dal suo inviato per il Kosovo, Viktor Cernomyrdin. «Non abbiamo lasciato dubbi - ha detto Cernomyrdin - sul fatto che il contingente russo non sarà mai subordinato ai comandanti della Nato». La Casa Bianca non drammatizza. Anche ieri ha continuato a parlare di «approccio creativo», di «soluzioni eleganti» per indorare la pillola che alla fine la Russia, con tutti i problemi economici che ha, dovrà accettare.



Soldati russi presidiano l'aeroporto di Pristina, in basso il presidente Clinton durante il viaggio a Parigi



Clinton ottimista: «L'accordo si farà»

Incontro a Parigi con Chirac. Divisioni sull'embargo all'Irak

AMBASCIATA
Relazioni Usa-Cina
«congelate»
momentaneamente

La Cina ha respinto le spiegazioni addotte dagli Stati Uniti sul bombardamento della Nato sulla sua ambasciata a Belgrado il mese scorso. Le spiegazioni fornite l'altro ieri dal sottosegretario di Stato americano Thomas Pickering al ministro degli esteri cinese Tang Jiaxuan, secondo le quali si è trattato di «un errore», sono «non convincenti e inaccettabili». Prima di ripartire per gli Stati Uniti, Pickering, in una brevissima dichiarazione scritta consegnata ai giornalisti, ha detto che gli americani attendono «futuri colloqui produttivi» con Pechino.

A quanto riferiscono i cinesi, Pickering ha indicato tre errori commessi dagli Usa. L'obiettivo era il «quartier generale per l'approvvigionamento» jugoslavo, che non era indicato sulle mappe in dotazione e per trovarlo è stata quindi usata una tecnica «deduttiva» basata sulla numerazione delle strade; secondo, l'ambasciata cinese non era inclusa neanche nel database dei servizi segreti degli americani; infine, la verifica, compiuta sempre prima di passare all'attacco, non si è accordata dell'errore, per cui un caccia B-2 è partito dalla base di Whiteman nel Missouri per scaricare i cinque missili sull'obiettivo. Nessuno si è accorto che era stata colpita l'ambasciata cinese. Tre persone sono morte. In una lunghissima dichiarazione, l'agenzia «Nuova Cina», confuta punto per punto, in particolare la Cina ritiene «impossibile» che gli Usa non sapessero dov'era l'ambasciata. La Cina, ha detto la portavoce del ministero degli esteri Zhang Qiyue nel briefing di ieri, «tiene in grande considerazione» le relazioni con gli Usa, ma il governo americano deve fare un'inchiesta esaustiva, punire i responsabili e pagare un indennizzo alle vittime e per i danni. Fino a quel momento, ha fatto capire la portavoce, le relazioni con gli Usa sono «fatto congelate, anche se la porta resta aperta per i colloqui sull'ambasciata».

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Rapida visita di Bill Clinton a Parigi sulla strada per Colonia, dove oggi inizia il vertice del G8. Mercoledì sera era invitato da Jacques e Bernadette Chirac in un ristorante vicino alla Bastiglia. «Chez Louis», assieme a Hillary, «Foie gras» e medaglioni di agnello, prima di passar la notte all'ambasciata statunitense. Ieri i colloqui con il capo dello Stato francese e un incontro di tre quarti d'ora con Lionel Jospin, mentre Hillary teneva una conferenza alla Sorbona (il cui anfitrione, a dire il vero, era pieno solo a metà).

I due presidenti hanno naturalmente parlato di Kosovo. Clinton ha reso omaggio al suo ospite «per la sua autorità e la sua fermezza nel corso della crisi». I due si sono detti d'accordo sul fatto di mantenere la pressione sul presidente serbo Milosevic: nessun aiuto economico senza mutamenti in senso democratico del regime, con l'eccezione di «aiuti umanitari». Quanto alla sorte di Milosevic, Clinton ha detto: «Non penso che i membri

della Nato possano invadere Belgrado per tentare di far applicare l'atto d'accusa del Tribunale penale internazionale dell'Aja», il quale il 27 maggio scorso aveva incriminato il leader serbo per reati contro l'umanità. «Ma ciò non vuol dire - ha continuato Clinton - che un giorno non vi sia un processo...».

CENA AL
FOIE GRAS
I due presidenti
hanno cenato
vicino
alla Bastiglia:
Foie gras
e medaglioni

potere giurisdizionale su Milosevic potrebbero rimetterlo al Tribunale, ma se rimane in Serbia, all'interno delle frontiere, presumo che sia al riparo» da ogni intervento di governi stranieri. E ha concluso: «L'importante è di assicurare il ritorno dei rifugiati in tutta sicurezza e di dare un migliore avvenire alla regione dei Balcani». Secondo Clinton a volte i rifugiati rientrano troppo in fretta nelle case che hanno dovuto abbandonare, troppo in fretta per avere complete garanzie di sicurezza. Soprattutto se si tiene

conto delle mine che i serbi hanno lasciato sul campo. Il presidente americano si è detto anche fiducioso che si trovi un accordo a Helsinki circa le modalità della presenza russa nella Kfor, pur ribadendo la necessità di un comando unico della forza internazionale.

Su un solo argomento francesi e americani non si sono trovati d'accordo: la crisi irachena. I francesi (Chirac e Jospin non hanno opinioni diverse l'uno dall'altro) premono perché sia tolto l'embargo contro Baghdad. Gli americani sono molto più riottosi. Anche se hanno accettato il principio della sospensione delle sanzioni, come previsto dal progetto inglese. L'idea è di sospendere l'embargo petrolifero per periodi di centoventi giorni rinnovabili, qualora Saddam Hussein possa provare di non possedere più armi di distruzione massiccia. I francesi lamentano l'assenza di un calendario preciso per l'inizio di questa sospensione e nutrono dubbi sulla sua natura.

Secondo Chirac, nel momento in cui si accertasse che l'Irak rispetta totalmente le risoluzioni

dell'Onu sul disarmo, l'embargo andrebbe tolto nella sua totalità. Aggiungono i francesi per bocca della portavoce del ministero degli Esteri: «I britannici prevedono la sospensione delle sanzioni solo per le esportazioni petrolifere. Ma le esportazioni petrolifere sono già libere. Bisogna allargare il campo della sospensione all'in-

sieme delle importazioni di beni civili». La Francia, come già accaduto in passato, critica l'intransigenza americana nei confronti di Saddam. Chirac ha espresso un'altra preoccupazione: che non si faccia nulla che possa «mettere in causa la solidarietà del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite», nel momento in cui si discute da posizioni lontane - dell'embargo contro l'Irak. Il ruolo dell'Onu, nel caso del Kosovo come in quello dell'Irak, non viene percepito nello stesso modo a Parigi e a Washington.

PROCESSO
A MILOSEVIC
Il presidente
jugoslavo
potrà essere
arrestato
solo se uscirà
dal suo paese

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non si può spacciare qualche dichiarazione presa sul campo di un giovane guerrigliero albanese come la linea politica ufficiale dell'Uck. A minacciare la pace in Kosovo non è il "fattore Uck" ma l'effettivo ritiro dalla provincia non solo dell'esercito jugoslavo ma delle milizie paramilitari serbe, quelle che si sono rese colpevoli dei crimini più atroci». A sostenerlo è Arian Konomi, analista di «Limes» e autore di numerosi saggi sulla realtà albanese nei Balcani. «Possiamo anche chiamarla autonomia - sottolinea Konomi - ma lo sbocco di questo conflitto sarà un'indipendenza di fatto del Kosovo dalla Serbia».

C'è chi sostiene che sulla pace in Kosovo incomba il «fattore Uck». «Mi pare un allarme eccessivo, amplificato dai media che tendono a ingigantire qualche bellicosa affermazione di giovani guerriglieri. In realtà, negli ultimi tempi le posizioni ufficiali dell'Uck si sono ammorbidite. E questo per la semplice ragione che i leader dell'Uck sanno di dipendere dagli Stati Uniti e sanno, altrettanto bene, che Washington oggi intende giocare la «carta-Rugova» quella,

cioè, di un leader moderato ritenuto, dall'insieme dell'Alleanza, più «flessibile» sul piano politico». Resta comunque la preoccupazione per gli scontri armati che ancora proseguono tra guerriglieri dell'Uck e soldati serbi. «L'ingresso delle truppe Nato nel Kosovo non implicava direttamente il disarmo dell'Uck - che tra l'altro era di fatto alleato del fronte "anti-Milosevic" -». L'entrata delle truppe Nato in Kosovo implicava - in base all'accordo di pace - il ritiro dell'esercito jugoslavo, mentre all'Uck non è stato posto alcun ultimatum per il suo disarmo. Ciò di cui ci si dovrebbe davvero preoccupare non è il disarmo dell'Uck ma

//
L'autonomia
non basta più
Per il Kosovo
occorre uno
status simile
al Montenegro
//



l'effettivo ritiro dell'esercito jugoslavo e delle milizie serbe. E questa la vera incognita che pesa come un macigno sulla pace in Kosovo. D'altra parte, i precedenti dovrebbero ispirare seriamente. «Acosasi riferisce? «Dobbiamo sperare che non accada come nell'ottobre del '98, quando in base all'accordo tra Mi-

losevic e Holbrooke, il ritiro venne annunciato dai media ma la repressione e le persecuzioni nei confronti dei civili kosovari di origine albanese continuarono. Nasce da questa esperienza l'interrogativo più inquietante a cui è appesa la speranza di una pace giusta e stabile in Kosovo: ammesso pure, come le vicende di questi giorni

sembrano confermare, che il ritiro dell'esercito regolare jugoslavo venga portato a compimento, resta da vedere cosa ne sarà delle milizie paramilitari serbe. Le autorità di Belgrado potranno avere sempre l'alibi che queste milizie non dipendono dal governo e dunque non ne possono imporre il ritiro. Con la conseguenza che queste milizie potranno continuare ad agire nella provincia e a quel punto l'Uck può trovare una giustificazione logicamente valida nel mantenere le armi. Un altro fattore di instabilità e di tensione è rappresentato dalla presenza militare russa. In base all'accordo di pace le truppe russe dovevano far parte di un contingente misto. Il controllo diretto dei russi di una parte del territorio può essere interpretato dall'Uck come una futura spartizione del Kosovo. E questo potrebbe scatenare una nuova ondata di violenza».

Alla luce di tutto ciò che è accaduto e delle incognite che si addensano sulla pace, è ancora pensabile guardare all'autonomia come fondamento della stabilità della provincia e dell'intera area balcanica? «Possiamo anche chiamarla autonomia ma nei fatti quella del Kosovo sarà una indipendenza "non proclamata". La non presenza di poliziotti o soldati serbi come di una amministrazione pubblica serba configura di fatto una divisione del Kosovo da Belgrado».

Ma questa «indipendenza non proclamata» può essere a sua volta fonte di instabilità nella regione. Come uscire da questo vicolo cieco? «Rilanciando la prospettiva di una Federazione jugoslava allargata al Kosovo. Insomma, il Kosovo come il Montenegro. L'ipotesi federativa può essere la soluzione più sostenibile dalle due parti. Perché

concede ai kosovari i diritti per cui hanno combattuto e mantenere allo stesso tempo l'integrità della Federazione jugoslava».

Resta aperta la dialettica interna al campo albanese. Un'altra incognita sul cammino della pace.

«Il culmine del contrasto tra i due movimenti politici - quello di Ibrahim Rugova e l'Uck, che non è più solo una forza militare ma un soggetto politico - fu toccato ad aprile con gli incontri a Belgrado di Rugova con Milosevic e altri governanti serbi. Quegli incontri portarono i dirigenti dell'Uck a radicalizzare le proprie posizioni. Ma in un secondo momento, attorno a metà maggio, l'Uck cambia la sua politica verso Rugova e cerca il dialogo. Stavolta, però, è Rugova a rifiutarlo. Ma queste sono solo schermaglie».

Soloschermaglie? «Certamente. Perché tutti nel campo albanese sanno bene che il futuro del Kosovo non lo decide né Rugova né l'Uck ma gli americani. E gli americani oggi hanno rivalutato la "flessibilità" di Rugova. E così, per non essere tagliato fuori da giochi politici e di potere, l'Uck deve mostrare anch'esso più flessibilità. Il tempo dei "falchi" è finito, nei piani americani non servono più».



◆ *Parigi, Chirac chiede a Clinton un consiglio mondiale per la sicurezza alimentare*

◆ *Confusione tra i consumatori sul codice a barre della bibita. In Italia calano le vendite*

La Coca Cola si scusa «Pagheremo i danni» In Spagna sequestrate 300mila lattine

ROMA Di origine belga, nella Coca-Cola italiana, ci sono soltanto le prime cifre del codice a barre, quelle che, per accordo internazionale, servono ad identificare il paese di produzione degli alimenti. Due cifre in sequenza, il cinque e il quattro (54) che significano Belgio così come 80 vuol dire Italia, 30 si legge Francia, 87 Olanda e così via. Due cifre che stanno diventando una psicosi inevitabile, una frenesia che corre tra gli scaffali e frena l'acquisto perché, in Italia, il 54 c'è su tutte le confezioni, siano esse di Coca Classic, Light oppure Fanta o Sprite.

Il calo c'è, soprattutto al nord, confermano le prime indagini di mercato, ma non viene letto in negativo anche per non creare ulteriore allarmismo. E, spiegano sicuri alla Coca-Cola Italia, c'è da stare assolutamente tranquilli e bere: i prodotti italiani hanno quel numero perché il Belgio è la «residenza» legale del marchio e non esiste possibilità alcuna che le bevande prodotte e distribuite nel Bel paese possano essere tossiche così come quelle confezionate in Francia e nello stesso Belgio.

La spiegazione un tantino burocratica non sembra destinata a fermare la crescente diffidenza verso l'assunzione di bollicine a base di caramello e caffeina. Anche perché la multinazionale Usa ha reagito ai primi casi di tossicità con ritardo, indifferenza, contraddizioni e mancanza di trasparenza. E di fatto ha alimentato il sospetto che anche il prodotto più garantito, la fabbrica più controllata, i processi

più sicuri possano avere dei vuoti di rischio, dei fattori inquinanti imprevedibili e imprevedibili.

Così andò per la mucca pazza, così è stato per i polli alla diossina, così per alcuni derivati del latte, questi ultimi ritirati recentemente dal mercato facendo riferimento al codice a barre e alle sue prime due cifre: 5 seguito 4, ossia il Belgio, paese di produzione scelto dai grandi gruppi per la convenienza (bassi costi di produzione), tanto che la Coca-Cola là assemblata viene utilmente e qualche volta clandestinamente esportata in tutta Europa. Quanto alla lentezza e alla confusione del mastodonte

economico americano che soltanto mercoledì ha messo in funzione in Francia - ma non ancora in Italia - un numero verde per tranquillizzare le levitanti inquietudini degli amanti della sua spumosa bibita.

Un gigante nelle vendite che rischia di precipitare sulla scia dell'emozione collettiva causata da una serie di scandali alimentari che hanno costretto i grandi del mondo a mettere all'odg del G8 di oggi a Colonia la creazione di un «Alto consiglio mondiale» per vigilare sulla sicurezza alimentare.

L'ha proposta il presidente francese Jacques Chirac all'omologo Usa Bill Clinton con l'urgenza di chi teme una caduta verticale di fiducia nelle «grandi firme» della nutrizione di massa. L'anidride carbonica «al fungicida», sarebbe all'origine del caso della Coca-Cola, ma la svedese Aga Gas, produttrice della CO2 che fa «bollire» la bevanda in Belgio ha categoricamente smentito l'ipotesi.

Ma anche con la diossina nei polli e le farine chimiche che fecero impazzire mucche e relative bistecche la verità fece fatica ed ebbe bisogno di tempi lunghi per emergere. E quanto la faccenda resti aperta lo rivelano anche i divieti e sequestri di ieri in Spagna (oltre 300mila confezioni), oltre all'annuncio di disponibilità di Coca-Cola Belgio «a risarcire le spese mediche» dei pazienti che dimosteranno il legame tra la malattia e l'assunzione della mitica bevanda.

G. Ce.



Tecnico della Coca Cola italiana al lavoro
Cavicchi/Ap

lato nel suo circuito, non dovrebbe entrare mai in contatto con i grassi. Ma già dallo scorso gennaio il dipendente preposto alla manutenzione del sistema si era visto costretto ad aggiungere olio termico nel circuito, il cui livello scendeva costantemente. C'era evidentemente una fuga, della quale non venne ricercata l'origine. Fino alla fine febbraio furono riversati nel circuito 2200 litri d'olio «Shell Thermia B», che si è evidentemente disperso nei grassi destinati alle farine animali. Non è decisamente un caso se, già in quel periodo, alcuni allevatori constatarono una strana impossibilità a covare da parte delle loro galline ovaiole. L'altra fonte di contaminazione sono gli oli di friggitoria riciclati. Il punto debole è l'assoluta opacità del percorso di queste sostanze. Vengono raccolte tra ristoranti, industrie agroalimentari, depositi di rifiuti. Il sistema di raccolta esclude ogni «tracciabilità» del prodotto, se così possiamo chiamarlo. Gli esperti della Commissione si sono imbattuti ad esempio in un deposito dove l'olio di friggitoria stava a fianco di un bidone identico destinato invece a raccogliere oli minerali di sintesi. Il micidiale cocktail, assicurano gli esperti, era cosa ricorrente.

A tutto ciò va aggiunta una dispersione di competenze tra livello comunale, regionale, centrale che non ha mai trovato in questi mesi un punto di sintesi unitario. Le autorità belghe sono state prese alla sprovvista e non hanno fatto molto per sbrogliare la matassa, anzi. Il rapporto degli esperti ribadisce la fondatezza delle critiche già mosse a livello politico dalla Commissione al governo belga. Ribadisce anche che sarebbe meglio togliere dalla vendita il latte crudo, il latte trattato termicamente e i prodotti a base di latte, che per la loro percentuale di grassi hanno tendenza a incorporare e trattenere la diossina. Ultimo, pesante monito: si sospettava la presenza di diossina già in gennaio, se ne ebbe la certezza a fine aprile. Ma si aspettò ancora un mese prima di lanciare l'allarme.

L'INCHIESTA

Dioossina, il Belgio risolve il giallo «Un mix di olii e camion sporchi»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Una micidiale contaminazione di olio termico e di olio di frittura. Un impianto vetusto. Un camion cisterna che non veniva mai lavato tra un carico e l'altro. Un comportamento fraudolento che durava da chissà quanti anni. Una serie impressionante di ritardi delle autorità competenti. E a coronare il tutto molta, moltissima confusione. Per la prima volta si conosce con sufficiente precisione la genesi dello scandalo dei polli alla diossina. È il frutto di un'indagine condotta dall'8 all'11 giugno da nove periti dei servizi della Commissione europea affiancati da due esperti scientifici.

Si apprende intanto che la ditta Verkest, produttrice dei grassi per farine animali, non è una delle tante aziende del settore ma quella che detiene il «quasi monopolio» del mercato belga. Nessun fabbricante di cibo per animali poteva fare a meno di ricorrere ai servizi della Verkest. La quale, oltretutto, esportava grandi quantità nei paesi limitrofi: Francia, Olanda, Lussemburgo. Che cosa si face-

va alla Verkest? La società «svolgeva essenzialmente un ruolo di intermediario senza veramente apportare valore aggiunto al prodotto, comprando i prodotti che venivano subito rivenduti dopo manipolazioni fraudolente» ed effettuava essa stessa l'estrazione di grassi dai residui animali. Dove stava la frode? «Nella composizione dei grassi per l'alimentazione animale, nei quali si incorporavano gli oli di frittura riciclati in una proporzione stimata ad un terzo».

Ma non è solo la Verkest ad essere sotto tiro. C'è anche l'azienda «Fogra» di Nevrumont. Raccoglie i rifiuti di macelli e macellerie, e anche gli oli di friggitoria e di industrie agroalimentari. I servizi di controllo belgi l'hanno sempre considerata un'industria di «pretrattamento» di residui animali. La «Fogra» invece consegnava alla Verkest grassi già pronti. La fabbricazione, hanno accertato gli

esperti, era ad alto rischio. I grassi raccolti, per essere liquefatti, venivano immersi in recipienti di plastica o metallici nell'olio bollente, subendo contaminazioni di sostanze chimiche quali pittura e ruggine. Non solo: anche «alcuni dei residui impiegati dovrebbero essere classificati tra le materie ad alto rischio». Si presume possa trattarsi di carcasse animali, di oli riciclati e minerali. C'è poi l'impresa di trasporti «Ville de Courtrai». Tra il suo parco macchine c'era un camion cisterna a tre compartimenti destinato unicamente alla società Verkest, cliente da una ventina d'anni. Le cisterne, tra un carico e l'altro, non venivano mai pulite. Ancora il 30 maggio, quando lo scandalo era già scoppiato, il camion si era presentato ai cancelli della società Alimex a Dreux, in Francia, ma ne era stato respinto.

E veniamo all'origine della contaminazione. Le fonti dirette appaiono essere almeno due. La Verkest dispone di un sistema di riscaldamento dei grassi basato sulla circolazione in una serie di tubi a serpentina di olio termico, portato a temperatura dentro una caldaia centrale. L'olio termico, iso-

Bruxelles, in vendita solo bevande lisce

■ In Belgio la Coca Cola resta al bando, ma altri prodotti in gasati della multinazionale americana possono essere ammessi sul mercato. Lo ha deciso il ministro belga della sanità Luc Van Den Bossche. Tornano così sugli scaffali di negozi e supermercati Nestlé, Aquarius, Kinley, Lift e Minute Maid, tutti privi di bollicine, mentre Coca Cola, Fanta e Sprite, normali e nella versione light, non possono essere vendute.

Nuova Felicia Comfort cinque porte. Un grande equipaggiamento di serie

	FELICIA COMFORT					FELICIA WAGON COMFORT				
	1.3 LX	1.3 GLX	1.6 GLX	1.9 D LX	1.9 D CLX	1.3 LX	1.3 GLX	1.6 GLX	1.9 D LX	1.9 D GLX
ABS										
Airbag	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Alzacristalli elettrici	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Servosterzo	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*

* Equipaggiamento di serie. HINGFINMA finanzia la vostra Skoda.

Nella gamma Felicia nasce Felicia Comfort. Ricca, completa, capace di appagare i vostri desideri con un equipaggiamento di serie degno di un'auto di classe superiore. Salite sulla nuova Felicia Comfort e scoprirete una guida più sicura e confortevole grazie a airbag, ABS, servosterzo

e alzacristalli elettrici. Tutto di serie, tutto ad un prezzo assolutamente competitivo con il contributo dei Concessionari Skoda. Venite a vederla, venite a provarla.

www.autogamma.skoda 167-175432



Gruppo Volkswagen

Gamma Felicia a partire da lire 12.800.000

Prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa) di Felicia 1.3 LX 5 porte (non Comfort) con supervalutazione dell'usato.



Venerdì 18 giugno 1999

2



◆ **Cinque ore di confronto tra lo stato maggiore della Quercia e i dirigenti locali sul dopo-voto**

◆ **Interventi critici ma da parte di tutti anche la consapevolezza che è urgente rilanciare la coalizione di governo**

◆ **Marengo, Piemonte: «Non riusciamo ad espanderci fra giovani e disoccupati» Matteucci: peggio il partito dell'alleanza**

I Ds: simbolo unico del centrosinistra

I segretari regionali riuniti a Botteghe Oscure: «Rinnoviamo il partito»

ROMA È stato Walter Veltroni, riassumendo un'opinione generale, a spiegare perché la Quercia è rimasta al palo elettorale. E l'ha fatto con l'esempio dei fagiolini. Fin quando nei supermercati ne esiste una sola marca, ha spiegato il leader della Quercia, i consumatori usano quella. Ma quando l'offerta si differenzia e di marche ce ne sono parecchie - Democratici, Comunisti, Bonino - è inevitabile che i consumatori di fagiolini si dividano. In ogni caso, il fatto che nonostante tutto ci sia molto avvicinati, malgrado la concorrenza, al fatturato precedente dimostra che, certo ci sono problemi di espansione ma la ditta regge e, casomai, si tratta di innovare il prodotto e affinare la strategia per una diffusione più ampia e capillare.

Edurata cinque ore la discussione tra lo stato maggiore della Quercia, i segretari regionali e delle aree metropolitane, che s'è svolta ieri a Botteghe Oscure e che ha preceduto di poche ore il super vertice dei Ds. Al centro, fin dalla relazione di Pietro Folena, l'inventario delle difficoltà nella Quercia e nella coalizione e quello delle possibilità nuove aperte dal voto europeo e amministrativo. Una discussione impegnata, consapevole dei problemi, ma interamente assorbita dagli obiettivi di trovare soluzioni e dal convincimento che il risultato rende possibile perseguire. Anzi, per molti aspetti - questo il giudizio -, è lo stesso risultato che pone l'urgenza di rilanciare l'Ulivo e la coalizione di centrosinistra e di innovare nella Quercia. Obiettivo e appuntamento: le prossime elezioni politiche, quando il centrosinistra dovrà presentarsi con un unico sim-

bolo alle elezioni per vincerle allargando i propri consensi. Innovazione della Quercia: rilancio dell'Ulivo, patto federativo, o comunque un'area riaggregata di centrosinistra (senza imbarcarsi sul problema paralizzante e spesso ideologico delle forme, ma privilegiando programmi e volontà politici di stare insieme nella coalizione, e affidando ai processi reali le soluzioni organizzative); accentuazione della capacità riformatrice del governo. Sono questi per Folena e i Ds i temi della sfida dei prossimi mesi, i passi necessari per costruire un'alleanza che vinca le elezioni nel primo anno del prossimo millennio. Nuovo Ulivo, Ulivo due, patto federativo, unità dei riformisti sono tutte formule che tendono a un fondale disegnato sulla base di un unico progetto: unire e aggregare per rafforzare ed espandere l'area del centrosinistra. È possibile federare con un patto che regga undici partiti? La difficoltà di un progetto del genere è del tutto evidente.

Ma per Folena si può ora lavorare meglio perché dopo le elezioni ci sono i segni di una «volontà che punta a ridisegnare» la frantumazione del centrosinistra. E i segretari, ha poi spiegato Folena, si sono trovati d'accordo anche su un altro punto decisivo: il centrosinistra ha preso un milione di voti in più rispetto al Polo e il successo di



Marco Ravagli/ Ap

Fi coincide in realtà con l'assorbimento di An e non mostra capacità di penetrazione nel centrosinistra. Insomma, «governo e maggioranza sono in condizione di andare avanti». Il problema vero, «la grandissima priorità», è quella di lavorare al superamento della frantumazione.

Il clima in cui s'è svolta la riunione è emerso dalle risposte dei segretari che per primi hanno lasciato Botteghe Oscure. «L'andamento del partito - dice Luciano

Marengo, segretario del Piemonte - pone problemi di fondo. La discussione è serena ma ci sono problemi di tenuta del partito che se non affrontati lo mettono a rischio. Stiamo indagando sul perché non riusciamo ad espanderci in fasce sociali la cui conquista è indispensabile per crescere: disoccupati, giovani». Rosario Olivo, segretario della Calabria, aggiunge: «I problemi ci sono, ma prevale la convinzione che si possono affrontare bene». Domande diverse

dei cronisti per Fabrizio Matteucci, segretario dell'Emilia: «A Bologna il risultato della coalizione e della Quercia sono diversi. Quello del nostro partito è un risultato molto negativo». Una pausa impercettibile, tracce di tensione nella voce e un'aggiunta: «Vorrei dire ai nostri elettori che abbiamo capito i messaggi di disagio di critica molto profonda che ci hanno lanciato e che ne terremo conto fin da subito». Sui rapporti tra Rifondazione e la coalizione che so-

Spini: «Perduti molti voti Serve un congresso vero»

«Dopo il risultato non positivo delle elezioni europee del 13 giugno, per i Democratici di sinistra ci vuole «assolutamente» un congresso «vero», in cui decidere «del volto e del futuro del partito». A chiederlo è Valdo Spini, leader dei laburisti e membro della direzione nazionale dei Ds. Spini sottolinea che la perdita non riguarda solo la percentuale, ma il numero dei voti in assoluto, 800.000 in meno. «Se si pensa che prima non c'erano i nuovi apporti - ha detto Spini - indubbiamente qualcosa di molto preoccupante è accaduto». «Se un partito deve presentarsi col suo volto - ha detto ancora l'esponente laburista dei Democratici di sinistra - deve avere un volto, e deve avere una prospettiva di lungo periodo». E ancora: «Se si fa confusione sul fatto che questo partito abbia o meno validità, oppure a medio termine possa immergersi in un altro, è molto difficile difendere l'elettorato - ha proseguito l'esponente laburista - nei confronti di chi si presenta come il nuovo rispetto ai partiti tradizionali». Di qui la necessità di un congresso che però - ha concluso Valdo Spini - «non può essere unanime, in cui tutti ci si batte le mani reciprocamente».

stiene Silvia Bartolini, precisa: «La candidata chiriene che, tenendo conto dei programmi, non ci siano le condizioni per l'apparentamento. Il che non significa che il centrosinistra non avrà un rapporto politico con Rifondazione». Sul tema del rinnovamento, ha svelato Folena, vi è stata una spinta fortissima da parte di tutti. L'8 e il 9 luglio vi sarà il seminario sul partito. Il congresso si terrà, come era stato già programmato, tra settembre e gennaio. Antonello Cra-

colici, leader dei diessini palermitani, chiarisce: «Abbiamo verificato che dove sono stati inseriti elementi di novità percepibile abbiamo tenuto meglio o siamo andati avanti. Non è capitato solo in Sicilia. Il fatto è che in molte zone - continua - non c'è neanche stato il tempo, in questi sette mesi per realizzare operazioni di rinnovamento presi come siamo stati tra caso Ocalan, guerra, questioni nell'alleanza».

A. V.

L'INTERVISTA/SICILIA

Fava: «Orlando ha fatto il gioco del Polo puntando tutto sullo scontro con noi»

ALDO VARANO

ROMA Leoluca Orlando? «Ha radicalizzato lo scontro contro i Ds e questo ha aiutato Forza Italia. Molti hanno votato Berlusconi solo per votare contro Orlando». Enzo Bianco? «Abbiamo un rapporto di reciproca stima. Mi dicono sostenga che il leader del centrosinistra siciliano dovrà essere lui che ha preso più preferenze. Fosse così, non ci sarebbe partita. Il siciliano più votato in Sicilia, con la differenza di alcune decine di migliaia di voti, sono stato io. Ma io, che proprio per questo sono al di sopra di ogni sospetto, dico: il leader, che poi significa anche il candidato da eleggere per la guida del governo siciliano, va deciso su un progetto e un percorso politici». Claudio Fava - 140mila e rotte preferenze nella Quercia - arriva di fretta alle Botteghe Oscure, si ficca nella stanza di Veltroni e quando esce chiede scusa al cronista: deve andare via subito (non dice dove: riflesso condizionato di chi, in lotta con la mafia, ha assimilato la cautela), è possibile, l'intervista, farla per telefono mentre lui viaggia? È così la vita di Claudio Fava da quando è stato eletto segretario della Quercia dell'isola. Al telefono racconta: «Nel voto siciliano è mancata l'Europa. I partiti avevano inserito altre urgenze: Forza Italia, il referendum sulla procura; altri, l'attacco al governo; altri ancora, la verifica della propria forza. Siamo stati gli unici a radicalizzare in Europa. Poi c'è stato l'impegno massiccio degli amministratori, con le macchine amministrative piegate al loro servizio».

Guardando da Palermo, cosa dovrebbe fare l'Ulivo? «Intanto ci vuole umiltà. Ulivo e centro sinistra sono una condizione necessaria e ineliminabile per governare questo paese con bipolarismo. Le ragioni di un'area capace di un linguaggio comune sono attuali. Il problema è non farlo vivere solo come emergenza elettorale. Adesso che per fortuna abbiamo alcune stagioni senza l'ansia del voto, il centrosinistra può lavorare a costruire una nuova identità».

Scusi, del centrosinistra dell'Ulivo?

«Ho difficoltà a distinguere. L'Ulivo che nasce come coalizione di centrosinistra resta il riferimento anche se oggi bisogna pensare in termini di coalizione. Insomma, bisogna misurarsi con un ragionamento non soltanto legato al governo quotidiano. Mutuando da Berlinguer: servono pensieri un po' più lunghi di quelli di una campagna elettorale».

Lei per la Quercia è stato una contaminazione: viene da un'esperienza diversa. C'è un dibattito tra i Ds: il partito è capace di espandersi o i suoi gruppi dirigenti si arroccano rispetto al nuovo? «I gruppi dirigenti locali, come sta avvenendo in Sicilia, vanno coinvolti. Se li si considera un ostacolo c'è il rischio di un irrigidimento. In Sicilia abbiamo coinvolto

Il più votato in Sicilia sono stato io. Ma il leader va deciso su un progetto



tutti, senza inclusioni ed esclusioni, innestando gli elementi di ricchezza sul corpo di un partito che c'è. Il rinnovamento non può essere considerato alternativo ai gruppi dirigenti. Certo, bisogna poi costruire un ceti dirigente che sappia governare questo tempo. Ma non per sostituzione meccanica ma per crescita progressiva, partendo dai gruppi dirigenti che hai e che sono una grande risorsa, di grande memoria oltre che di grande radicamento. In campagna elettorale ci sarà stato il voto di opinione e tutto quel che si vuole, ma se non ci fosse stata la capacità di mobilitazione che il partito è riuscito a realizzare, non ce l'avremmo fatta a resistere».

«Affermare il ruolo di un partito che non sia soltanto uno strumento di solidarietà e garanzia per il governo ma che sia un luo-

go di propulsione e pensiero politico. Questo riguarda soprattutto la Sicilia».

I suoi amici-nemici-Bianco, Orlando-li ha battuti tutti quanti di un bel po' di decine di migliaia di voti. Come ha vissuto questa esperienza? «Sono uscito dalla Rete cinque anni fa perché avevo fondato un movimento a termini e credevo fosse giunto alla conclusione insieme alla storia della prima Repubblica. Pensavo si dovesse procedere a una ricomposizione del sistema politico secondo nuove regole. Andai via perché mi resi conto del rischio di piegare a necessità personali uno strumento politico che aveva un ruolo».

Stipulando di Leoluca Orlando? «Si parlo di Orlando di quelli che poi hanno voluto utilizzare anche fuori dal suo significato storico quell'esperienza. Ci appartiene una comune cultura politica e, forse, ci separa uno stile politico».

È proprio polemico, onorevole Fava. «Le differenze di stile sono apparse evidenti anche in questa campagna elettorale. Orlando ha chiesto un voto in più dei Ds, noi un voto in più della destra. La sua richiesta ha finito con l'aiutare Fi perché ha polarizzato lo scontro. Spesso a Palermo il voto a Fi è stato un voto contro Orlando e la sua polarizzazione».

Ei suoi rapporti con Bianco? «Assolutamente serene e di stima reciproca. Vorrei dire che la Quercia, prescindendo dal mio successo elettorale e dalla tenuta complessiva, credo debba recuperare un ruolo, visibilità e responsabilità di governo nelle due città. Vede, c'è il rischio che la legge sui sindacati porti a visioni monarchiche e autoreferenziali. Va evitato».

Lei ormai è un dirigente autorevole dei Ds. Ma glielo chiedo ugualmente: è soddisfatto di come è stato accolto dai Ds? «Sono molto soddisfatto. Ho avuto una accoglienza di grande affetto dal popolo delle sezioni, dei militanti, dei non iscritti che stanno dentro alla sinistra dei valori. Ho avuto un confronto molto sereno con il gruppo dirigente che ha mostrato fino in fondo un grande senso di responsabilità. Tutto questo è avvenuto in cento giorni».

L'INTERVISTA/TOSCANA

Fragai: «Per vincere serve il radicamento. Non sono indispensabili sindaci e assessori»

VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE «In Toscana i Ds reggono politicamente, non perché hanno i sindaci e gli assessori». Il segretario della Quercia Toscana Agostino Fragai, dopo il pieno fatto domenica (156 comuni su 190 e 8 province su 8 vinte al primo turno), non è convinto della lettura che indica i Ds sconfitti politicamente alle europee e vincenti alle amministrative.

Ma all'ora Fragai come è andato il voto in Toscana? «Leggendo insieme il dato delle europee e delle amministrative, mi pare che abbia vinto il centrosinistra e abbiano perso i partiti della coalizione».

Un centrosinistra così frammentato? «Appunto, il vero interrogativo è questo: riusciremo anche in futuro a vincere con questo grado di frammentazione? La mia risposta è no. Se ci presentiamo in questo modo alle politiche non ce la faremo. Per ragioni tecniche, pensiamo allo sbarramento del 4%, e per motivi politici».

Qual è? «Perché c'è una tendenza bipolare nell'elettorato, si vede sia alle europee che alle amministrative, che abbiamo il dovere di incoraggiare e aiutare con la costruzione di soggetti più forti».

Ma se come dice lei vince il centrosinistra e perdono i partiti del centrosinistra, i Ds che fanno?

«Il risultato dei Ds è insoddisfante, anche se non inatteso. Paghiamo il clima di delusione per la rottura degli equilibri scaturiti dal voto del 21 aprile del '96. Quella rottura, voluta da Bertinotti, ha portato un danno a tutti non solo a Rifondazione. Abbiamo subito un rilevante danno non solo di immagine, ma che ci ha anche aggredito sul terreno dell'innovazione istituzionale e della chiarezza nei rapporti politici fra i due Poli. In quel passaggio, pur necessario, fra il governo Prodi e il governo D'Alema, abbiamo attraversato un periodo di opacità e ne abbiamo pagato in termini elettorali. Aggiungiamoci la guerra che ci ha messo in difficoltà con

parte del nostro elettorato e ha oscurato una serie di innovazioni e di proposte che il governo sta portando avanti. Sono stati tre mesi scanditi dai bollettini della Nato, più che dai risultati sul terreno sociale ed economico su cui pure eravamo impegnati».

Però anche in Toscana i Ds calano di oltre due punti.

«Ma qui registriamo una tenuta più consistente anche rispetto ad altre realtà dove pure siamo una forza storicamente forte e radicata. Non è un risultato positivo, i problemi ci sono, però vi è anche la conferma di un partito che c'è, che esiste davvero, e che se è sollecitato può fare meglio».

Intanto mandate un toscano in Europa.

Ma in futuro non riusciremo a vincere con questo grado di frammentazione



«Certo, è stato un bel successo contribuire alla elezione di Giorgio Ruffolo e portare al quarto posto Guido Sacconi. Nel '94 il candidato del Pds arrivò sesto. C'è stato un passo in avanti».

Ma perché il centrosinistra va meglio alle amministrative?

«È evidente che quando si scende nel territorio, quando ci si avvicina alle proposte delle persone candidate al governo degli enti locali, il voto di opinione, così rilevante nelle europee, torna alle forze tradizionali. Però in questa ridistribuzione noi Ds non siamo i più premiati. Questo mi fa pensare che la nostra è una tenuta soprattutto politica, non ancorata alle personalità locali. A livello locale manca l'effetto sindaco o presidente di provincia, come a livello nazionale manca l'effetto Presidente

del consiglio».

Dacosadipende?

«Da come siamo percepiti dalla gente. A mio avviso laddove governiamo stiamo prendendo il controllo di processi rilevanti che aumentano la forbice fra politica e cittadini. Il partito segue questo andamento, anche perché è sempre più omologato alla agenda delle istituzioni e perché è troppo timido nell'avanzare proposte innovative, anche radicali, che accendano nuovi interessi nei cittadini e in particolare nelle giovani generazioni».

Ma se questa è la preoccupazione del segretario di una realtà dove i Ds sono forti e radicati, come ha riconosciuto lo stesso Veltroni, come sarà la situazione nel resto del paese?

«Non partiamo da zero, ma noto che siamo troppo schizofrenici. Un giorno si dice che siamo troppo schiacciati sulla gestione del potere e che dobbiamo rilanciare il partito-società, il giorno dopo ci comportiamo come se il partito fosse composto solo da sindaci da assessori, da ministri eccetera. Ci vuole più chiarezza, non possiamo continuare a inseguire modelli che appassionano soltanto esigie minoritarie in cerca di carriera politica. Che valore diamo all'appartenenza a uno schieramento politico e a un partito? Cosa facciamo per far sentire parte di un progetto milioni di persone? Questo è il problema. Il tema che a volte si affaccia, ma poi, quando ci sono grandi appuntamenti, declina».

Qual è il futuro dei Ds? Partito unico dei riformisti? Ulivo?

«Abbiamo sentito slogan come «la terza via» o la scelta socialdemocratica. Adesso dobbiamo discuterne veramente. Ma dobbiamo concentrarci sul prodotto, non sull'etichetta. Quali riforme vogliamo, quali proposte avanziamo, quali strati sociali vogliamo rappresentare? Quando ragioniamo sulla razionalizzazione organizzativa della coalizione è utile, ma non può che seguire l'approfondimento del cemento programmatico della coalizione».





Contratto Rai al critico: è polemica

Singrai contro Viale Mazzini per la collaborazione offerta a Peirce

ROMA Da critico televisivo ad autore di varietà: Gualtiero Peirce, «fustigatore» lucidissimo delle pecche e delle incongruenze di tanta tv italiana sulle colonne di «Repubblica», lascia i commenti per dedicarsi alla realizzazione di programmi. Lavorerà da agosto per la Raiuno diretta da Agostino Saccà con un contratto a termine di tre anni in qualità di consulente per il varietà, con la qualifica di autore tv e la missione di scovare nuovi format. E fino a qui, nulla di strano. Il fatto è che la notizia ha suscitato le proteste del Singrai, il sindacato minoritario della Rai di centro-destra (l'altro è

l'Usigrai). «È una sana tradizione per i colleghi della cartastampata passare dalla critica tv ai contratti con mamma Rai», ha detto il segretario, Paola Angelici, giornalista del Tg2 - ed è una sana tradizione per la Rai, che continua a lamentare il costo del lavoro giornalistico e a sottopagare i colleghi precari di reti e testate, agguindarsi la collaborazione di più o meno prestigiosi fustigatori dei programmi del servizio pubblico. Attendiamo che qualcuno dai piani alti di Viale Mazzini ci spieghi un'altra volta, poiché non ci sono chiarissime, le regole deontologiche del giornalista del

servizio pubblico e, già che ci siamo, anche quelle delle assunzioni e dei contratti di collaborazione». Nato a Napoli nel 1960, redattore a «Paese sera» e poi all'«Indipendente», Peirce è entrato nel 1993 nella redazione spettacoli di «Repubblica», prendendo un anno dopo il posto di Beniamino Placido come titolare della rubrica di critica televisiva e diventando, successivamente, anche vicecaposervizio. «Non ho nulla da commentare sul Singrai perché alla Rai non vado a fare il giornalista - spiega l'interessato - dico solo che ho accettato una propo-

sta importante e interessante dal punto di vista professionale che mi è stata fatta dal direttore di Raiuno, Agostino Saccà. Farò quindi l'autore e collaborerò con la rete per quanto riguarda l'analisi, lo studio, le idee per nuovi format». Ma come si difende dalle accuse di chi potrebbe sostenere che lei, fino a poco tempo fa, «bacchettava» Saccà che ora è diventato il suo datore di lavoro? «Spiegando che in tutti questi anni ho sempre scritto cercando di rendere un servizio ai lettori. A questo punto, provo a prendermi una responsabilità in più: tento, con lo stesso spirito, di fare

buona tv». Per la cronaca: Peirce non eserciterà, per tutto il tempo di permanenza alla Rai nel suo nuovo incarico, il ruolo di critico né dalle colonne di «Repubblica» né altrove.

Non è la prima volta che un commentatore televisivo seguito dai lettori per la sua penna pungente, venga arruolato ingaggiato dalla tv pubblica. Vale la pena ricordare la vicenda di Aldo Grasso, prima critico televisivo al «Corriere della sera», poi alto dirigente della radiofonia e infine, dopo una dura polemica con i vertici Rai, tornato di nuovo in forza al quotidiano milanese. All'opposto, Enrico Vaime, popolare autore di varietà televisivi, proprio sulle colonne dell'Unità esercitò per alcuni mesi il ruolo di commentatore tv. E ci fu chi rintracciò in questa doppia veste qualche motivo di disappunto. A. TER.

POLEMICHE

Patroni Griffi contro Ronconi: «Costa troppo»

■ Presentando il suo *Cyrano*, che il 10 luglio inaugura il festival della Versiliana, Giuseppe Patroni Griffi ha attaccato pesantemente Luca Ronconi. «Solo la finta cultura dei ministri può fare spettacoli che in realtà sono programmi scolastici propinati al pubblico come eventi teatrali», attacca il regista. «Potrei fare tanti nomi: ne volete uno? Ronconi». «Si fa uno spettacolo, si tiene in cartellone dieci, massimo quindici giorni, poi si cambia. E si firmano altrettante regie. Perché? Perché così si può attingere meglio al fondo dello Spettacolo».

DOMENICA

4mila musicisti «invadono» le calli di Venezia

■ Venezia si trasformerà domenica in un enorme auditorium. Quattromila musicisti si esibiranno per tutto il giorno lungo le calli della Serenissima in una serie di concerti che spaziano fra svariati generi musicali: dal jazz al pop, alla musica classica, alla musica corale. Titolo dell'evento, promosso dall'assessorato alla Cultura: *Venezia Suona, festa europea della musica*. 350 i complessi che si divideranno in diversi «campi» dai nomi improvvisati: Campo delle Percussioni, Campo della Musica e Meditazione, Campo del Reggae, Campo della Poesia.

Zucchero e Robbie Parte da Imola l'estate del rock

Gazzè, Consoli, Elio & Co. oggi pomeriggio Tre giorni di fuoco dal britpop al gotico

DALL'INVIATA ALBA SOLARO

IMOLA L'estate rock comincia qui, dall'autodromo di Imola spazzato da sole e pioggia dei giorni scorsi, dalle migliaia di ragazzi pronti a invadere la pista e i prati, da Zucchero e Robbie Williams, da Elio e le Storie Tese e Carmen Consoli, le star della prima serata di questo «Heineken Jammin' Festival» anno secondo. L'estate scorsa il sacerdote chiamato a battezzare l'evento fu Vasco, e il suo oceanico concerto (160mila spettatori) oscuro quasi assai altra cosa.

Quest'anno il gioco è diverso, le giornate del festival sono diventate tre, il cast è molto più ricco e variegato, il modello di riferimento è chiaramente quello dei grandi raduni rock europei, dove la musica è una colonna sonora incessante - qui ad Imola i concerti iniziano alle tre del pomeriggio e si va avanti fino a notte - ma intorno succede molto di più, e lo spettacolo lo fa anche il pubblico.

Oggi gli «headliner» (i nomi di punta) sono Zucchero e Robbie Williams, due poststar che sanno bene come tenere la scena: il primo è in un gran momento, reduce dal concerto con i Rolling Stones e con molti progetti in tasca; Williams dal canto suo è al vertice della popolarità, grazie all'au-

toironia e ad un senso dell'intrattenimento che lo sta portando molto, ma molto più lontano degli altri ex Take That. Ma andiamo con ordine. Le danze iniziano alle tre del pomeriggio con Tin Star, Subsonica, Max Gazzè e Carmen Consoli, mentre la parte «clou» si aprirà con Elio e le Storie Tese, che inaugurano proprio qui a Imola il loro nuovo tour: sarà quindi l'occasione di veder trasportate anche dal vivo le parodie dei generi musicali su cui gioca il loro ultimo album. Sarà poi la volta di Robbie Williams e Zucchero.

Domani i toni si fanno più accesi, il rock si fa più denso, con Timoria, Negrita, Stereophonics, giovanissimo trio rock galles che ha già avuto gli onori dell'hit parade britannica e riempie gli stadi di casa. E ancora: sfileranno i Goo Goo Dolls, i Bush - la band del grande Gavin Rossdale, il più «americano» dei musicisti rock inglesi -, e poi Garbage (fondati da Butch Vig, già produttore dei Nirvana), e infine gli Skunk Anansie, consacrati dal successo di *Post Orgasmic Chill*, perfetta miscela di sensualità e violen-

za: con le rasoiate della voce di Skin, potente icona bisex del rock anni Novanta, si chiude il concerto di domani, ma la musica non finisce. Perché la notte di sabato è tutta per gli Underworld, una notte danca animata dal gruppo lanciato dalla colonna sonora di *Trainspotting*, quasi un rave party nel cuore del raduno rock. Domenica, ultima giornata, schiera in apertura i Verdena, The Creatures, i Bluvertigo, e i lustrini glam e punk degli inglesi Placebo, gruppo che ruota intorno alla figura carismatica di Brian Molko, curioso genere di rockstar, figlio di un banchiere, vocazione ribelle, sessualità libera, passioni oscure (in una canzone dell'ultimo album ha incluso le minacce di morte che gli hanno lasciato sulla segreteria telefonica).

Del resto il finale a Imola è tutto nelle mani di rocker maledetti, irriducibili, estremi. Si parte con le Hole, che è come dire Courtney Love, la rockeuse che tutti amano odiare: molti la trovano antipatica, c'è chi la considera responsabile del suicidio del marito Kurt Cobain, chi ammira il suo riciclaggio come diva del cinema, di sicuro nessuno può negarle il talento di interprete punk di razza. Come non si può negare che i Blur continuino a tenere



Qui accanto la cantante italiana Carmen Consoli e in alto la rockstar americana Marilyn Manson: entrambi si esibiranno a Imola



DA NON PERDERE

Harper, Khaled Bragg e Faithfull

ROMA Nel variegato panorama festivaliero dell'estate - ormai in via di «assetamento» climatico - troviamo alcuni appuntamenti per amanti della buona musica. Come il Rai di Khaled e la musica del regista Emir Kusturica che saranno tra i protagonisti del «Festival Pellerossa», la rassegna multiculturale che si terrà dal 25 giugno al 4 luglio prossimo a Torino, presso il Parco della Certosa Reale. Khaled si esibirà il 26 giugno mentre Kusturica, nella sua veste di bassista della band «No Smoking», suonerà il 30 giugno. Tra gli altri ospiti, Youssou N'Dour (primo luglio), Billy Bragg (28 giugno), Marianne Faithfull (4 luglio), Teresa De Sio (28 giugno), i musicisti del film di Wim Wenders *Buena Vista Social Club* Ruben Gonzalez, Ibrahim Ferrer e Omara Portuondo (29 giugno). Accanto ai grandi nomi internazionali il festival ospiterà anche una rassegna di giovani band italiane.

Harper al «Pistoia blues», la tradizionale manifestazione organizzata ogni anno in luglio nella città toscana. Harper, che per una buona parte della critica rappresenta il futuro del blues, si esibirà in piazza Duomo insieme a The Innocent Criminals venerdì 16 luglio. La sera successiva invece sarà la volta dei Deep Purple, mentre la domenica 18 il festival propone Dr Jhon, i Jethro Tull e per concludere Patti Smith. Tra le altre iniziative estive in Toscana, realizzate grazie ai progetti «Porto Franco», «Toscana musiche» e «Toscana festival», si segnalano anche Al Kafila, un programma sulle musiche del Maghreb ideato da Iamal Ouassini in occasione di Fabricia Europa e che ora sarà portato in varie parti d'Italia. Nell'ambito del Barga jazz, invece, sarà di scena, ma la data è ancora da definire, la nuova edizione dei Sacred Concerts di Duke Ellington.

Unica data italiana per Ben

DA DOMANI SERA SU RAITRE

Arriva «Pacem in terris» primo varietà multietnico



ANTONELLA MARRONE

ROMA Oltre la sociologia, al di là del giornalismo. In piena serenità d'animo, nasce il primo varietà post-conciliare, multietnico e democraticamente armonico. *Pacem in terris*, un'idea, si potrebbe dire, ispirata, di Gloria De Antoni e Oreste De Fornari. Il consolidato duo televisivo condurrà un nuovo programma all'insegna della pace e dell'amicizia tra i popoli. Un vero e proprio varietà. Pochi lustrini, è vero, ma molto buona materiale «riciclato» da decenni di trasmissioni tv (tra cui lo smoking di lui e il vestito - Sanremo 1957 - di lei), uno studio strapieno di ricordi e bric-à-brac. Tredici puntate più una finalissima e concorrenti da 39 paesi del mondo che vivono, però, nel nostro paese, scelti in base al numero dei residenti. Senza distinzione di età, ceto, istruzione o quant'altro, si va ad incominciare domani, sabato 19 giu-

Oreste De Fornari e Gloria De Antoni tornano in tv con «Pacem in terris»

gno, alle ore 23.10 su Raitre (il tutto coordinato dalla regia di Andrea Bevilacqua).

«Queste le regole», racconta De Fornari. «Ogni puntata vede in gara tre paesi e i partecipanti dovranno affrontare tre prove: la canzone, l'umorismo (storie, barzellette...) e infine un quiz. Tra un gioco e l'altro intermezzi di varia umanità come: la ragazza da marito (una giovane straniera, ovviamente nubile, cui faremo incontrare tre giovanotti papabili), l'uomo mappamondo, al secolo il giornalista Fidel Mbanga Bauna che i telespettatori conosceranno per averlo visto al Tg3, che, come un bignami vivente, ci racconterà qualcosa dei paesi in gara, un tappeto musicale che accompagnerà varie situazioni, una scelta di piatti nazionali sottoposti al giudizio del Consiglio di sicurezza».

Il Consiglio di sicurezza è la giuria dal giudizio insindacabile che, come si conviene, decreterà vittorie e sconfitte, darà voti e pareri ed è composta da Sandro Ciotti, Claudio G. Fava e Giovanni Russo. «Vogliamo evitare buonismo e paternalismo - dice ancora De Fornari - e affrontare a modo nostro il mondo delle comunità straniere in Italia e l'accordo tra le etnie. Certo, fuori di qui non regna nessuna armonia, ne siamo consapevoli. Ma vorremmo parlare di tolleranza e di pace senza lacrime e senza grida». Lingua «franca» del programma sarà l'italiano che risponde a due requisiti fondamentali: la comprensione per il pubblico a casa e la comunicazione tra concorrenti che, provenendo da nazioni diverse, non potrebbero comunicare tra loro in altro modo.

RASSEGNA A ROMA DAL 22 GIUGNO

Serena lancia i suoi comici «Mi diverte fare la spalla»



ADRIANA TERZO

ROMA Datele un comico e voilà, Serena Dandini compirà la magia. Che è quella, ormai da diversi anni, di regalarci uno spaccato della «gutteria» in Italia e di informarci sullo stato di salute della capacità di ridere e far ridere (a teatro e non solo). Stavolta di comici gliene hanno dati una ventina, più una lunga serie di giovani promesse in attesa del fatidico lancio: tutti insieme alla rassegna *Faccia da comico*, ovvero 17 giorni di risate «allestite» sulla Scalinata della storica Valle Giulia, a Roma proprio davanti alla Galleria nazionale d'arte moderna, a partire dal 22 giugno. Che succederà? «Che ci divertiremo», assicura lei. «Da tempo volevo radicare la mia storia televisiva sul territorio e creare una sorta di laboratorio permanente. Forse succederà all'Ambrò Jovinelli, mi hanno proposto di curarne la direzione artistica». Intanto, alla «corte» di Regina Serena non

Serena Dandini piloterà una rassegna di nuovi comici a Roma

mancheranno Corrado e Sabina Guzzanti, Luciana Littizzetto, Francesca Reggiani ma anche Francesco Paolantoni, Marina Massironi, Tullio Solenghi, Gene Gnocchi, Teo Teocoli, Rocco Barbaro, Antonio Rezza, Lella Costa, Giorgio Faletti. L'apertura (cui parteciperà Alex Britti) sarà corale, con tutti i comici in prima fila. Quindi, tre serate happening: il 27 giugno con la comicità tutta al femminile di Massironi, Reggiani, Alessandra Faiella e Sabrina Impacciatore; il 30 giugno, sotto la giuria unica del «notai» Marco Marzocco si sfideranno Nord e Sud: sul palcoscenico (oltre a Teresa De Sio e Carmen Consoli come ospiti musicali) Enrico Bertolino, Marco Della Noce, Teo e Ilpiras, Renato Trinca, Simona Guarino e Stefano Chiodaroli per il Nord; Rocco Barbaro, Giovanni Esposito, Antonio e Michele, Chiamata Urbana Urgente, Alessandro Di Carlo per il Sud. Si paga 15 mila lire e tutte le sere c'è anche il dopo spettacolo affidato al jazz club di Lele Marchitelli. Da non mancare: la mini rassegna con film di De Sica, Fellini, Salemme, Troisi, Benigni, Aldo Giovanni e Giacomo, Bragaglia e Lattuada.

«Peccato che non ci sarà Claudio Bisio, ma sta scrivendo il suo primo film. È stato difficile mettere insieme tutti questi attori, sono quasi tutti impegnati su qualche set. La molla che mi spinge? La curiosità. E poi mi piace fare la «spalla», soprattutto cercare pietre meravigliose che possono diventare diamanti come è successo a Cinzia Leone o a tanti altri talenti che si sono affacciati nelle mie trasmissioni. Nel futuro ci sono tante proposte ma di sicuro non ci sarà Sanremo: non amo il parapendio».





L'Unità

LO SPORT

25

Venerdì 18 giugno 1999

La riforma del Coni arriva alla meta Nuovo ok al decreto Melandri. Il timbro del governo a fine mese

NEDO CANETTI

ROMA Il decreto Melandri di riforma del Coni ha ieri compiuto un ulteriore passo in avanti per la definitiva approvazione. Dopo il sì del Consiglio dei ministri è venuto ieri il parere favorevole della Bicamerale (la commissione interparlamentare che esamina i provvedimenti di attuazione della riforma amministrativa). Entro il 31 luglio (data limite per tutte le riforme previste dalla Bassanini) il Consiglio dei ministri deve varare il testo definitivo, che potrà tenere conto delle osservazioni emerse nell'esame parlamentare. La ministra

ha più volte manifestato l'intenzione di chiudere la partita prima di quella data, forse già al Consiglio del 24 giugno. Il parere definitivo, steso dal popolare Paolo Giaretta, è stato votato dai gruppi di maggioranza, contrarie le opposizioni che si sono viste respingere decine di emendamenti, che tendevano a stravolgere l'impianto della riforma. «Un provvedimento -ha commentato la sen. Franca Prisco, capogruppo ds in commissione- che innova profondamente un impianto legislativo vecchio di 57 anni e risponde non solo alle esigenze di riforma previste dalla Bassanini, ma ad una reale esigenza del Comitato olimpico di adeguarsi alle profonde modifiche che sono intervenute nel panorama sportivo del nostro Paese e per cancellare una certa opacità della vita dell'ente e per una piena rappresentatività di tutte le componenti dello sport italiano».

Nelle modifiche che la commissione propone al governo si è tenuto conto delle proposte avanzate nel corso delle audizioni, tra cui quelle del presidente del Coni, Gianni Petrucci (che da Seul, dove si trova per la riunione del Cio, ha risposto con un laconico «no comment» a chi gli chiedeva una dichiarazione sul sì al decreto), tra cui quello di allungare i tempi per i nuovi Statuti per non

«turbare» la preparazione olimpica per Sydney 2000. Si chiede al governo di portarli a 180 giorni per il Coni ed altri 180 per le federazioni, mentre l'insediamento dei nuovi organi dovrà avvenire entro il 31 dicembre del 2000. Un'altra proposta di modifica riguarda il personale in servizio presso le federazioni, al quale viene assicurato -in base anche ad un accordo governo-sindacati- il mantenimento dell'attuale stato giuridico pubblico. Furibonde Fi e An che chiedono al Presidente della Repubblica di non firmare il decreto, altrimenti indiranno un referendum abrogativo. Le opposizioni si sono riempite la bocca con l'autonomia



La ministra Melandri

del Coni, che il decreto, non scalfisce affatto, in verità la battaglia vera aveva l'obiettivo di cancellare la norma di incompatibilità tra cariche federali e mandato parlamentare. Tra le novità più rilevanti, l'allargamento della base elettiva con il voto ad atleti e tecnici; il mandato al Co-

IN BREVE

Ematocrito, Fanini licenzia due corridori

Qualcosa si muove nel ciclismo. Il muro di omertà che finora ha protetto questa disciplina sportiva di fronte a casi di estrema gravità, come l'uso di sostanze proibite per migliorare le prestazioni sportive, si sta a mano a mano sgretolando. Tre corridori sono stati messi fuori squadra, fatto insolito, dai loro «capi». Il patron di Amore e Vita Giubileo Ivano Fanini, personaggio che ha sempre lanciato dure accuse al mondo del ciclismo (anche Marco Pantani è stato colpito dai suoi istralli) ha annunciato ieri che i due ciclisti, Timothy Jonese Massimo Gimondi (nipote di Felice), fermati per ematocrito alto, sono stati licenziati e verranno reinseriti nella squadra solo se faranno i nomi di chi ha fornito loro i prodotti dopanti. La società, inoltre, si è riservata la facoltà di denunciare i due corridori alle autorità giudiziarie e di richiedere loro il risarcimento dei danni d'immagine subiti. Amore e Vita Giubileo, ha ricordato Fanini, ha già sospeso sei corridori ed un direttore sportivo nel 1998 per sospetti di doping e quest'anno ha già licenziato Filippo Meloni. «La sospensione dal Giro di Svizzera -ha rilevato Fanini- è la dimostrazione che anche i corridori di Amore e Vita Giubileo, nonostante le imposizioni antidoping della società, hanno assunto sostanze dopanti privatamente e all'insaputa dei loro dirigenti, pur di competere con gli altri avversari e sperare di ottenere in futuro grossi contratti». Lo stesso provvedimento è stato preso dalla Saeco, che ha deciso di sospendere a tempo indeterminato Morscher, l'austriaco fermato al Giro di Svizzera per ematocrito alto. La decisione è stata presa dal team manager Claudio Corti in attesa che Morscher fornisca spiegazioni.

«Africani senza limiti Quel record dura poco» Il prof. Dal Monte sul primato di Greene

LUCA BOTTURA

ROMA Del record di Maurice Greene, il professor Dal Monte, direttore dell'Istituto di scienze dello sport del Coni, prima si dice entusiasta («È la gara più evocativa, anche se l'ultimo primato nel lungo è stato storicamente più importante») poi dà una spiegazione evolutiva («che sarebbe piaciuta a Darwin e forse pure a Hitler, per paradosso»). E avverte: presto anche questo nuovo limite sarà battuto.

TECNICHE NUOVE
«Oggi ci sono macchine che potenziano solo i muscoli bianchi, quelli della velocità»

nel giro di pochi mesi. L'allenamento da solo può dare il 95 per cento di quello che si ottiene col doping. La realtà è che da fuori non si vede nulla. E che in questo clima maccartista e khomeinista sposterà *in fieri* qualunque risultato. Dunque anche questo. L'opinione pubblica ha ormai fatto un unico calderone nel quale stanno l'Epo e la pomata al Voltaren. Meno male che i giudici cominciano a distinguere».

Nelle altre discipline, quali marciaton? «Ce ne sono molti di illegali: l'Epo ha già tre eredi, e ancora l'antidoping non ha un metodo per individuarlo. Tre eredi più forti e più tossici. Ed è pericoloso. Ed è pericolosa l'acquiescenza di certi commentatori, che vogliono combattere il maccartismo dipingendo come figli di mignotta quelli che vogliono sconfiggerlo, il doping. E non chi lo prende. La caccia alle streghe è un errore, certo. Ma gli eroi dopati mica sono eroi, e il sistema che contribuiscono a creare mica è un sistema sano».

E i mezzi legali? «Quelli li tengo per me, se non vinceremo mai. Dico solo che gli sport che richiedono fatiche prolungate, come il fondo, potranno fare salti di qualità consistenti semplicemente attraverso nuove metodiche di allenamento e un uso leale e scientifico degli integratori. Sempre tenendo la variabile darwinista: nei diecimila, ad esempio, i kenyoti avranno sempre una marcia più di tutti. Lo devono ai loro avi, alle greggi da rincorrere a lungo sugli altipiani».

Gli altri fattori? «Le migliori tecniche e i diversi metodi di allenamento, che sono l'unico vero doping plausibile. Vent'anni fa massa muscolare ed esplosività fisica non erano coniugabili. Oggi ci sono macchine che potenziano esclusivamente i muscoli bianchi, i muscoli della velocità, creando atleti iperspecializzati. Lo scenario è rivoluzionato. Un tempo i centisti erano potenzialmente competitivi anche sulla distanza doppia, o addirittura sui quattrocento: se Mennea avesse avuto le giuste motivazioni, sarebbe stato meglio sul giro di pista che nel breve. Ora non sarebbe possibile».

Midica della tecnologia. «Per i velocisti è decisiva, lima i centesimi fondamentali. Fa sì che i record possano avvenire anche in condizioni non ottimali, come ad esempio ad Atene: non c'è certo l'aria migliore. Io penso che Greene in altura potrebbe fare miracoli. Per questo, oggi, persino le divise sono studiate per andare più forte. In galleria del vento stiamo sperimentando, attraverso dei «vortex inductor» piazzati sul corpo dell'atleta, come l'aerodinamica possa favorire nuovi primati».

La domanda che tutti ora si faranno: ma Greene è pulito? O tra un po' cadrà anche lui dal piedistallo? «Rispondo con un flashback: nell'88 non pensavo che Ben Johnson si dopasse. Può succedere, con la semplice palestra, che la muscolatura di un atleta esploda

IDENTIKIT

Maurice, un «siluro» umano con il fisico dell'uomo normale

Un «siluro» con le misure di un uomo normale. Questo Maurice Greene, il nuovo primatista mondiale dei 100 m. Alto un metro e 76 per 75 kg, venticinque anni il 23 luglio, non ha certo il fisico da superman. Però in un solo anno, dal '96 al '97, è stato capace di aumentare di ben cinque chili la propria massa muscolare, lavorando duro nelle palestre dell'università californiana di UCLA, oltre ad avere una naturale predisposizione alla corsa che lo aveva reso

Tempo	Nome	Anno
9"95	J. Hines (Usa)	'68
9"93	C. Smith (Usa)	'83
9"92	C. Lewis (Usa)	'88
9"90	L. Burrell (Usa)	'91
9"86	C. Lewis (Usa)	'91
9"85	L. Burrell (Usa)	'94
9"84	D. Bailey (Can)	'96
9"79	M. Greene (Usa)	'99

anche un ottimo «runner» nel football americano. Nato Kansas City, Maurice è figlio di una guardia giurata in un riformatorio e di una sarta. A lanciarsi nel mondo dell'atletica, togliendolo così dal mondo del football, è stato il fratello Ernest, di quattro anni più grande e anche lui buon velocista (10"24 nei 100 e 20"60 nei 200). La sua maturazione è avvenuta negli ultimi tre anni, quando il neo primatista dei 100 si è trasferito a Los Angeles per seguire John Smith, ex quattrocentista di valore mondiale, che agli inizi degli anni '90 aveva fondato un club, divenuto una fucina di campioni. Nei 200 metri, Greene ha un personale di 19"86. La grande impresa di Atene, però, non lo ha soddisfatto pienamente. È sicuramente felice, ma non si accontenta. Subito dopo aver polverizzato il record, trascinandosi dietro l'amico del cuore Ato Boldon, il primo commento di Maurice è stato disarmante: «Posso fare ancora meglio». Intanto si è posto anche un traguardo e non lo ha nascosto: «Entro l'anno correrò i 100 in 9"76». Secondo la freccia di Kansas City, il suo fresco primato non durerà a lungo. «Boldon ed io -ha spiegato- siamo in grado di migliorarlo almeno un paio di volte. Faremo così: durante la stagione ci scambieremo il record. Adesso che qualcuno è riuscito ad andare sotto la barriera degli 80 centesimi tutto sarà più facile».



Uefa, solo cinque stranieri in campo

L'Uefa ha lanciato una nuova iniziativa per limitare il numero dei giocatori stranieri nei club professionistici europei. Il segretario generale dell'Uefa, Gerhard Aigner, ha annunciato che il progetto ha l'obiettivo di obbligare ogni squadra a schierare in campo, come minimo, almeno sei giocatori del paese di appartenenza del club e selezionabili per la nazionale. Aigner ha detto di stare negoziando con l'Unione Europea affine di ottenere uno status speciale per lo sport, ma ha ammesso che «si tratta di un tema molto delicato, perché tocca un punto chiave della politica della Ue, la libertà di circolazione all'interno dell'Unione dei lavoratori».

Contratto Del Piero Pasqualin si sospende

Il procuratore del fantasista della Juventus Alessandro Del Piero, Claudio Pasqualin, si è «autosospeso» momentaneamente dalla trattativa per il prolungamento del contratto del giocatore, accusando Luciano Moggi, direttore generale della Juventus, di «gettare ombre sull'interlocutore».

«Berruti, ma a che età ci si può dopare?» La domanda di un ragazzino di undici anni all'olimpionico

ATLETICA

Si sente male e muore a 21 anni campionessa juniores dei 400 m.

Nel 1997 è stata campionessa italiana juniores sui 400 metri piani ed era ritenuta una promessa dell'atletica leggera nazionale. Ma nel pomeriggio di mercoledì, Isabella Farina, 21 anni, è morta, dopo che la madre al mattino, l'aveva trovata nel suo letto in stato di incoscienza. Una corsa all'ospedale di Erba, nel comasco, otto ore in rianimazione, ma alla fine i medici hanno dato un unico responso, che dice tutto e non spiega niente: arresto cardiaco. Ora la magistratura di Como ha aperto un'inchiesta sulle cause del decesso e per oggi è prevista l'autopsia. Isabella, figlia di un noto imprenditore della zona, dopo i successi del '97 aveva diminuito l'impegno agonistico, per una serie di problemi, clinici e psicologici, a cui fa cenno il suo medico sportivo, il dottor Ambrogio Bianchini. Il medico spiega che la ragazza era sottopeso e faticava a sopportare gli sforzi. La morte è in qualche modo correlata a pratiche sportive eccessive o all'uso di farmaci? «Posso solo dire che in questo caso il classico cliché dello sport che uccide è assolutamente fuori luogo. Si tratta di una storia tristissima e personalissima, in cui semmai, la ripresa della pratica sportiva era un tentativo per aiutarla in un processo di ritorno». Sono circolate alcune ipotesi, pare che Isabella soffrisse di anoressia, ma non esiste nessuna conferma ufficiale. I genitori si limitano a dire che questa morte è inspiegabile e qualunque siano le cause, appartengono alla sfera rigorosamente riservata del privato. Lo sport, questa volta, non ha colpe.

Il primato mondiale di 9"79 di Maurice Greene? Livio Berruti prima di commentare l'impresa del velocista americano, ha preferito spostare il discorso su un altro fronte e ha voluto ricordare un episodio che lo aveva particolarmente colpito. Un mese fa l'olimpionico che nel '60 a Roma conquistò la medaglia d'oro nei 200 metri piani, ha preso parte ad un incontro con degli studenti di scuola media. L'incontro era stato organizzato per parlare di sport ed atletica.

«Un bambino di 11 anni -ha raccontato Berruti ai microfoni della Radio Vaticana- mi ha chiesto "scusi, ma a che età ci si dopa?". Ciò dimostra che tipo di cultura subdola sta inserendo nella mentalità di tutti, dove il fine giustifica i mezzi. Quando si è davanti a grossi guadagni si fa di tutto per raggiungere il risultato».

«Un tempo si partiva tutti da una stessa linea di partenza -continua Berruti commentando l'impresa di Greene, che ieri ha polverizzato il record dei 100 migliorandolo di ben cinque centesimi- Ora invece c'è una forte diversità provocata dal livello tecnologico e scientifico della nazione dove vivi e ti formi come atleta».

«Uno che arriva da una nazione povera -dice ancora- non ha certamente né gli aiuti né le conoscenze scientifiche di uno che arriva da una nazione ricca. Il problema è poi vedere se certe sostanze sono utili e non dannose e se è giusto che alcuni le usino ed altri no». «La linea di demarcazione è molto labile ed imprecisa -conclude Berruti- di doping si può parlare quando si sa quali sono le sostanze che l'atleta assume e che effetti possono avere sul fisico umano».

COMUNE DI LACCHIARELLA PROVINCIA DI MILANO
Piazza Risorgimento, 1 - C.A.P. 20084 - Tel. 02/905.78.31 - Fax 02/900.76.22
www.lacchiarella.com - E-mail: comune@mv.iline.it • C.F. 80094250158 - P. I.V.A. 04958950151

OGGETTO: ADOZIONE VARIANTE GENERALE AL VIGENTE P.R.G.

IL SINDACO Visti gli atti d'ufficio; Vista la L.R. 12/3/1984 N. 14

AVVISA
che la Variante Generale al vigente P.R.G. - adottata con delibera di Consiglio Comunale n. 21 del 3 maggio 1999 - è depositata, presso l'Ufficio Segreteria, per trenta giorni consecutivi decorrenti dalla data di pubblicazione del presente avviso affinché chiunque abbia interesse possa prendere visione degli atti depositati ed entro i trenta giorni, consecutivi, decorrenti dalla scadenza del termine per il deposito, può altresì presentare osservazioni ed opposizioni.

IL SINDACO Dott. Roseti Pietro

SEZ. POLITICHE CULTURALI D.S. FEDERAZIONE DI ROMA

SENZA TITOLO N. 2
Un'agenzia per l'arte contemporanea

Roma, 18 giugno 1999 • ore 19

PALAZZO RONDANINI • Piazza Rondanini, 48 (2° piano)





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 VENERDÌ 18 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 138
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



La sfida Ds: «Un nuovo Ulivo»

Veltroni e D'Alema lanciano la federazione di centrosinistra. I Democratici: «Non basta» Drammatico scontro dentro An. Fini contestato oggi decide se lasciare la presidenza

QUANTA IPOCRISIA CARA EMMA

ROBERTO BARZANTI

Posso abbozzare un intervento sconvolgente a proposito delle recenti elezioni europee del risultato ottenuto dalla lista Bonino? Ci sono certi temi che nessun commento mi pare affiorare ed è bene che qualcuno li proponga con un'opportuna dose di fazziosità. La piattaforma chesiricava dalla ventina di referendum annunciati dai radicali è chiaramente iperliberista e neppure la «terza via»

SEGUE A PAGINA 3

SE LA SINISTRA FA LA DESTRA

ANTONIO LETTIERI

Il voto europeo è stato deludente e allarmante per tutta la sinistra, ma anche ricco di potenziali insegnamenti. Innanzi tutto, bisogna distinguere fra la tenuta e anche l'avanzamento della sinistra in alcuni paesi - Francia, Portogallo, Spagna, Austria, Svezia - e le nette sconfitte in Gran Bretagna e Germania. A Bruxelles, nella riunione del Partito socialista europeo, è stato posto sotto accusa l'improvviso manifesto Blair-Schröder, firmato a Londra a poche ore dal voto.

SEGUE A PAGINA 22

ROMA D'Alema e Veltroni lanciano l'idea di un nuovo Ulivo. Si ripropone la federazione del centrosinistra. Il segretario dei Ds e il premier hanno confermato una sintonia di intenti sull'obiettivo di trovare i modi per tenere coesa la maggioranza. «Siamo convinti che occorre ricomporre, riaggregare l'area del centrosinistra», dichiarano al termine di una riunione a Botteghe oscure. «La federazione non ci basta», è la risposta dei Democratici che propongono un unico soggetto politico. Sul fronte destro dello schieramento prosegue il drammatico scontro interno ad Alleanza nazionale: Fini, contestato, deciderà oggi se lasciare la presidenza. Si prospetta una «contesa» tra le diverse anime del partito. Nessuno dei tentativi di compromesso su un documento unitario ieri è andato in porto.

I SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 8

PRIMO PIANO

◆ **Folena: per la Quercia questa nuova formazione è una grande priorità**

A PAGINA 3



BOSETTI



◆ **Claudio Fava: la campagna di Leoluca Orlando ha favorito Forza Italia**

A PAGINA 2

VARANO

◆ **L'autocritica di Bertinotti: «Alternativi sì, ma riapriamo il dialogo con il governo»**

A PAGINA 6

BRAMBILLA



Agguato ai bersaglieri in Kosovo

Mina Uck sotto un blindato, soldati illesi. In bilico i colloqui di Helsinki

TROPPI OSTACOLI CI ERAVAMO ILLUSI

NUCCIO CICONTE

Forse ci eravamo illusi un po' tutti. La voglia di voltare pagina, di dire basta ai massacri in Kosovo, alla pulizia etnica, e quindi alle bombe Nato sulla Jugoslavia ci hanno forse fatto peccare di troppo ottimismo. E in qualche modo ci hanno fatto abbassare la guardia. Le notizie che arrivano da Pristina, da Pec, ci dicono invece che si la guerra è finita ma la strada per una vera pacificazione è ancora lontana. Perché spento un incendio, ora rischia di divampare un altro. Non più per mano dell'esercito e delle milizie serbe, ma per quelle dei nazionalisti kosovari dell'Uck. Proprio ieri hanno rischiato di perdere la vita

SEGUE A PAGINA 11

ROMA Attentato dei guerriglieri dell'Uck contro un blindato italiano. Una mina anticarro è scoppiata al passaggio di un mezzo italiano sulla strada tra Pec e Klina: l'obiettivo di quell'ordigno - collocato lì durante la notte - non poteva che essere i bersaglieri, visto che per tutta la giornata precedente i loro mezzi avevano attraversato la zona. Intanto i soldati francesi hanno scoperto diverse presunte «grandi fosse comuni», mentre il governo britannico stima in almeno 10.000 le vittime delle atrocità serbe nel Kosovo. Ad Helsinki sono state interrotte le trattative sulle truppe della Kfor tra Usa e Russia. «Gli americani non accettano neanche una delle nostre richieste» dicono i russi. In serata, però, gli Usa hanno avanzato altre proposte e sono ripresi i colloqui. Oggi l'annuale vertice dei G8.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 9, 10 e 11



◆ **Gli orrori della pulizia etnica Scoperta a Pristina una «camera della tortura»**

A PAGINA 11

FIERRO

◆ **Tre piccoli profughi kosovari uccisi dallo scoppio di una «trappola» esplosiva**

A PAGINA 11

IL SERVIZIO

SEGUE A PAGINA 8

SEGUE A PAGINA 22

Scuola, via ai concorsi per 150mila precari

Berlinguer firma: partono i corsi di formazione, alla fine la verifica

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Scadenze

C'è chi ha in scadenza la rata del mutuo, Clemente Mastella ha una settimana di tempo per presentarsi alla Camera con il ventesimo deputato, altrimenti la sua Udeur decadrebbe dall'attuale status nanopartitico per confluire nel gruppo misto, che è un po' il dormitorio pubblico degli sfrattati della politica. Pare un film con De Sica e Dolores Palumbo, di quelli che trasmettono su Rai tre alle nove di mattina. Immaginiamo la scena. In un ufficio della Camera c'è un funzionario in attesa (Aldo Fabrizi?). Fa le parole crociate e ogni tanto guarda l'orologio. È quasi sera, e dalla finestra sochiusa spirava un alito di ponentino (Roma è sempre Roma) quando entra, trafelato ma dignitoso, Clemente Mastella. Tiene sottobraccio un signore elegante (Enrico Viarisio? Franco Volpi?). Fabrizi lo guarda e scuote il capo: «Onorevole, mi spiace: non si può fare». «È perché?», chiede Mastella, «questo qui è un deputato vero. L'onorevole Cirò. Stimatissimo». «Per esserlo lo è - replica Fabrizi - ma è già la terza volta che me lo portano: ieri i diniani, stamattina Buttiglione, adesso lei. Non posso conteggiarlo in tutti e tre i gruppi. Abbia pazienza». Uscendo, l'onorevole Cirò cerca di consolare Mastella: «Vogliamo provare con mio cognato?».

MONTEFORTE
A PAGINA 13

ROMA Possono partire i concorsi riservati ai 150mila insegnanti precari che hanno prestato servizio nelle scuole pubbliche, parificate o riconosciute. Il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer ha firmato l'ordinanza che dà il via libera al provvedimento. Ora è all'esame della Corte dei conti, ma appena pubblicata in Gazzetta ufficiale scatteranno i 30 giorni per presentare domanda. Potranno parteciparvi i docenti che hanno già maturato 360 giorni di insegnamento fra l'anno scolastico 1989 e il 25 maggio 1999 e almeno 180 giorni a partire dall'anno 1994/95. Gli insegnanti che dopo aver seguito i previsti corsi di formazione supereranno le prove di verifica, saranno ammessi in ruolo in numero pari ai docenti nominati in base ai concorsi ordinari.

MONTEFORTE
A PAGINA 13



In edicola la videocassetta a 14.900 lire



L'occasione colta

LA POLEMICA

Ds: troppi ritardi per gli aumenti delle pensioni

ROMA Le centomila lire al mese promesse per i pensionati al di sotto della soglia di povertà (615.800 lire ogni trenta giorni) - denunciato i Ds - non sono ancora arrivate. Il provvedimento, che doveva essere operativo da gennaio, riguarda circa 700mila pensionati. L'Inps ammette i ritardi di maritene che il numero di quanti sono stati colpiti dal disguido non sia elevato.

A PAGINA 17

BIONDI

ROMA La paura dilaga e la Coca Cola corre ai ripari. In Belgio la multinazionale delle bollicine si è dichiarata ieri disponibile a «risarcire le spese mediche» dei pazienti che dimostreranno il legame fra la malattia e l'assunzione della bibita. Ma le polemiche sono destinate ad aumentare. Il presidente francese Jacques Chirac ha scritto a Clinton per sollecitare la creazione di un organismo mondiale in grado di vigilare sulla sicurezza alimentare. Una sorta di «G8 dell'alimentazione». Proseguono intanto i sequestri. Ieri interventi nei supermercati spagnoli, da dove sono state sequestrate 300.000 lattine di Coca Cola. In Italia la multinazionale americana continua ad ostentare la massima tranquillità e per ora le vendite non hanno registrato contrazioni.

A PAGINA 14

CESARATTO

Advertisement for 'il fisco' magazine, including subscription information and contact details.



Venerdì 18 giugno 1999

22

LA CULTURA

l'Unità

LA POLEMICA

Università: più donne che uomini Ma il governo pensa a «ghetti rosa»

LUISA MURARO ANNA MARIA PIUSI

La qualità del linguaggio è un sintomo dal quale non si scappa. E il linguaggio della politica «femminista» del governo, dispiace dirlo, è brutto. Pieno di gergo e di formule. Che cosa significano, per esempio, gli studi di genere sulle pari opportunità (parole attribuite dai giornali alla ministra Laura Balbo)? E pieno di nomi per iniziative che tali non sono, tipo: monitoraggi, contatti permanenti, gruppi di lavoro, commissioni, reti, e tutto il tipico armamentario che si mette all'opera quando ciò che si vuol portare di nuovo è poco. Al brutto linguaggio corrisponde in effetti una politica debole, che imita cose distanti, ignora le risorse vicine e non si misura con le contraddizioni.

Parliamo dell'università. L'università è soggetta, in questi anni, a due trasformazioni. La prima riguarda soprattutto il corpo studentesco, diventato prevalentemente femminile. Questa trasformazione riflette e insieme anticipa quella del corpo sociale, che vede le donne sempre più istruite e autonome. Non è solo una questione di numeri, ma l'esito vittorioso di una pacifica scommessa di donne in favore delle lettere e della civiltà nei rapporti. Scommessa molto antica, risale infatti ai tempi della civiltà cortese, e rinforzata dalla più recente rivoluzione femminile. La chiamano così, e perché no? Hannah Arendt ci invita a non escludere la rivoluzione dal nostro linguaggio politico.

L'altra trasformazione è dovuta a una riforma voluta da più parti ma di fatto diretta da pochi e dall'alto, seguendo una linea apparentemente sensata ma poco entusiasmante che è di dare alla nostra università un ordinamento più vicino a quello delle altre università europee. D'accordo, abbiamo l'euro-nomona, facciamo anche l'euro-università, purché non sia al ribasso, come invece capita se copiamo gli altri nel loro modo e restiamo noi stessi nel nostro gergo.

Prendiamo la riforma degli insegnamenti. Tutto indica che andiamo verso un curriculum degli studi che vuol essere più razionale e forse lo sarà, a prezzo però di limitare la libertà di ricerca e di insegnamento (e di apprendimento). Ora, è proprio grazie a questa libertà che gli studi femminili in Italia sono andati avanti con risultati buoni e talvolta eccellenti, e secondo delle persone e anche delle discipline. Infatti vi sono discipline che più di altre sono state toccate dalla rivoluzione femminile: pensiamo alla vasta area delle ricerche storiche, alla filosofia, alla teologia, alla letteratura, alla antropologia, all'antropologia, alla pedagogia, al diritto, alla medicina...

L'Italia, così come la Francia, non ha istituito corsi di laurea e settori disciplinari del tipo «Women's Studies». Non si tratta di un ritardo, come qualcuno può credere. È stata una scelta precisa, condivisa dalla maggioranza delle docenti (non da tutte) e delle studente. Abbiamo pensato che in un sistema universitario che pratica la libertà di ricerca e di insegnamento, non è necessario istituire studi femministi separati, in quanto le nuove idee e le nuove ricerche entrano nell'università attraverso le scelte scientifiche e didattiche delle/dei docenti. Come di fatto è avvenuto da più parti, in questa o quella università, a Lecce, Verona, Bologna, Torino, Napoli, Siena, Padova, Firenze, Bari, Roma, Milano... Non è necessario, e neanche opportuno, se quello che il femminismo ha significato è un senso libero della differenza sessuale, che riguarda donne e uomini, e può ripercuotersi in tutti i campi del sapere, dentro e fuori l'università. Anche a ciò si deve se la cultura femminista in Italia, a differenza degli Usa, come notava su queste pagine Maria Nadotti, non si è mai chiusa nello specialismo accademico, ma ha continuato a circolare dentro e fuori l'università, con uno scambio che ha giovato alla ricerca come alla politica delle donne e alla cultura nel suo complesso.

Ora ci troviamo davanti alla contraddizione di un pensiero nuovo con il quello delle donne, che ha bisogno di svilupparsi liberamente, e di una riforma dell'università forse necessaria ma diretta dall'alto e in qualche misura limitatrice della libertà. Davanti a questa contraddizione, che non è stata affrontata come si doveva, lo diciamo in senso autocritico, i responsabili della politica governativa danno come risposta, se così possiamo chiamarla, di inserire nel nuovo ordinamento disciplinare alcuni «insegnamenti al femminile» (sic). È uno

scambio inaccettabile. Prima di tutto perché toglie al sapere femminile la possibilità di un confronto il più largo possibile. Lo si fissa in un paio di etichette che gli assicurano di durare, sì, ma alla condizione di stare confinato in un ambito specifico, cosa che potrebbe rivelarsi un ghetto ed essergli fatale. La rivoluzione femminista (chiamatela come volete) ha agito in tutt'altro senso, cioè nel senso di dare un significato libero e universale al fatto di essere donne. Abbiamo cancellato i lavori femminili dalla scuola e ora chiediamo insegnamenti femminili all'università? È ridicolo.

Fin troppo. In effetti capita fin troppo spesso che il ridicolo femminile copra una miseria maschile, ed è questa allora che dobbiamo mettere in evidenza. Nello schema della politica governativa le donne si presentano come questuanti per qualche posto e qualche insegnamento. La ministra delle Pari opportunità sottolinea la scarsa presenza di donne nel corpo docente. Il fatto è vero, bisogna però spiegarlo. Lavorare all'università non è un diritto e quindi non è una questione di pari opportunità. All'università lavorano le persone che eccellono nella ricerca e, se possibile, nell'insegnamento, e che sono state selezionate pubblicamente con questi criteri. Allora vuol dire che, fra le donne più che tra gli uomini, difettano le qualità richieste? Che le donne non hanno la capacità o il gusto della ricerca, di scrivere, d'insegnare? È giusto il contrario. Il problema nasce proprio da qui, che le donne si presentano all'università con il loro amore degli studi, con la loro capacità di investigare e di comunicare, e gli uomini invece, il più delle volte, anche (e a volte soltanto) con il loro bisogno di gerarchia, la loro coazione al potere. E prevalgono sulle compagnie di studi e sulle colleghe grazie a un sistema di selezione che non premia mai soltanto, né soprattutto, i migliori, ma sempre anche i servilissimi, le cordate, le cooptazioni, gli intrighi e le finzioni di concorso. E, attraverso tutto questo, residui di patriarcato, che non possono scandalizzare: l'università non è forse, storicamente, una creatura maschile? Ma che bisogna tener presente, se non vogliamo fare le vi-

spe terese. A questi livelli non ci sono ricette facili e non si può pretendere sensatamente, che un governo le tiri fuori dal cassetto belle e pronte. Tanto meno se c'entrano i rapporti tra donne e uomini. A questi livelli non si può operare senza passare attraverso il conflitto, come mostra la recente quanto profonda trasformazione dei rapporti personali donna/uomo. Questi trent'anni di femminismo hanno insegnato che il conflitto tra i sessi, ci piaccia o no, è necessario al cambiamento. Il punto è proprio questo, che non si può fare politica femminista, come pretende di fare il nostro governo (e quello dell'Europa) senza una pratica del conflitto tra i sessi, e questo a partire da sé, cioè a cominciare dalle donne e dagli uomini che hanno cariche di governo. Né si può proporre una politica universitaria favorevole alle donne se non come risposta ad un conflitto aperto dalle interessate per cambiare il modo di lavorare e di stare all'università. Conflitto che per ora esiste solo allo stato latente, così come latita tra le donne e gli uomini al governo. In queste condizioni non si trovano le idee giuste e mancano le energie necessarie. In queste condizioni la politica che vorrebbe essere femminista diventa, per le donne, una politica umiliante.

E allora, niente? Oh, no! Allora si riveda lo schema basato sulle pari opportunità, per quel che riguarda le donne (come in passato aveva detto di voler fare la ministra Finocchiaro, e all'inizio anche l'attuale ministra, se ricordiamo bene). E si lasci perdere il femminismo di stato (il femminismo «ope legis») in favore di una politica che riconosce il «di più» femminile e se ne fa forte. Va detto che questa è, da qualche anno, la politica delle aziende più furbe o, semplicemente, più attente alla realtà che cambia, e dotate di quella spregiudicatezza che resta il grande titolo della ragione capitalistica. Con il «di più» ci riferiamo a tutto quello che le donne stanno portando di grande e importante nella vita sociale con lo slancio della loro voglia di esistenza libera e personale. Le vere opportunità, in effetti, sono sempre dispartite. Insomma, bisogna andare, mentalmente e praticamente, oltre l'uguaglianza e se questa cosa ci fa paura, rendiamoci conto che ci siamo già.

TERRE&SCRITTURE
DELGADO APARAIN

Intervista
con l'autore
di «Una storia
dell'umanità»:
tupamaros
e non-violenti
a Mosquitos,
città immaginaria

Uno scorcio del
centro di Montevideo,
capitale dell'Uruguay

Il colore dei vinti «Il mio Uruguay oltre la historia oficial»

MARIA SERENA PALIERI

«Alivio de luto» è un'espressione che ho sentito per la prima volta durante una corrida in Spagna, quando il torero entrò abbigliato d'un rosso porpora scintillante: il colore del «sollievo dal lutto», appunto. Mia madre, poi, mi spiegò che le mie nonne spagnole avevano indossato il color «alivio de luto» quando, seppelliti i mariti, dopo un certo periodo riapprodavano a una vita semi-normale» racconta Mario Delgado Aparain. Ed è come se dal 1984, anno in cui ebbe termine la dittatura militare, il suo paese, l'Uruguay, fosse vestito dello stesso color porpora che festeggia l'addio alla morte e i primi segni di rinascita, aggiunge.

«Alivio de luto» è il titolo originale del secondo romanzo che lo scrittore di Montevideo ha ambientato nella sua immaginaria cittadina di Mosquitos, quella che anche i lettori italiani avevano potuto conoscere nel precedente «La ballata di Johnny Sosa». Però in Italia vedove e orfane non si sono mai ammantate di quel colore vescovile, al più sono trasigrate dal nero a un «mezzolutto» fatto di grigio e bianco. Perciò da noi il romanzo viene ora pubblicato da Guanda con nome diverso, «Una storia dell'umanità». «La storia dell'umanità è ciò che uno dei protagonisti, Ensal, racconta al suo uditorio. Ho convertito il «la» in «una» per rendere il titolo meno magniloquente...» spiega Aparain. Ha cinquant'anni: classe 1949, la stessa di Luis Sepúlveda, curatore della collana «La frontiera scomparsa» in cui appare il romanzo, e amico col quale ha festeggiato a Gijón nelle Asturie la prima serata del Vecchio Continente. Il fabbricante cileno di best-seller «grande scrittore e gran persona» dice) fa parte della piccola congrega di artisti ispanica e ispano americana -

nuosamente, pian piano, l'idea che la stessa città ha di se stessa. Finché il regime militare cade e il vero Striga, il tupamaro Milo, torna...

Quando torna, è uno sconfitto; non è stata la lotta armata a rovesciare la dittatura e la sua vita privata è a brandelli. Invece il non-violento Ensal ha vinto, col coraggio dell'immaginazione, la sua battaglia. Lei parteggia per quest'ultimo?

«Sì. Dal punto di vista narrativo affidarmi al «relato», il racconto orale che lui fa, mi ha permesso di esprimere la mia empatia verso di lui senza esplicitarlo. È un piccolo inganno. Non ho mai considerato il mio la posizione del tupamaros: hanno optato per la via diretta, armata, e sono stati sconfitti. Oggi, dopo una scelta pacifica, integrano invece il fronte dell'assassinio».

La forza del suo Ensal è aver preso di petto la «historia oficial» scritta dai vincitori, ed esserene immaginata un'altra, la storia dei vinti. Un compito che nella realtà il suo paese non sembra avere grande voglia di affrontare. Nell'88 una legge ha amnistiato i golpisti, nell'89 un referendum popolare l'ha confermata.

«Non è che volessero perdonare. Ma erano gente stanca di tornare sul problema. Eronamente hanno votato per l'amnistia. Il problema è che il passato non si cancella con un atto amministrativo. È un problema universale, l'hanno avuto i paesi latino-americani, la Spagna post-francista, la Germania dopo il nazismo. Il mio romanzo, senza essere un romanzo storico, affronta in chiave ironica il problema della censura e dell'autocensura. Attraverso di esso dico che c'è un modo di guardare

Porpora è la tinta
che si usa
uscendo dal lutto
La vestiamo ora
smesso il nero
dalla dittatura

ti. Un compito che nella realtà il suo paese non sembra avere grande voglia di affrontare. Nell'88 una legge ha amnistiato i golpisti, nell'89 un referendum popolare l'ha confermata.

«Non è che volessero perdonare. Ma erano gente stanca di tornare sul problema. Eronamente hanno votato per l'amnistia. Il problema è che il passato non si cancella con un atto amministrativo. È un problema universale, l'hanno avuto i paesi latino-americani, la Spagna post-francista, la Germania dopo il nazismo. Il mio romanzo, senza essere un romanzo storico, affronta in chiave ironica il problema della censura e dell'autocensura. Attraverso di esso dico che c'è un modo di guardare

non autosufficienti e le loro famiglie. Su un altro versante, è diffusa la consapevolezza che se è vero che l'accesso ad un lavoro decente rimane (per gli uomini e le donne, gli autoctoni e gli immigrati, i «pienamente validi» ma anche i portatori di handicap) uno strumento essenziale sia per il raggiungimento dell'autonomia economica, sia per l'integrazione sociale, non solo non sempre il lavoro non c'è, ma non sempre ci sono le capacità o le possibilità di ottenerlo.

È qui che si collocano le politiche di sostegno al reddito intese anche come politiche di integrazione sociale, ove si coniugano prestazioni monetarie e prestazioni di altro tipo, tese a sviluppare la capacità ancora mancanti, vuoi a garantire una vita decente a chi comunque non può farcela da solo. È quindi la centralità della dimensione sociale - della necessità di sviluppare in modo coordinato strumenti, a seconda dei casi, di sostegno, valorizzazione, integrazione - che motiva, o dovrebbe motivare, un grande Ministero delle Politiche Sociali: che comprenda sia le politiche del lavoro, che quelle previ-

denziali, che quelle sociali rivolte alla generalità dei cittadini, che quelle sanitarie. Paradossalmente, è proprio la centralità del settore - gli affari sociali - attualmente più piccolo e meno potente in termini di riconoscimento istituzionale a motivare la presenza in uno stesso Ministero di lavoro e sanità. Ciò significa anche che sono fuori luogo tutte le lamentele sulla «retroceSSIONe» o viceversa la «promozione» di un ministero rispetto all'altro. Tanto più che, con lo sviluppo del decentramento e del federalismo, questo ministero dovrebbe avere un'essenziale ruolo di definizione di standard e regole comuni, più che di gestione diretta. Se, in base ad una meditata valutazione di maggiore praticità ed efficienza, si dovesse arrivare a scorporare la sanità dal Ministero delle politiche sociali, occorrerebbe contestualmente trovare gli strumenti per cui, a livello centrale come a livello locale, il sistema sanitario non continui a procedere in uno splendido isolazionismo autoreferenziale, nel migliore (o peggiore?) dei casi «medicalizzando», in modo un po' onnivoro, il sociale: nella misura in cui «riproduce in proprio» gli operatori e gli strumenti sociali di cui non può fare a meno.

CHIARA SARACENO

SEQUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA DI DESTRA

Ma non si tratta solo di questo documento che sviluppava i concetti della Terza via, già sottoscritti un mese prima da Blair e Aznar, il primo ministro spagnolo che è alla testa del più importante governo di destra oggi presente in Europa. Il governo Schroeder aveva già praticato nei mesi scorsi una svolta radicale rispetto alle posizioni con le quali la Spd aveva trionfato nelle elezioni di ottobre '98. Il nuovo cancelliere aveva vinto con un programma che mescolava un pragmatismo rassicurante con un forte volontarismo politico. Si trattava di una piattaforma tutt'altro che aliena da ambiguità. Ma la vera forza di Schroeder non era nell'ambiguo equilibrio della piattaforma elettorale, quanto nello schieramento con cui la Spd si presentava.

Accanto a Schroeder vi era il capo del partito, Oskar Lafontaine, candidato a dirigere l'economia dall'alto del potente ministero delle Finanze. Si trattava dell'al-

ternativa più esplicita e radicale possibile al tracotante predecessore bavarese, Theo Waigel, che per lunghi anni aveva dominato l'economia tedesca (ed europea). Vi era nella compagnia anche Walter Rister, uno dei più intelligenti sindacalisti tedeschi proveniente dalla potente Ig Metall, come ministro del Lavoro. Se Schroeder doveva interpretare il «nuovo centro», il suo ancoraggio nella tradizione della sinistra socialdemocratica tedesca non poteva essere più forte. Si trattava di un equilibrio complesso ma vincente.

Sono bastati pochi mesi a sciogliere in una semplificazione che dislocava nettamente a destra l'asse del governo quella complessità. Lafontaine si è improvvisamente ritirato da tutto: ministero delle Finanze e presidenza del partito. Aveva urtato la suscettibilità dei banchieri centrali, attaccandone senza mezzi termini la politica monetarista e conservatrice. Si era accordato col ministro delle Finanze francese, Dominique Strauss-Kahn, per un'interpretazione meno fondamentalista del patto di stabilità. Aveva lanciato uno schema di Patto europeo per

l'occupazione nel quale faceva dipendere la lotta alla disoccupazione dal coordinamento europeo della politica monetaria con quelle di bilancio dei salari. Contestava l'ortodossia che fa dipendere la disoccupazione dalla rigidità dell'offerta di lavoro, ponendo il problema della crescita, della domanda, degli investimenti: in definitiva, dell'iniziativa politica a livello europeo.

Il ritiro di Lafontaine fu applaudito nei circoli conservatori di tutta l'Europa, ma accolto anche con qualche sollievo in una parte della sinistra. Schroeder cambiò rapidamente la squadra che dirige la politica economica tedesca. Il patto europeo per l'occupazione, poi varato a Colonia, fu reso esangue, svuotato di impegni concreti. L'asse Bonn-Parigi, che aveva trovato una sponda a Roma con il documento Bassolino-Aubry, fu rapidamente trasformato in un rapporto preferenziale fra Bonn e Londra. Il manifesto-appello Blair-Schroeder presentato alla vigilia delle elezioni europee altro non è stato che il sigillo di una metamorfosi già in fase avanzata. L'insegnamento è chiaro per chi abbia voglia di imparare. Si

può essere di sinistra in vario modo. Ma non si possono chiedere i voti di sinistra proponendo le stesse politiche che hanno condannato l'Europa a un decennio di stagnazione economica e di crescentedisoccupazione.

Il neoliberalismo, riportato in auge dalla signora Thatcher, aveva i suoi padri nobili, le sue glorie e i suoi fetici. Si può scegliere questa via per molti versi fallimentare, ma non priva di coerenza e di un suo fascino. Si può scegliere una via alternativa al neoliberalismo, e nella nuova Europa dell'euro esistono tutte le condizioni per praticarla, sia pure nelle nuove e complicate condizioni della globalizzazione. Ma la terza via, che ha l'ambiziosa pretesa di essere una nuova sintesi del pensiero politico, oltre la sinistra e la destra, come teorizza Anthony Giddens, in realtà, è solo la via neoliberalista trascolorata da una spruzzata di solidarismo sociale e di buone intenzioni verso le nuove povertà. Un gioco intellettuale, venato di illusionismo ideologico, più che una piattaforma politica per la sinistra europea, alla ricerca di una nuova identità.

ANTONIO LETTIERI



Greenspan rassicura i mercati mondiali «Tassi su, ma di poco»

La Fed non vede nubi sull'economia «Servono interventi modesti, ma subito»

ROMA «Modeste azioni correttive oggi possono rendere non necessari interventi più drastici in un secondo tempo, che potrebbero invece destabilizzare l'economia». Con queste parole il governatore della Fed, Alan Greenspan tranquillizza i mercati: non c'è nessuna crisi dietro l'angolo. Greenspan infatti assicura che l'inflazione è sotto controllo ma, al tempo stesso, non esclude un lievitococcolodell'Usa.

Insomma, il guardiano della politica monetaria statunitense, spiega che per tenere sotto controllo «alcuni squilibri» della crescita americana, in particolare un irrigidimento del mercato del lavoro, potrebbe essere necessaria «un'azione preventiva». Significa che molto probabilmente, a fine mese, la Federal Reserve deciderà un modesto rialzo dei tassi, fermi al 4,75% dallo scorso autunno. E gli esperti ritengono che l'aumento sarà di circa un quarto di punto: poco, dunque. Per i mercati, che si aspettavano di peggio, è una buona notizia. Wall Street apre in rialzo e, dopo le dichiarazioni di Greenspan, perde qualche colpo, ma non troppo: 17 punti dell'indice Dow Jones.

Anche il dollaro tiene bene sul-

l'euro e la Bce decide di non rivedere i tassi europei, pur continuando a tenere sotto controllo la Fed.

Greenspan parla davanti al Congresso Usa e, pur riconoscendo che i prezzi a maggio non sono cresciuti rispetto ad aprile, fa capire che le autorità monetarie non abbasseranno la guardia. Per il presidente della Fed infatti i prezzi al consumo potrebbero salire nella seconda metà dell'anno. La principale preoccupazione delle autorità monetarie non è l'inflazione a livello di prezzi al consumo, bensì la rigidità del mercato del lavoro. «Se il mercato del lavoro - spiega Greenspan - dovesse continuare a irrigidirsi, sarebbe inevitabile l'emergere di significativi incrementi dei salari, in eccesso rispetto alla crescita della produttività». Di qui l'allarme che induce «i membri del comitato federale ad adottare una posizione di politica monetaria che contempla la necessità di

una revisione al rialzo del tasso sui fed funds (il costo del denaro interbancario a breve, ndr) nei mesi a venire». Va ricordato che da quattro anni la Fed non alza i tassi e dallo scorso autunno i fed funds sono fermi al 4,75%. Nelle riunioni del 29 e del 30 giugno prossimi, il comitato di politica monetaria della Fed (Fomc) dovrebbe quindi trasformare in realtà, con un modesto rialzo dei fed funds, l'avvertimento restrittivo lanciato ieri da Greenspan e il mese scorso dallo stesso Fomc. Dollaro e Wall Street hanno già scontato, nell'ultimo mese, il cambio di orientamento della politica monetaria annunciato dalla Fed. E le ultime parole del governatore hanno creato una serie di piccoli aggiustamenti anche sui tassi di mercato a lunga scadenza, che erano già saliti di circa un punto.

Greenspan sottolinea poi che le economie asiatiche e sudamericane «sono chiaramente sulla strada del rafforzamento», ma aggiunge che «in alcuni casi la loro svolta appare fragile». Poi riserva una stoccata alla Borsa Usa: «Non si può dire se vi sia una bolla speculativa a Wall Street, ma le bolle di solito si scoprono solo dopo che sono esplose».



Alan Greenspan Wilson/Reuters

La Bce non tocca il costo del denaro

La Banca centrale europea ha lasciato invariati i tassi di interesse. Per le operazioni di pronti-termine restano al 2,5%. Il tasso del 2,5% si applicherà per i rifinanziamenti delle prossime due settimane. Rimane anche inalterato il «corridoio» fissato dalla Bce per le operazioni di mercato: i depositi facility ed il marginal lending facility sono invariati, rispettivamente all'1,5% e 3,5%. Il mancato movimento della Bce era ampiamente scontato dagli operatori, e non ha provocato movimenti sui mercati.

Intanto è stato confermato che il consiglio dei Governatori della Bce si incontrerà ogni quindici giorni di giovedì anche nel 2000, come è già stata la prassi quest'anno. In una nota si legge inoltre che ci saranno spostamenti di data per tenere conto delle festività dell'epifania, corpus domini, vacanza estive e capodanno e che due volte all'anno gli incontri avranno luogo in paesi dell'euro al di fuori della Germania. Le conferenze stampa del presidente, Wim Duisenberg, continueranno ad avere luogo in occasione del primo incontro del consiglio di ogni mese.

Oggi dal G8 più poteri al Fmi contro le crisi finanziarie

Si alla proposta Ciampi sulla riforma del Fondo

DALL'INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

COLONIA Saranno gli Stati Maggiori del Fondo Monetario Internazionale a sorvegliare non solo i mercati finanziari, ma anche a esercitare la massima disciplina sui paesi che non rispetteranno i codici internazionali che garantiscono - almeno in teoria - una gestione equilibrata delle economie. Il Fondo Monetario potrà cioè decidere di rendere pubbliche le valutazioni sulle scelte economiche e finanziarie di un paese membro a maggioranza. Il singolo governo non potrà bloccare questa decisione come è accaduto finora. Così i governi che non vogliono rispettare i «codici» correranno il rischio di essere bersagliati dai mercati finanziari. Si tratta di una scelta che potrebbe avere notevoli ripercussioni nella gestione delle crisi e, ancor prima, nella stessa formazione delle aspettative degli investitori internazionali. Finora accadeva che le valutazioni negative sullo stato di un paese potevano essere tenute nascoste o venivano di solito edulcorate nel caso in cui venisse pubblicato il rapporto-paese. Essendo i governi «proprietary» del Fondo Monetario, la regola dell'unanimità metteva al riparo ciascuno dagli effetti di un giudizio negativo sulla conduzione dell'economia da parte della prima istituzione finanziaria del mondo. Questo è stato il modo in cui alcuni governi hanno potuto mantenersi in sella mettendone a repentaglio il benessere dei paesi vicini. Tipico il caso del Messico nel 1994-1995. La crisi messicana prima e la crisi del sud-est asiatico poi hanno dimostrato ampiamente come il diritto legittimo di ogni singolo paese a preservare le proprie scelte politiche ed economiche entra facilmente in aperta e pericolosa contraddizione con l'esigenza di preservare la stabilità regionale e internazionale. La globalizzazione finanziaria, l'impossibilità di erigere barriere quando i capitali fuggono da un paese a rischio, rende necessaria una nuova edizione del concetto e della pratica della sovranità nazionale. Infatti, le scelte di politica economica, fiscale e di politica del sistema bancario, che si è rivelato uno dei punti più deboli del sistema finan-

ziario internazionale almeno in Asia, producono effetti diretti in un'area molto vasta, fino a compromettere la stabilità finanziaria di intere aree economiche. Da tempo si parla della necessità di voltare la pagina dei veti. Nelle riunioni di primavera del Fondo Monetario e della Banca Mondiale a Washington era stato raggiunto un accordo di massima e adesso il G7 (del quale fanno parte Usa, Giappone, Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna e Canada) lo ratifica autorevolmente. D'ora in poi basterà che la maggioranza dei 24 paesi che «governano» il Fondo Monetario decida che un paese X deve essere pubblicamente oggetto di una valutazione negativa, in nome della stabilità del sistema finanziario internazionale, perché ciò effettivamente avvenga. È questa un'arma a doppio taglio, naturalmente, perché in qualche modo la sovranità nazionale di un paese, principio sul quale si fonda il patto che lega i cittadini al proprio governo, viene lesa. Ma viene lesa anche la sovranità dei partner nel momento in cui un paese chiede che la scarsità di riserve valutarie o l'ammontare effettivo dei debiti esteri non siano rivelate o mantenga regimi di cambio manifestamente insostenibili. Il rischio è che i governi perdano «totalmente» il loro spazio di manovra. Se fosse stato per il Fondo Monetario, per esempio, la Malaysia non avrebbe dovuto ostacolare la fuoriuscita di capitali dal paese per rispettare una pratica estremista della liberalizzazione finanziaria. Oggi lo stesso Fmi plaude alla ritrovata stabilità di quel paese.

La seconda novità del rapporto economico che sarà discusso dai capi di Stato e di governo riguarda la sorveglianza degli «hedg fund», i fondi ultralocali che per i loro investimenti ad alto rischio utilizzano capitale di prestito. Ma si tratterà solo di una sorveglianza indiretta e non diretta, che finisce cioè i limiti di sicurezza nella esposizione con istituzioni finanziarie.

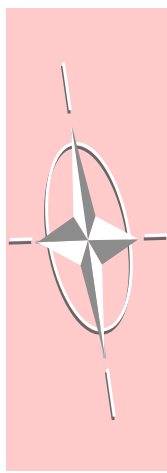
Infine, sarà accolta la linea Ciampi nella nuova ristrutturazione dell'organismo di governo del Fondo Monetario (pensata quando Ciampi era ancora ministro del Tesoro). Il comitato del Fmi non si chiamerà più «International Monetary and Financial Committee».

AZIONI

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rit.	Rit.	Rit.	Rit.	in lire
A MARCIA	0,25	-1,19	0,24	0,27	484
ACQ NICOLAY	2,34	-	1,94	2,47	4444
ACQUE POTAB	3,80	-	3,50	3,73	7358
AEDS	7,59	-0,13	6,38	9,72	14700
AEDS RNC	4,65	-1,00	3,15	6,82	9141
AEM	1,88	-0,58	1,88	2,38	3638
AEROP ROMA	6,25	-0,87	6,06	7,65	12125
ALITALIA	2,70	0,15	2,70	3,35	5238
ALLEANZA	10,80	1,88	9,34	12,93	20836
ALLEANZA RNC	6,82	-0,20	6,10	7,72	13316
ALLIANCE SUB	9,28	0,85	9,21	10,75	17986
AMGA	0,82	-0,44	0,80	1,22	1590
ANSALDO TRAS	1,25	0,40	1,20	1,65	2405
ARQUATI	1,10	-0,45	1,02	1,29	2134
ASSITALIA	5,30	1,11	4,69	5,77	10171
AUSILARE	3,36	-	3,36	3,66	6596
AUTO TO MI	6,82	-0,01	4,41	6,83	13149
AUTOGRILL	9,91	-1,80	7,18	10,99	19295
AUTOSTRAD	7,44	-0,59	5,09	8,03	14385
B AGR MANT W	0,83	0,24	0,82	1,37	0
B AGR MANTOV	12,47	2,82	10,86	14,98	23886
B DES-BR R99	1,57	-	1,50	2,30	3081
B DESIO-BR	3,18	0,57	2,95	3,64	6128
B FIDURAM	5,65	-1,52	5,05	6,67	10948
B INTESA	4,80	0,82	4,08	5,59	9219
B INTESA R W	0,46	0,81	0,45	0,60	0
B INTESA RNC	2,28	-1,06	2,11	2,73	4455
B INTESA W	1,07	-0,19	0,81	1,25	0
B LEGNANO	8,83	1,18	4,96	7,03	11285
B LOMBARDA	13,32	-0,77	11,50	14,25	25887
B NAPOLI	1,18	-0,59	1,10	1,42	2287
B NAPOLI RNC	1,09	-0,09	1,07	1,30	2132
B ROMA	1,39	-1,14	1,24	1,60	2703
B SARDEG RNC	16,02	0,32	13,28	17,27	31096
B TOSCANA	4,40	0,27	3,86	4,92	8516
BASSETTI	6,15	-	4,94	6,77	11908
BASTOGI	0,07	-	0,06	0,07	131
BAYER	40,60	0,30	30,37	40,79	78264
BAYERSCH	4,32	-1,19	4,18	5,63	8334
BCA CARIGE	8,46	0,71	7,52	9,91	16356
BCO CHIAVARI	3,40	3,15	2,84	3,74	6554
BEGHELLI	1,81	-0,22	1,80	2,22	3499
BENETTON	1,90	4,45	1,41	1,94	3625
BIM	4,25	-	3,45	4,61	8212
BIM W	0,83	-1,19	0,64	0,88	0
BINDA	0,02	-	0,02	0,02	36
BIPOP	40,16	0,93	21,54	42,67	78225
BNA	2,50	0,32	1,29	2,51	4837
BNA PRIV	1,22	-	0,81	1,23	2380
BNA RNC	0,96	0,29	0,72	0,98	1839
BORGAR	6,25	1,32	4,50	6,40	12928
BURGO	6,68	2,88	4,82	6,78	12828
BURGO P	8,50	3,03	6,82	9,67	16412
BURGO RNC	7,50	0,67	6,37	7,85	14788
C CAFFARO	0,98	4,46	0,91	1,26	1872
C CAFFARO R	1,03	-	1,03	1,27	1984

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rit.	Rit.	Rit.	Rit.	in lire
CALCEMENTO	1,02	-0,97	0,97	1,21	1971
CALP	3,03	-0,46	2,59	3,23	5913
CALTAGIR RNC	0,92	-0,97	0,80	0,93	1781
CALTAGIRONE	1,05	-1,32	0,86	1,06	2037
CAMPIN	1,88	0,27	1,60	1,97	3731
CARRARO	4,95	0,24	4,01	5,09	9585
CASTELGARDEN	4,61	-0,02	2,72	4,62	8038
CEM AUGUSTA	1,68	0,30	1,59	1,81	3253
CEM BARL RNC	2,98	-3,56	2,72	3,35	5770
CEM BARILETTA	3,67	-1,34	3,00	4,00	7151
CEMBRE	2,71	-	2,67	3,09	5280
CEMENTIR	1,05	0,29	0,77	1,07	2031
CENTENAR ZIN	0,12	-0,40	0,12	0,16	240
CIGA	0,57	-0,77	0,57	0,71	1106
CIGA RNC	0,83	0,61	0,74	0,89	1599
CIR	1,23	3,20	0,88	1,32	2380
CIR RNC	1,03	1,27	0,85	1,06	1994
CIRIO	0,53	-0,38	0,51	0,64	1006
CIRIO W	0,16	-3,51	0,16	0,28	0
CLASS EDIT	8,10	0,06	2,13	9,83	16651
CM	2,30	-0,43	2,05	2,81	4451
COFIDE	0,52	-0,63	0,48	0,71	959
COFIDE RNC	0,48	-0,81	0,46	0,66	1016
COMAU	3,23	-	2,17	3,27	6854
COMIT	7,22	2,91	5,26	7,84	13813
COMIT RNC	5,98	0,54	3,47	7,60	11544
COMPART	0,67	-0,31	0,54	0,81	1288
COMPART RNC	0,56	1,23	0,54	0,67	1091
B INTESA W	1,07	-0,19	0,81	1,25	0
B LEGNANO	8,83	1,18	4,96	7,03	11285
B LOMBARDA	13,32	-0,77	11,50	14,25	25887
B NAPOLI	1,18	-0,59	1,10	1,42	2287
B NAPOLI RNC	1,09	-0,09	1,07	1,30	2132
B ROMA	1,39	-1,14	1,24	1,60	2703
B SARDEG RNC	16,02	0,32	13,28	17,27	31096
B TOSCANA	4,40	0,27	3,86	4,92	8516
BASSETTI	6,15	-	4,94	6,77	11908
BASTOGI	0,07	-	0,06	0,07	131
BAYER	40,60	0,30	30,37	40,79	78264
BAYERSCH	4,32	-1,19	4,18	5,63	8334
BCA CARIGE	8,46	0,71	7,52	9,91	16356
BCO CHIAVARI	3,40	3,15	2,84	3,74	6554
BEGHELLI	1,81	-0,22	1,80	2,22	3499
BENETTON	1,90	4,45	1,41	1,94	3625
BIM	4,25	-	3,45	4,61	8212
BIM W	0,83	-1,19	0,64	0,88	0
BINDA	0,02	-	0,02	0,02	36
BIPOP	40,16	0,93	21,54	42,67	78225
BNA	2,50	0,32	1,29	2,51	4837
BNA PRIV	1,22	-	0,81	1,23	2380
BNA RNC	0,96	0,29	0,72	0,98	1839
BORGAR	6,25	1,32	4,50	6,40	12928
BURGO	6,68	2,88	4,82	6,78	12828
BURGO P	8,50	3,03	6,82	9,67	16412
BURGO RNC	7,50	0,67	6,37	7,85	14788
C CAFFARO	0,98	4,46	0,91	1,26	1872
C CAFFARO R	1,03	-	1,03	1,27	1984

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rit.	Rit.	Rit.	Rit.	in lire
FINMECC RNC	0,74	0,09	0,61	0,83	1428
FINMECC W	0,05	-0,58	0,04	0,06	0
FINMECCANICA	0,95	1,10	0,77	1,11	1827
FINREX	0,06	-	0,06	0,06	121
FINREX RNC	-	0,00	-	0,00	0
FOND ASS	5,24	-0,27	4,21	5,62	10109
FOND ASS RNC	3,94	-2,91	3,10	4,35	7658
GABETTI	1,29	-0,39	1,21	1,45	2461
GAROLI	0,92	-	0,80	1,18	1779
GEFRAN	3,08	-	3,10	3,57	6041
GEMINA	0,54	-0,75	0,53	0,65	1044
GEMINA RNC	0,64	-1,54	0,63	0,76	1215
GENERALI	33,64	-0,24	33,41	40,47	65136
GENERALI W	39,00	-	38,53	46,48	0
GEWISS	1,74	0,95	1,20	2,49	41170
GOLDMEISTER	3,20	-	2,79	3,26	6190
GIM	0,97	0,24	0,73	0,98	1872
GIM RNC	1,10	-0,90	1,04	1,83	2130
GIM W	-	-20,00	-	0,15	0
GRANDI VIAGG	0,88	-0,90	0,86	1,16	1736
HDP	0,61	-0,11	0,53	0,70	1171
HDP RNC	0,45	-0,90	0,44	0,53	869
IORA PRESSE	2,03	-	1,92	2,32	3831
IRI PRIV	14,15	1,83	12,04	17,11	27096
IFIL	3,28	1,42	2,88	3,91	6345
IFIL R W 99	0,02	-0,50	0,01	1,06	0
IFIL RNC	2,20	-1,66	1,93	2,53	4304
IR BERGAM	17,58	-0,83	15,40	19,79	34150
CR FOND	2,18	-1,09	2,00	2,80	4217
CR VALT 00 W	3,93	-0,48	3,71	4,14	0
CR VALT 01 W	4,51	-0,42	4,19	4,57	0
CR VALTE	9,58	-0,21	8,56	10,70	18637
CREDEM	2,65	-1,12	2,50	3,04	5127
CREMONINI	2,24	-2,31	2,06	2,88	4007
CRESP	1,58	0,19	1,58	1,88	3098
CSP	4,47	-0,22	4,38	5,50	8614
CUCRINI	0,78	-	0,68	0,99	1413
DALMINE	0,23	1,01	0,21	0,27	442
DANIELI	6,10	-0,16	4,75	6,33	11865
DANIELI RNC	2,76	0,58	2,54	3,40	5402
DANIELI W	0,52	-0,96	0,45	1,14	0
DANIELI W03	0,51	-1,92	0,51	0,74	0
DE FERRARI	1,86	2,20	1,79	2,01	3801
DE FERRARI RNC	4,25	-	3,78	4,25	8192
DEROMA	5,64	1,82	5,26	6,60	10874
DUCATI	2,79	-0,46	2,68	2,94	5365
EDISON	8,54	1,99	8,21	11,69	16504
EMAK	2,05	0,49	1,87	2,17	3950
ENI	6,08	-1,59	5,10	6,31	11915
ERG	2,92	9,00	2,67	3,30	5664



Un soldato italiano presidia una via di Pec. In basso cartelli che indicano ai profughi la presenza di mine. A. Medicini / Ap



IN PRIMO PIANO

La Nato: i kosovari morti sono almeno 10.000

La Nato continua a scoprire nuove prove delle atrocità serbe e stima che siano state almeno 10.000 le vittime civili albanesi dei massacri perpetrati in Kosovo. Lo ha reso noto il sottosegretario agli Esteri britannico Geoff Hoon in una conferenza stampa tenuta al ministero della Difesa (MoD) di Londra, precisando che le atrocità e le distruzioni continuano anche mentre le forze serbe si ritirano dal Kosovo. Un portavoce della Kfor a Pristina ha riferito che alla Nato si indaga sull'esistenza di una novantina di fosse comuni. Nel capoluogo kosovaro le truppe britanniche hanno scoperto un centro di torture all'interno dell'ex quartier generale della Polizia ministeriale (Mup): sul luogo sono stati trovati strumenti di tortura, materassi crivellati di pallottole e insanguinati, riviste pornografiche «hard» e «quantitativi industriali» di profilattici, oltre a cumuli di cenere di documenti bruciati in fretta e furia. Il Coordinatore per i crimini di guerra nel Kosovo del «Foreign Office», David Gowan, e il Sovrintendente detective capo dell'antiterrorismo di «Scotland Yard», John Bunn, sono arrivati a Pristina per assistere gli esperti del Tribunale internazionale dell'Aja ed hanno subito riscontrato che la scala degli eccidi ha superato le peggiori aspettative. Questo, nonostante l'opera di distruzione delle prove che ha visto impegnate nelle ultime settimane le forze serbe in Kosovo, che secondo i separatisti albanesi dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo) avrebbero cremato centinaia di cadaveri nel forno di uno stabilimento industriale di Clogovac. E non è finita, perché i militari serbi nel loro ritorno verso Belgrado sembra stiano lasciandosi alle spalle un gran numero di mine anti uomo e anti carro. La guerra, nonostante sino terminati gli attacchi aerei della Nato continua. E stavolta sulla terraferma. I pericoli li corrono sia le truppe dell'Alleanza sia i kosovari di ritorno a casa.

Blindato italiano su una mina, è un agguato

A Pec spari contro i nostri soldati. Ferito alla testa l'ufficiale Portolano

DALL'INVIATO TONI FONTANA

PEC «Ho gridato "Italia-Nato", "Italia-Nato", "Italia-Nato", ho detto ai miei uomini che dopo il terzo avvertimento dovevano sparare. Ma dopo i primi tre colpi non ve ne sono stati altri, ho visto le case a 150 metri, noi siamo qui per una missione di pace e non abbiamo reagito», Luciano Portolano ad appena 38 anni porta già i gradi di tenente colonnello sulla divisa e da ieri una robusta fasciatura sulla testa. «Ma sono solo tre punti e rimarrò qui per fare il mio dovere», precisa quando lo incontriamo nella hall del nostro albergo che da ieri è in pratica autogestito ed è diventato una caserma. Anche i serbi che lo gestivano sono scappati come gli altri.

Portolano è di Agrigento, ha due figli, è stato in Bosnia, fa il soldato senza rinunciare al sorriso e al buonumore, qualità che è raro conservare in un posto lugubre come questo. Con il suo racconto interrompe una sorta di black out sull'agguato che durava dal mattino. Poi si è saputo che a Roma fonti del ministero della Difesa avevano parlato di «attentato» e nel pomeriggio il comando della Brigata Garibaldi ha organizzato l'incontro con i protagonisti dell'agguato. Questa è la ricostruzione fornita da Portolano. La bomba è esplosa sulla strada per Klinja, all'altezza di un incrocio oltre il quale si può proseguire in direzione del Montenegro oppure verso Pristina. Lì nel tardo pomeriggio di ieri abbiamo incontrato una colonna di civili serbi in fuga. I soldati, almeno all'apparenza, se ne sono andati mercoledì ma il realtà i paramilitari hanno fatto sparire le insegne e proseguono le razzie. E nella zona vi sono già da alcuni giorni i guerriglieri dell'Uck. In mattinata una colonna italiana composta da 22 mezzi aveva percorso la stessa strada sterrata. Erano transitati mezzi blindati e carriarmati Leopard diretti a Klinja. Ma non era accaduto nulla. L'ordigno dunque «era stato collocato pochi minuti prima del nostro passaggio», dice l'ufficiale. Un quarto d'ora dopo le due della scorsa notte due VM «protetti» (si tratta di piccoli mezzi da trasporto che pesano circa una tonnellata e che vengono blindati in certi casi mentre in altri vengono coperti con il telone e usati come furgoni o appunto come mezzi per gli spostamenti delle truppe) hanno imboccato la strada. «Stavamo effettuando una missione di pattugliamento», spiega Portolano, comandante del 67° Battaglione Bersaglieri del 18° Reggimento. Sul mezzo c'erano il maggiore Federico Zuccarelli, 42 anni di Cosenza, il primo caporal maggiore Nicolò Tona di 30 anni, di Caltanissetta, e il caporale Marco Cerrito di 22 anni, originario della provincia di Foggia. Sull'altro mezzo c'erano altri 5 militari e a circa 4 chilometri era stato istituito un posto di blocco italiano.

Portolano era armato con una pistola Beretta e con un fucile mitragliatore AR 70-90 in dotazione anche agli altri tre militari. «All'improvviso abbiamo sentito l'esplosione e il mezzo è stato scaraventato a 4-5 metri di distanza. Ho battuto la testa da qualche parte - prosegue l'ufficiale - ma non ci aspettavamo l'agguato. L'equipaggio dell'altro VM mi ha ri-

ferito successivamente di aver udito anche alcune raffiche di mitra, ma io non me ne sono accorto. Ho detto ai miei uomini che avrei gridato tre volte "Italia-Nato" e poi avrebbero dovuto sparare», secondo le «regole di ingaggio», cioè gli ordini che vengono impartiti ai soldati. I militari possono reagire al fuoco se attaccati. «Ho sentito tre colpi singoli. Ma non sapevamo se sparavano contro di noi o se eravamo capitati nel mezzo di una sparatoria tra i due schieramenti - racconta Portolano - ho ordinato ai soldati di uscire e di predisporre una protezione a 360 gradi».

Uscendo dal gergo militare ciò significa che ad ogni soldato viene affidato un settore da tenere sott'occhio e sottomira. I quattro militari hanno trovato bloccata la porta di destra e sono dovuti uscire da quella di sinistra, poi si sono allontanati dalla zona illuminata dalle luci del blindato che si erano accese in seguito allo scoppio. «I miei uomini hanno eseguito gli ordini con freddezza assoluta - dice Portolano - ho gridato tre volte ma non c'era più nessuno. Ho visto le case a circa 150 metri e non abbiamo sparato». L'altro mezzo si era nel frattempo allontanato in direzione del posto di blocco, non c'era la radio a bordo e il VM ha dovuto raggiungere il check point per chiedere aiuto. In 15-20 minuti sono arrivati altri soldati e Portolano è stato medicato. Gli altri tre militari non sono rimasti feriti. Il mezzo è fuori uso, la ruota e una parte del motore sono stati seriamente danneggiati. Sul posto dell'agguato è rimasto un cratere profondo 30 centimetri e largo un metro. In mattinata il generale Del Vecchio, comandante della missione aveva spiegato che era esplosa una «mina anticarro». I particolari sulla sparatoria sono emersi nel pomeriggio.



L'INTERVISTA

Il generale Cantone: «Massima allerta Il vero rischio è l'imprevedibilità»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA «Quando l'ho saputo, ho fatto un salto alto così». Con la consueta verve discorsiva, il generale Luigi Cantone commenta il drammatico episodio accaduto ieri in Kosovo ai soldati italiani. Eppure Cantone non è certamente un novellino. Ora sta, per usare la sua espressione, «in retrovia», al comando della Die (Delegazione italiana esperti), in Albania. Ma nel suo curriculum rientrano la partecipazione con ruoli di comando a due delle più pericolose missioni militari italiane all'estero: Somalia e Bosnia. Cantone mette le mani avanti: «Non posso esprimere giudizi sulle operazioni in Kosovo, che sono affidate alla guida di un altro ufficiale, mio amico, il generale Mauro Del Vecchio». E allora con lui parliamo dei rischi connessi a missioni militari in ambienti insicuri o ostili.

Generale, lei ha avuto esperienze personali di vicende simili a quella accaduta ieri sulla strada tra Pec e Klinja. Come ci si può difendere da quel tipo di pericoli? «Le mine in Bosnia erano il pane quotidiano. Come difenderci? Non avanzavamo mai lungo alcun percorso, se non c'era stata una precedente completa bonifica da parte dei genieri. Non ci muovevamo se il terreno era insi-

curo. Ad esempio, se si trovava la neve, ci si fermava. Non si faceva nemmeno l'inversione di marcia. Ma il problema spesso è soprattutto l'imprevedibilità degli eventi, dovuta alla confusione dei ruoli. Intendo dire che sovente ci si trova in mezzo ad un caos conflittuale, una sorta di guerra di tutti contro tutti. Bisogna fronteggiare situazioni che sfuggono a qualunque logica. Si sa che la minaccia esiste, ma non si sa da che parte arriva e perché. Ecco perché muoversi in terreni simili è davvero stressante. Sono operazioni lente, laboriose, che richiedono una cura particolarissima».

Oltre che in Bosnia lei è stato in Somalia. Quali erano i pericoli in agguato laggiù? «Uno del tutto particolare erano i fili a inchiostro tesi attraverso la strada ad altezza d'uomo. Al buio, o al crepuscolo, erano quasi invisibili. Allora il primo veicolo di una colonna in marcia veniva dotato di un rostro tranciaviventi. Per fortuna ha sempre funzionato. Finire contro una di quelle funi avrebbe significato la decapitazione istantanea».

C'è un addestramento specifico per minimizzare le probabilità di essere preda di mine, trappole, agguati?

«Sì, esiste un addestramento preventivo a muoversi senza toccare nulla, un passo dopo l'altro, fermandosi al minimo dubbio, senza

mai improvvisare. Nessuno può dire: ho già visto l'arteficeire all'opera, so come si fa. No, deve essere il tecnico ad intervenire, perché non è detto che questo ordigno sia uguale a quello visto la volta prima e che sembra cosimile».

Si teme possano rientrare in azione i cecchini. Come proteggerli daloro?

«In primo luogo c'è un equipaggiamento adatto. Non potendo indossare i giubbotti anti-proiettili, che sono ingombranti e pesano, si ricorre per lo meno a peggiori indumenti anti-scheggia. Poi si seguono particolari tecniche di movimento. Detto in parole povere, su di un veicolo militare che avanza, ciascuno ha il suo compito di vigilanza ed osservazione. Uno guarda avanti, uno dietro, uno di fianco, uno in alto e così via».

Generale, quali episodi ricorda con più emozione, dei periodi trascorsi in Somalia e in Bosnia?

«In Somalia, gli scontri del 1993 a Belet Uem. Avevamo scoperto depositi di munizioni, e ne derivarono scontri con gli abitanti del luogo. In Bosnia, la preparazione del primo incontro fra i leader delle tre comunità etniche a Sarajevo. Fu un'operazione molto complessa, chiamata «Scudo». Dovevamo garantire condizioni di sicurezza per tutti i partecipanti. Furono giorni di grande tensione».

PRIMO PIANO

I guerriglieri dell'Uck braccano e derubano i civili serbi

DALL'INVIATO

PEC Bozidar Stefanovic mette le mani sui capelli e si disperava al cancello dello stabilimento Zastava, che da qualche giorno è diventato il quartier generale italiano. È lì per chiedere protezione. La sua vecchia Renault 18 è stata requisita dall'Uck. «Mi hanno fermato lì vicino al Motel - dice sempre più trafelato indicando un edificio pericolante alle porte di Pec - mi hanno rubato l'auto, le chiavi di casa e hanno voluto tutti i soldi. Aiutatemi devo correre da mia madre che è sola in casa». Chissà se Bozidar appartiene al gruppetto di serbi che ha vissuto in questi mesi tappato in casa, oppure era tra quelli che sghignazzavano quando i paramilitari stupravano e sgozzavano. Fatto sta che ora appartiene alla schiera dei nuovi fuggiaschi, braccati dai guerriglieri piombati fra le rovine di Pec. I serbi stanno scappando

in preda al panico. Nel nostro albergo che gestivano hanno preso i soldi dalla cassa e si sono dileguati, la comunità locale si assottiglia di ora in ora. La piazza principale è occupata da mezzi blindati italiani attorno ai quali vediamo gruppetti di serbi che si nascondono dietro le canne dei cannoni. I guerriglieri scorrazzano tra le case diroccate, stamattina ne abbiamo visti due che «compravano» uova in uno dei tre negozi aperti a Pec. La commessa serba ha servito, non ha preteso certo soldi, e ha sospirato quando se ne sono andati. Poi è comparsa la polizia dell'Uck. Miliziani vestiti di nero si sono appostati agli incroci requisendo le auto ai serbi che

si avventuravano in periferia. La Renault 18 di Bozidar la vediamo difatti sul ciglio della strada ad una decina di chilometri da Pec. E lì si è radunato un altro gruppetto di serbi. Un certo Slatko Arsonic, che pare il capo del gruppo, sostiene di aver pagato 2.800 marchi ai guerriglieri che, abbandonata la Renault, hanno sequestrato un'altra auto e preso due ostaggi. Uno si sarebbe liberato pagando in marchi. Difficile dire quanto ci sia di vero in questi racconti, ma è sicuramente vestiti di nero e in questi giorni di presenti che implorano aiuto. All'incrocio per Pristina, all'altezza del villaggio di Durakovac, incrociamo una colonna di serbi che scappano da Klinja. Una donna scalza e impaurita chiede a noi se è sicura la strada per Mitrovica e quindi per il Montenegro. Dalle auto sbucano i mitra e i fuggiaschi sostengono di essere due-tre mila in fuga dopo l'arrivo dell'Uck che avrebbe ucciso un uomo e sac-

cheggiato le abitazioni. Percorrendo la colonna in senso opposto non vediamo per la verità, che cinque-seicento persone schiacciate dentro vecchie Zastava nelle quali sono state ammassate oggetti e provviste per il viaggio. Di certo tra i fuggiaschi ci sono alcuni paramilitari responsabili delle peggiori nefandezze. Poco dopo incontriamo alcuni colleghi spagnoli appena cacciati da un villaggio dove i paramilitari armati cendevano le case per non abbandonarle ai profughi albanesi che si stanno incamminando sulla via del ritorno. Scappano anche i Rom che spesso hanno collaborato con i serbi che avevano «cooptato» nelle milizie adibite alla pulizia etnica. Lungo il percorso incontriamo molte famiglie zingare che si muovono su carretti trainati da cavalli verso il Montenegro attraverso Pec. Il Kosovo è insomma un girone dantesco, c'è gente che scappa, c'è gente che torna, c'è chi si nasconde e chi

pensa alla vendetta. E tutto ciò avviene sul palcoscenico della follia. Gli italiani fanno quel che possono, pattugliano, si muovono da un villaggio ad un altro ma calmano gli animi appare un'impresa ardua e forse impossibile, almeno per ora.

FUGA DA KLINJA
I serbi lasciano nel panico le città occupate dai guerriglieri. Alcuni pagano per passare

per divertimento da qualche Rambo balcanico. Superato un ponte afflosciato sul letto del fiume arriviamo ad una vasta pianura dove c'è il carcere di Listok. I caccia della Nato hanno bombardato la polizia serba e le alte mura del penitenziario

presentano grandi breccie. Morirono decine di poliziotti e alcuni detenuti. Ci furono polemiche sulla decisione della Nato, soprattutto quando la televisione serba mostrò decine di corpi di prigionieri. Ad uno sguardo superficiale gli edifici che li ospitavano risultano pressoché intatti, mentre gli alloggi dei poliziotti sono disintegrati. Il video comunque resta: forse i reclusi sono morti sotto le bombe, forse sono stati sterminati dai secondini serbi. Certo che il gigantesco carcere deserto fa la sua parte nel rendere lugubre il paesaggio. Dappertutto si incontrano mezzi italiani in pattugliamento, ma per adesso i soldati sono solo duemila e solo nelle prossime settimane arriveranno gli alpini e i contingenti stranieri che porteranno a seimila il numero dei militari nella corsa di pace. Potrebbe essere però tardi, solo un accordo con i capi dell'Uck può rimettere un po' di ordine. T.F.



◆ *Gli interessati, circa 150 mila, devono attendere la pubblicazione del bando sulla Gazzetta Ufficiale*

◆ *L'esame prevede due fasi: un corso di formazione e, al termine, una verifica finale*

Precari della scuola: ripartono i concorsi Firmata l'ordinanza dal ministro Berlinguer

ROMA Finalmente l'ordinanza è stata firmata dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer e per gli oltre 150 mila docenti precari (delle scuole pubbliche, parificate o riconosciute) che hanno i requisiti si aprono le porte per partecipare al concorso a loro riservato. Bisognerà aspettare che venga pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale - adesso è al vaglio della Corte dei Conti - quindi gli interessati avranno 30 giorni di tempo per fare domanda.

Il concorso riservato prevede due fasi: un corso di formazione a livello provinciale e poi il superamento di una verifica finale con

prova scritta e orale (chi non supera lo scritto non sarà ammesso all'orale).

Per partecipare occorre avere insegnato - in via precaria, ossia senza abilitazione o idoneità - per un totale di 360 giorni nel periodo compreso fra l'anno scolastico 1989/90 e il 25 maggio 1999, con almeno 180 giorni a partire dall'anno 1994/95. È valido il servizio prestato nelle scuole statali, in quelle non statali parificate o legalmente riconosciute, comprese le sedi all'estero. Valido è anche il servizio per attività di sostegno o relativo insegnamento. L'elenco finale sarà formato da una gradua-

toria di abilitati e di idonei che verranno immessi in ruolo secondo le disponibilità regionali e in numero pari ai docenti nominati in base ai concorsi ordinari.

E così che marcerà il doppio binario di reclutamento dei docenti fino al 2003. Da una parte i neo laureati e gli aventi titolo a partecipare al concorso ordinario, oltre un milione, per i quali il bando di concorso è già stato emanato e che sosterranno a fine anno le prove scritte. Dall'altra parte i 150 mila «precari» che protestano perché vorrebbero pienamente riconosciuta l'attività già svolta nelle scuole italiane e che, con l'immis-

sione dei neo laureati, sentono a rischio il loro posto di lavoro.

E 151 di loro, insegnanti della provincia di Udine, per vedersi trasformare i contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato, hanno deciso di ricorrere all'Ispezzato del Lavoro e, quali parti in causa, al Ministero della Pubblica Istruzione, all'Avvocatura dello Stato e al Provveditorato agli studi di Udine. «Si tratta di una battaglia per veder riconosciuto un diritto sacrosanto - ha precisato l'avvocato Andrea Majeron, che assiste i 151 docenti - poiché ci sono casi di professionisti che da 19 anni vengono regolar-

mente assunti tra settembre e ottobre e poi, altrettanto regolarmente, licenziati tra giugno e agosto dell'anno successivo. In molti casi a queste persone non sono neppure riconosciute le ferie». Majeron ha precisato che tra i 151 suoi clienti ci sono docenti con abilitazione, cioè vincitori di concorso, e senza abilitazione. Secondo i ricorrenti, il ministero non vuole trasformare i contratti a tempo indeterminato e non mette in ruolo i posti vacanti solamente per motivi economici. «Ma non è giusto» ha proseguito Majeron che è pronto a ricorrere alla Corte Europea. R.M.



L'INTERVENTO

IL FUTURO DELL'UNIVERSITÀ: ITALIA CHIAMA EUROPA

di LUCIANO GUERZONI

Si apre oggi a Bologna il forum sull'università europea. All'evento - di straordinaria rilevanza politica, culturale e sociale - parteciperanno trenta ministri dell'istruzione di altrettanti paesi europei, rettori ed esponenti del mondo accademico dell'intero continente. È l'Europa della cultura e della formazione che si mette in cammino per andare, oltre l'Europa della moneta unica e delle banche, verso la costruzione dello spazio educativo europeo.

A questo obiettivo sono dedicate le due giornate del meeting bolognese, che si concluderà - nella mattina di domani - con la solenne firma congiunta da parte dei rappresentanti dei governi intervenuti - di quella che passerà alla storia come la «Dichiarazione di Bologna».

Con questo atto, politicamente vincolante, i Ministri di un'area europea che significativamente è il doppio dell'attuale «Europa dei quindici» e che anticipa quella che potrà essere l'Europa unita del domani - per di più in un settore universalmente riconosciuto come strategico, qual è quello dell'istruzione universitaria - si impegnano a indirizzare le politiche educative dei propri paesi verso obiettivi di convergenza comuni e condivisi. Il fine è quello di realizzare, entro il prossimo decennio del Duemila, lo spazio comune europeo dell'istruzione superiore.

Le tappe del percorso sono scandite nelle bozze del documento. Tra gli impegni che vengono assunti, l'organizzazione dei corsi di studio universitari secondo un sistema fondato su due cicli principali e consecutivi, rispettivamente di primo e secondo livello (modello noto come «3+2»), i cui titoli assicurino in ogni caso la spendibilità sul mercato del lavoro. Parimenti, la comparabilità e la libera circolazione, nell'intera area europea, dei titoli di studio, anche con l'istituzione del «diploma supplement», una sorta di libretto di certificazione delle conoscenze e delle competenze acquisite nei percorsi formativi intrapresi. Si prevede, poi, di generalizzare il sistema dei crediti didattici per garantire la più ampia e diffusa mobilità degli studenti, eliminando tutti gli ostacoli al diritto di libera circolazione e alla parità di trattamento anche di docenti e ricercatori. Non meno rilevanti gli impegni per promuovere la cooperazione europea nella valutazione della qualità degli studi e per incentivare tutte le cooperazioni inter-universitarie, dai programmi integrati di studio, formazione e ricerca allo sviluppo di curricula comuni. Non è difficile cogliere la trama dell'ambizioso e impegnativo progetto che sottosta al documento. Si tratta di rimettere in gioco la tradizione e la storia prestigiosa delle università europee per far risaltare l'identità e il ruolo di modello europeo di istruzione superiore come polo di riferimento e di attrazione nella sempre più stringente competizione internazionale dei sistemi educativi.

Al tempo stesso, in una fase per molti aspetti drammatica della storia europea, si avverte il bisogno di rilanciare la funzione, storicamente propria e insostituibile, delle università dell'Europa quali nuclei primari per l'innovazione culturale e sociale e quali sedi deputate all'elaborazione e alla trasmissione dei saperi e delle competenze necessarie per una più alta qualità dello sviluppo e del lavoro. In una parola, sono queste le grandi agenzie educative per una nuova cittadinanza europea aperta alla cultura della libertà, della tolleranza fra diversi, delle pari opportunità e dei diritti per tutti.

L'Italia, che già fu promotrice un anno fa - insieme a Francia, Germania e Inghilterra - della «Dichiarazione di Sorbona», e che è stata investita del compito di portare avanti l'iniziativa allora intrapresa, si è presentata all'appuntamento di Bologna con le carte in regola. Non solo per essere riuscita in pochi mesi a portare un'area così vasta del continente a condividere e a meglio approfondire lo spirito e gli obiettivi della Sorbona, ma ancor più per aver intrapreso una riforma del proprio sistema di istruzione universitaria che in larga misura anticipa i traguardi essenziali del processo di convergenza verso lo spazio educativo europeo. Non è un caso che proprio l'Italia sia stata invitata a presentare al forum di Bologna la propria riforma universitaria.

Se finora si è detto che l'Italia chiama l'Europa, forse oggi è possibile affermare che è l'Europa che guarda all'Italia, alla luce dei contenuti propriamente europei della nostra riforma universitaria.

Sottosegretario all'Università

Accordo al Senato sulla norma salva processi Oltre 1600 procedimenti rischiavano di finire in prescrizione o con scarcerazioni

Il pentito Ganci accusa in aula «Berlusconi dietro le stragi»

CALTANISSETTA Salvatore Cancemi, boss della Cupola, ha offerto ieri ai giudici del processo Borsellino ter in corso a Caltanissetta la propria «deduzione esplicita» sull'identità dei «mandanti occulti» della strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992 e fa i nomi di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Nella strage morirono Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Cancemi non rivela tuttavia fatti nuovi, mette insieme, come in un puzzle, i vari tasselli offerti in altre occasioni ai giudici dei processi sulle stragi del '93, contro Dell'Utri e Vittorio Mangano. Dice in aula il «pentito»: «Riina aveva premura, come se dovesse dare una risposta a qualcuno. Lui agganciava la strage Borsellino all'argomento pentiti: "bisogna screditarli", diceva, e puntava ad una modifica legislativa. Mentre andavamo a Capaci, durante la fase preparatoria, Ganci mi disse: "Zio Totuccio si è incontrato con persone importanti". Chi sono queste persone?, chiede il Pm Antonino Di Matteo. «Dobbiamo fare un passo indietro - risponde Cancemi - nel '90-'91 Riina mi disse di ordinare a Vittorio Mangano di non occuparsi più di Berlusconi e Dell'Utri: li aveva lui nelle mani. Riina diceva: «queste persone le dobbiamo garantire, sono il nostro futuro». Domanda conclusiva del Pm: «C'è un nesso tra queste persone e le stragi?». Risposta: «Per logica i discorsi portano la».

Silvio Berlusconi definisce «demenziali» le deduzioni e minaccia querelle.

NEDO CANETTI

ROMA Per evitare il rischio che saltino oltre 1600 processi, come ben evidenziato dal monitoraggio elaborato dal ministero della Giustizia, ieri i gruppi di maggioranza hanno predisposto al Senato, sotto forma di emendamento, una norma che rivede, in parte, la misura che ha anticipato l'incompatibilità tra il giudice delle indagini preliminari (gip) e il giudice dell'udienza preliminare (gup). La decisione è stata assunta nel corso di un incontro tra il Guardasigilli, Oliviero Diliberto (che, in quella sede, ha fornito, appunto, i dati del monitoraggio) e alcuni esponenti della maggioranza. È stato il diessino Guido Calvi, autore dell'emendamento che anticipa l'incompatibilità tra gup e gip, ad illustrare ai giornalisti i termini della proposta di modifica. Una deci-

sione, ha detto «per evitare scarcerazioni e prescrizioni facili». «Il ministro - ha aggiunto - ci ha comunicato i dati: li valuteremo e poi avvieremo un confronto trasparente con l'opposizione la prossima settimana direttamente in aula, al momento dell'esame del decreto sul giudice unico di primo grado» nel cui testo è inserita la norma sull'incompatibilità.

Secondo Calvi, «l'incompatibilità deve entrare in vigore ora». «Si tratta però - ha segnalato - di trovare un meccanismo che renda applicabile subito il principio senza però creare problemi gravi per i processi». «Senza, comunque, rinunciare - ha insistito - ad anticipare questa famosa incompatibilità rispetto al 2 gennaio 2000 (data stabilita dal governo per l'efficacia della riforma del giudice unico in campo penale) perché il principio di incompatibilità è una norma di garanzia che abbiamo fatto

bene ad approvare». Qual è il meccanismo invocato da Calvi? Quello messo a punto nell'incontro di ieri e tradotto in un emendamento che stabilisce che l'incompatibilità tra gip e gup scatti, comunque, immediatamente tranne per le udienze già avviate alla data di conversione del decreto. Pertanto, tutti i procedimenti iniziati prima di quel periodo (con tutta probabilità tra circa un mese, a metà luglio, data di possibile conversione del decreto) non saranno interessati dalla norma sull'incompatibilità. Tra questi ci sono alcuni processi famosi, a rischio, come quello Imi-Sir che vede Cesare Previti tra gli imputati.

Secondo i dati del dicastero di via Arenula sono 538 i procedimenti con l'udienza preliminare già in corso e a 1044 quelli con l'udienza soltanto già fissata e che quindi potrebbero essere interessati.

L'otto per mille alla Chiesa Valdese: non una lira alla Chiesa Valdese.

PER IL SOSTENTAMENTO DEI PASTORI E DEI DIACONI 0%
PER LA COSTRUZIONE DEI LOCALI DI CULTO 0%
PER PROGETTI DI INTERESSE SOCIALE 100%

OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE: TRASPARENZA INNANZITUTTO. LA CHIESA VALDESE, UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI, HA SCELTO DI UTILIZZARE IL 100% DEI FONDI ASSEGNATI DALL'OTTO PER MILLE IN PROGETTI DI INTERESSE SOCIALE E CULTURALE, IN ITALIA E ALL'ESTERO, E NON UNA LIRA PER LA COSTRUZIONE DI CHIESE E LOCALI DI CULTO E PER IL SOSTENTAMENTO DEI PASTORI E DEI DIACONI (QUESTE SPESE VENGONO INTERAMENTE COPERTE DAI CONTRIBUTI VOLONTARI DEI MEMBRI DELLE CHIESE). NON È COSÌ PER TUTTI. È UNA SCELTA CHE ATIENE AL MODO DI ESSERE, ALLA NATURA STESSA DELLA CHIESA VALDESE: I FONDI DELL'OTTO PER MILLE VENGONO UTILIZZATI INTEGRALMENTE E SENZA ALCUN GENERE DI DISCRIMINAZIONE RELIGIOSA, ETNICA E CULTURALE. PERCHÉ LA CHIESA VALDESE NON DIVIDE IL MONDO IN VALDESI E NON VALDESI.

Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché non sono Valdese.



PER OGNI INFORMAZIONE:
 TAVOLA VALDESE,
 UFFICIO OTTO PER MILLE,
 VIA FIRENZE 38,
 00184 ROMA
 TEL. 06/4815303
 FAX 06/4785208
 E-MAIL:
 roma@chiesavalde.org
 SITO INTERNET:
 www.chiesavalde.org





◆ **Due ore di incontro a Botteghe Oscure tra il premier e stato maggiore Ds in vista del vertice di maggioranza**

◆ **«Siamo d'accordo: bisogna riaggregare quest'area di centrosinistra che rischia di perdere capacità propulsiva»**

◆ **Perplessità sui segnali che vengono dei Democratici: «Ancora non si sa che cosa sono e dove vogliono andare»**

D'Alema e Veltroni: bene la federazione

Palazzo Chigi prepara il vertice dei leader, con l'Asinello dialogo difficile

ROMA La parola d'ordine a palazzo Chigi è: «calma». Calma per creare un clima costruttivo tra i partner della maggioranza. Calma per far sedimentare i bollori delle europee. Calma, infine, sui tempi della verifica, termine che a D'Alema non piace e che infatti è stato virato in «incontro dei leader della coalizione». Nessun problema insormontabile alle viste. L'incontro, in realtà, ci sarà sicuramente, ma tra impegni internazionali del premier (oggi a Colonia al G8 fino a domenica, poi da mercoledì in Sud America per alcuni giorni) e discussioni interne ai partiti, è probabile che l'appuntamento slitti alla fine del mese. «L'importante non è farlo subito - sottolineano a palazzo Chigi - ma che sia utile». Ossia quando un po' di cose si sono chiarite. Così D'Alema, che ha già sentito per telefono un bel po' di segretari di partito, ieri è stato per un buon paio d'ore insieme a Minniti a Botteghe Oscure: ha consultato Veltroni e tutto il vertice della Quercia (c'erano Folena, Mussi e Salvi) per avere un

ci si intende. «I Democratici devono ancora chiarirsi con loro stessi», dicono a palazzo Chigi. «Non è chiaro chi siano davvero, e dove vogliono andare». Vogliono strutturarsi come partito, questo è chiaro. Bene, dicono a palazzo Chigi, ma non erano loro che avevano detto che volevano sciogliersi dopo le elezioni? E il problema di fondo è la riedizione dell'Ulivo o una maggiore coesione del centrosinistra che permetta di vincere alle prossime competizioni?

Su questo ieri D'Alema, in un'intervista alla Stampa, ha rilanciato l'idea della federazione. Ricordando che le forze strettamente dell'Ulivo non sono sufficienti allo scopo, tanto che anche adesso la loro somma sarebbe ben inferiore a quel 41,2 raggiunto dall'intera coalizione. D'Alema si dice d'accordo con Veltroni sulle primarie, per stabilire il candidato premier e conferma di voler guidare il governo fino al 2001. Il problema è come ci si muove su questo percorso comune di riaggregazione. È chiaro che secondo D'Alema finora i Democratici si comportano con la logica di partito. L'analisi del voto, dice il premier, è semplice: «È accaduta una cosa semplice, dove c'era lo spazio di tre partiti, s'è dovuto trovare anche quello del quarto, l'Asinello». Come dire, che di voti da destra o dall'astensionismo, i Democratici ne hanno presi pochi. Un'analisi contestata da Parisi e dagli altri, che comunque hanno risposto picche sull'idea della federazione. Men che mai, poi, i Democratici vogliono ridursi al ruolo di coagulanti del centro del centro.

Il clima è questo, ma nella partita, va considerato un altro soggetto fondamentale: il Ppi. In realtà nel dibattito molto dipende da quel che accadrà nel partito popolare, e anche per questo le prime sortite dei Democratici vengono considerate interlocutorie sia a palazzo Chigi che a Botteghe Oscure. Ieri il presidente del Senato Mancino in un'intervista al Messaggero ha svolto un'analisi del voto molto cruda: «A uscire sconfitte dal voto sono state quelle forze ritenute responsabili del disarcionamento di Prodi». «Il sospetto - ha detto Mancino - per quanto infondato di una manovra di su palazzo Chigi non è stato rimosso neppure dal governo D'Alema, che ha mostrato capacità di direzione e senso di responsabilità...». Quanto al futuro della coalizione, il presidente del Senato boccia l'idea di un partito unico di centro-sinistra. «Personalmente ritengo che sarebbe un errore irreparabile tentare di unificare con l'Ulivo-due ciò che le culture dividono». Prodi è avvertito. Enon solo lui. B.Mi.

GOVERNO E BONINO
P. Chigi starebbe pensando a un incarico «internazionale» per l'ex commissario



Democratici vengono considerate interlocutorie sia a palazzo Chigi che a Botteghe Oscure. Ieri il presidente del Senato Mancino in un'intervista al Messaggero ha svolto un'analisi del voto molto cruda: «A uscire sconfitte dal voto sono state quelle forze ritenute responsabili del disarcionamento di Prodi». «Il sospetto - ha detto Mancino - per quanto infondato di una manovra di su palazzo Chigi non è stato rimosso neppure dal governo D'Alema, che ha mostrato capacità di direzione e senso di responsabilità...». Quanto al futuro della coalizione, il presidente del Senato boccia l'idea di un partito unico di centro-sinistra. «Personalmente ritengo che sarebbe un errore irreparabile tentare di unificare con l'Ulivo-due ciò che le culture dividono». Prodi è avvertito. Enon solo lui. B.Mi.

SEQUE DALLA PRIMA

QUANTA IPOCRISIA...

cali è stata sovente in Italia e nel Parlamento europeo ispirata da un mix seducente quanto demagogico di liberismo e atlantismo, di difesa coerente dei diritti fondamentali ed esaltazione a tutti i costi della bontà delle leggi della concorrenza e dell'automatismo del mercato. Si tratta di posizioni che hanno una loro dignità, ma non hanno nulla a che vedere con la sinistra, né vecchia né nuova o nuovissima. Ma non intendo svolgere un discorso di merito sui contenuti. Voglio soltanto sollevare alcune questioni di carattere istituzionale e di correttezza etico-politica che non paiono di secondaria importanza.

In primo luogo non capisco l'asta, davvero poco seria, imbastita per l'acquisizione dell'8,5% del voto europeo. A costo di apparire ingenuo e sprovveduto faccio notare che il voto europeo la lista radicale e i suoi stimabilissimi rappresentanti dovranno spenderlo a Strasburgo e a Bruxelles, e quindi in discussione ci sono le opzioni che i neodeputati da poco eletti si apprestano a fare in quella sede. C'è sicuramente da rallegrarsi per il contributo che i 7 porteranno alle tesi federalistiche. Per il resto non so. Sulle questioni sociali, oggi drammaticamente all'ordine del giorno, non mi pare spiccata la loro sensibilità. L'asta bandita con indubbia abilità tattica in chiave tutta nazionale non ha senso e mi pare assurdo dare spago a una tale fuorviante manovra.

Ma vengo alle questioni di correttezza - per così dire - che finora



Il presidente del Consiglio D'Alema con il segretario Ds Veltroni

Augusto Barbera lancia l'idea dei «partiti coalizionali»

■ Nuovo ulivo, tutti nel centrosinistra ne parlano. Il costituzionalista di sinistra Augusto Barbera però, un'idea ce l'ha e subito dopo il risultato delle europee l'ha messa nero su bianco. L'idea di Barbera è quella di «partiti coalizionali» che dovrebbero invece una «sinistra all'italiana». Schematicamente Barbera pensa a un «perno strutturante» di una rinnovata alleanza di centrosinistra rappresentata da un partito coalizionale composto da Ds-democratici-sinistra Ppi. Accanto vede lo spazio per altri tre soggetti: uno di sinistra composto da Pdc e sinistra Ds (ma non escluse un recupero del Prc); uno più moderato (Ppi-Dini-Mastella-Buttigione); uno di area verde che se adeguatamente guidato come accade con Cohn Bendit in Francia e Fischer in Germania potrebbe catturare una parte di quei consensi confluiti nella lista Bonino. Nella nota con cui Barbera aggiorna il suo pensiero sulla coalizione, la necessità di ricomporre il centrosinistra viene definita «urgente». Ma si chiede il costituzionalista - come fare un accordo tra undici, dodici o tredici soggetti? La sua ricetta parte dalla considerazione che «ovunque il cuore delle coalizioni di centrosinistra è occupato da partiti generalmente di denominazione socialista ma che raccolgono più cose di quanto non dica il loro nome. Raccogliono cioè l'insieme dei filoni riformatori socialisti liberali e cristiani che si muovono nello spazio di centrosinistra. Sono in pratica dei «partiti coalizionali» in cui soprattutto le personalità dei leader raccolgono questa pluralità di ispirazioni». Si chiede ancora Barbera: «Quanto c'è di socialismo, di liberalismo, di ispirazione religiosa protestante o cattolica in personaggi come Blair, Jospin, Delors e così via? È impossibile vivisezionarli così». A suo giudizio una forza del genere, versione all'italiana, copre «quasi per intero per un verso l'aggregazione dei democratici quindi per larga parte il partito dei Ds (esclusa la sua ala sinistra) e anche l'ala sinistra dei polari».

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

«Organizziamo il nuovo Ulivo sul territorio»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA Nella tradizione della sinistra italiana ci sono elezioni che impongono svolte, dopo una sconfitta (mettiamo, nel 1994), ce ne sono altre che confermano un progetto con una vittoria (mettiamo, nel '96) e ce ne sono, come in queste elezioni europee, che suggeriscono correzioni e aggiustamenti di tiro. Pietro Folena, ammette «qualche ammaccatura». «Non dico - aggiunge - che il nostro partito esca intatto da questa prova, ma non si tratta certo di una sconfitta». Correzioni: adesso che succederà? Più spirito di coalizione? Ulivo 2? Più socialismo europeo? Più terza via? O meno? Folena, reduce dall'incontro con i segretari regionali, non vuole parlare dei progetti diessini senza aver messo prima i puntini sulle "i" su come sono andate veramente le cose.

E allora cominciamo dalle tabelle e dai flussi. Che cosa c'è di ammaccato e che cosa no? Ha ragione chi mette il dito sui vostri difetti di comunicazione? È vero che la «birra Veltroni» si è venduta peggio del «vino Berlusconi»? «La comunicazione è importantissima, ma un discorso che si limiti a glosso e alla concorrenza televisiva con Forza Italia

sarebbe solo consolatorio. È vero che la lista di Berlusconi ha avuto successo, ma come dimostrano le analisi dei flussi e le somme dei voti non ha preso elettori al centrosinistra. Anzi ribadisco che il Polo nel suo complesso è sceso a 11 milioni e 700mila voti dai 15 milioni e 700mila che aveva alle politiche del '96. Guardate: il centrosinistra insieme a Rifondazione aveva 13 milioni 200mila voti. Senza Rifondazione è sceso 12 milioni 700mila. Non è vero che il Polo ha vinto, è vero

«Rimettiamo in campo progetti e idee forti come facemmo nel '96»



che la campagna di Berlusconi ha svuotato i suoi alleati. E la crisi politica che si sta consumando in An e in la più palese dimostrazione». Ma il centrosinistra è diviso in moltissime schegge.

«Vero, ma questa maggioranza dimostra una forza che in una prova maggioritaria e non proporzionalista può battere questa destra, anche se non nascondendo la suddivisione dei consensi tra dodici formazioni complicate cose. Non voglio dire che fosse inevitabile il 17,3 dei Ds. È bene guardare in faccia il dato secondo il quale il profilo del nostro elettore medio è quello del maschio tra i 45 e i 60 anni, media inferiore, operaio, impiegato, insegnante, mentre l'Asinello è più forte nei ceti intellettuali più elevati, tra i quali negli anni passati quali avevamo cominciato ad espanderci. Perdiamo verso in questa direzione e verso Bonino. Però abbiamo anche un recupero notevole da Rifondazione e dalle astensioni. E non trascuriamo che alle provinciali e alle comunali, salvo casi limitati, abbiamo un risultato migliore».

Da questa fotografia che le zone si ri-

troustrista che nella prima parte del loro mandato hanno dovuto fare politiche di contenimento, rigore, taglio della spesa. Una scelta che era giusta e necessaria, ma non si può non vedere qui un problema, dal momento che la sinistra è stata mandata al governo sulla base di enormi attese. È giunto il momento di chiedersi se il Pse può limitarsi ad essere la somma di tante tradizioni nazionali e se non debba imparare a declinare qualcosa di simile a un neokynesismo su scala continentale. La correzione dovrà essere in direzione della socialità».

«Guai europei per la sinistra, ma anche guai italiani. «In Italia c'è qualche problema in più. La riforma del sistema politico si è bloccata, quando Forza Italia ha fatto saltare il disegno di riforma della Bicamerale. E poi il passaggio dal governo di Prodi a quello di D'Alema, che era senza alternative a causa di Bertinotti, è stato vissuto dall'opinione pubblica come una attenuazione del metodo maggioritario. Il carattere risso della coalizione ed i ribaltoni regionali hanno confermato questa difficoltà. E ancora: il referendum. Che qualche set-

tole della sinistra abbia occhieggiato al fallimento pensando che il "no" avrebbe chissà come aiutato senza vedere che invece dava un colpo alla riforma del sistema elettorale ha peggiorato le cose».

I Ds non hanno contrastato abbastanza queste tentazioni?

«Credo che siano stati decisivi della segreteria di Veltroni due scelte politiche: il modo in cui abbiamo accettato la scesa in campo dei Democratici rifiutando di scendere sul terreno della competizione frontale con loro e mostrando di capire che c'è un problema nel rapporto tra la società italiana e la politica. E il modo in cui abbiamo condotto sia il passaggio del referendum che quello del Quirinale. La tattica è importante, ma è importante anche la lealtà verso il metodo maggioritario e il rifiuto dei giochi politici nello stile della prima repubblica».

D'Alema prima delle elezioni ha parlato di partito unico dei riformatori.

«Questa è una prospettiva. Intanto un passo avanti verso una coalizione federata, verso un nuovo Ulivo, composto dai soggetti che sostengono l'attuale maggioranza, sarebbe quello di organizzarsi sul territorio, nelle singole realtà locali».

In che cosa il nuovo Ulivo è diverso dal vecchio?

«Ci sono forze aggiuntive rispetto al primo Ulivo e non c'è più l'accordo di desistenza con Rifondazione. La desistenza esca discesa. Il partito di Bertinotti con il suo antagonismo esasperato è di fronte a una crisi strategica. Ne seguiamo con attenzione gli sviluppi per capire se pensano di uscire alla maniera dei comunisti francesi, mal'accordo con loro non nell'ordine delle cose probabili».

Ma questo patto federativo che cos'ha di interessante da dire agli italiani?

«La forza del primo Ulivo fu il "libretto verde", la sua ispirazione programmatica. Ora si tratta di immaginare che, già nelle prossime settimane, si mettano in campo idee forti su alcuni punti fondamentali: lavoro, scuola, sanità, servizi, diritti civili, sicurezza, immigrazione, riforme istituzionali. Un primo appuntamento può essere l'assemblea dei parlamentari del nuovo Ulivo, l'assemblea di sindaci e amministratori. E poi bisognerà darsi un gruppo dirigente coeso, che abbia anche strutture decentrate. Non penso a un accordo politico a termine, ma a un patto di periodo medio-lungo».



I Ds: «Non arrivano gli aumenti ai pensionati poveri»

L'Inps ammette l'errore: «Ma riguarda pochi» Dpef, le Finanze smentiscono il condono

SILVIA BIONDI

ROMA Centomila lire di aumento. Promesse a gennaio, non ancora arrivate a metà giugno. Sono quelle previste nel collegato alla Finanziaria per i pensionati che stanno al di sotto della soglia di povertà, cioè quelli che hanno un trattamento di 615.800 lire al mese. A denunciare il mancato arrivo dell'aumento è il deputato dei Ds Roberto Sciacca, firmatario insieme agli onorevoli Altea, Bielli, Crucianelli, Guerra, Nappi e Vignali di un'interrogazione parlamentare che chiede spiegazioni. L'allarme viene dai sindacati dei pensionati, che proprio stamani saranno ricevuti dal presidente dell'Inps, Massimo Paci.

La platea complessiva è di circa 700.000 pensionati, ma in realtà sono solo una parte a non aver ancora ricevuto l'aumento. Tutti quelli che avevano un unico reddito hanno già percepito le centomila lire. In attesa sono rimasti coloro (alcune centinaia di migliaia secondo i sindacati, una cifra ancora da verificare secondo l'Inps) che hanno più di un reddito e gli invalidi civili che, superati i 65 anni di età, diventano pensionati sociali. I motivi del ritardo, secondo l'Inps sono da addebitare alla necessità di fare le verifiche fiscali sui doppi redditi e, nel caso delle pensioni di invalidità, nella difficoltà ad ottenere le pratiche dalle Prefetture. «Per le verifiche fiscali abbiamo

dovuto aspettare la fine di maggio - spiegano all'Inps - Certo, abbiamo un ritardo di 20 giorni, ma le Poste stanno già distribuendo i moduli». Dopo la verifica su chi ha o non ha diritto (l'aumento è vincolato al reddito), l'Inps invia il modulo per la domanda a casa, che il pensionato deve compilare e rispedire. L'unica certezza è che, quando l'aumento arriverà, sarà comprensivo degli interessi maturati.

Se ci sono problemi per le centomila lire dei pensionati poveri, figuriamoci per trovare i 16mila miliardi necessari al Dpef che sarà presentato il 30 giugno. Anche ieri a Palazzo Chigi i ministri Amato, Visco, Bassolino e Bersani, si sono incontrati con il premier D'Alema e con il sottosegretario alla Presidenza, Bassanini. Far quadrare i conti non è facile, soprattutto alla luce del risultato elettorale delle europee e delle levate di scudi che arrivano da alcuni partiti della maggioranza (il Pdc ha scritto ad Amato che non vuole solo tagli, la sinistra Ds e i Verdi sono «in allarme»), ieri un'agenzia di stampa dava la notizia che nella prossima Finanziaria potrebbe entrare anche una sanatoria per agevolare la par-

tenza degli studi di settore. Al ministero delle Finanze negano decisamente di aver mai non solo parlato, ma neppure pensato ad un condono di questa natura. Gli studi di settore (i primi 45 si applicano già ai redditi '99) sono lo strumento principe nella strategia di recupero dell'evasione ideata dagli uomini di Visco. L'ipotesi di un condono sulla contabilità pregressa per chi intende mettersi in regola sarebbe nel segno di una «discontinuità» per chiudere con il passato e ottenere un maggior recupero sull'evasione.

Ma il nodo principale del Dpef resta il capitolo pensioni. Ufficialmente è fuori discussione, in realtà si sta cercando di capire per quale strada si può arrivare ad un intervento prima dei tempi previsti dalla prossima verifica (2001). Affrontare il problema con l'accetta in questo Dpef, bloccando le finestre, consentirebbe di incassare 3.000 miliardi ma porterebbe allo scontro con i sindacati. Quando, invece, sembra di capire che l'obiettivo del Governo sia quello di riuscire, magari in cambio di maggiore sviluppo e più occupazione, ad ottenere dai sindacati la disponibilità ad anticipare la verifica nel 2000. Il nuovo Dpef, che per arrivare a 16mila miliardi conterrà tagli inevitabili alla spesa, dovrebbe contenere anche la ridefinizione della 488, il cui funzionamento dovrebbe essere adeguato ad interventi mirati per singoli territori e singoli settori di attività.



File di pensionati ad uno sportello postale

Sciopero del commercio Domani shopping difficile

■ Sabato senza shopping. Spesa difficile, alimentari compresi soprattutto nei negozi della grande distribuzione, domani per lo sciopero nazionale di un milione e quattrocentomila lavoratori del proclamato dai sindacati di categoria per sollecitare il rinnovo del Contratto Nazionale di Lavoro. Oggi invece sciopero per lavoratori della distribuzione e del terziario che lavorano su cinque giorni settimanali. Si tratta - hanno rilevato i segretari generali di Filcams, Fisascat e Uilutuc - del primo sciopero in questo settore dopo otto anni deciso per sbloccare una trattativa ormai in corso da sei mesi. Distanti le parti sui problemi della flessibilità, dell'orario, del lavoro domenicale «che Confcommercio e Lega Coop si ostinano a considerare lavoro ordinario», e del salario. La richiesta è di 80 mila lire di aumento in due anni, 20 ore minime per il part time e 16 ore annue di riduzione di orario per giungere a una media di 37 ore e mezza.

De Rita: se il Welfare declina l'Italia perde coesione sociale

ROMA L'Italia? Un Paese che soffre di profonde incrinature e di una certa stanchezza apparentemente stabile ma che tende verso la staticità, con una società un po' seduta e, forse, «indebitamente appagata dalla raggiunta agiatezza e dall'inserimento a pieno titolo nel processo di integrazione europea». Così, inizia a venir meno quella coesione sociale che ha reso possibile lo sviluppo italiano fino ad oggi. Questo il quadro generale della situazione italiana tratteggiato dal «III Rapporto sulla coesione sociale», presentato al Cnel dal presidente Giuseppe De Rita. Tra le cause della crisi: il declino del Welfare, la ri-

duzione della spesa sociale, il calo di tensione nella concertazione, le famiglie sempre meno capaci di fungere da reti di sicurezza, l'estraneità dei giovani dal processo produttivo, l'aumento dell'immigrazione, gli imprenditori che preferiscono investire all'estero e una società avverte di essere «abbandonata a se stessa». Per riprendere la corsa dello sviluppo, secondo De Rita, è dunque necessario «superare le incrinature, poiché il paese ha forse corso troppo, sacrificandosi in nome dell'integrazione monetaria europea e oggi non è più disposto a mettersi sotto sforzo». Ciò che occorre all'Italia, si rileva nel Rapporto, sono

quindi nuove linee di indirizzo ed «segnale da parte dei governanti sotto forma di investimenti per il futuro del sistema», anche se «ciò sembra incompatibile con gli impegni di stabilità sottoscritti con i partner europei». Insomma, per De Rita «la sostituzione della coesione sociale con una malintesa idea di stabilità va corretta al più presto». Come? Affrontando i punti di allarme - a partire da immigrazione, lavoro e globalizzazione - e adottando una «impegnativa» politica di coesione nazionale che punti allo sviluppo locale, alle grandi reti infrastrutturali e al rinnovamento del sistema di Welfare.

«Prepensionamenti? Con il consenso»

La Cassazione: accordi validi solo se il lavoratore dice sì

MARCO TEDESCHI

ROMA Per mandare in pensione un lavoratore prima del tempo serve il consenso del diretto interessato. O meglio, non è il sindacato che può sostituirsi ad esso. Intese aziendali in questo senso non possono dunque essere considerate valide. Lo ha stabilito la Corte di Cassazione. Non ha validità insomma la disposizione di un accordo integrativo (il caso in questione riguarda quello siglato per i dipendenti dell'Ente poste nel 1994) che preveda di mandare a casa i lavoratori che pur non avendo raggiun-

to i 65 anni, avessero comunque toccato il massimo dell'anzianità contributiva.

I sindacati, spiega la Cassazione indicando un principio di carattere generale, non possono infatti spingere le loro funzioni fino a rappresentare i diritti soggettivi già acquisiti dai singoli lavoratori, sostituendosi alla legge, senza nemmeno essere stati incaricati da quei dipendenti che si vedono di colpo liquidati.

La sezione lavoro della Suprema Corte ha così dato ragione alla signora Anna a cui, senza ancora aver festeggiato il suo 65esimo compleanno, era stato intimato il licenzia-

mento per raggiungimento della massima anzianità contributiva. E questo in applicazione di una norma dell'accordo integrativo del '94 che prevedeva la risoluzione automatica del rapporto, senza obbligo di preavviso, una volta toccati i 40 anni di contributi.

Il nostro ordinamento, osserva la Cassazione (sentenza 6051) riconosce alle organizzazioni sindacali... la funzione di stipulare i contratti collettivi di lavoro, di sostenere le rivendicazioni dei lavoratori, di assisterli nelle conciliazioni e nelle controversie individuali, di svolgere opera di promo-

zione sociale, ma non attribuisce alle medesime organizzazioni alcun potere di rappresentanza in ordine ad atti dispositivi di diritti soggettivi acquisiti ed incidenti su posizioni giuridiche già consolidate, in difetto di un'espressa previsione normativa in tal senso o comunque di uno specifico mandato dei singoli associati.

Toccherà ora al tribunale di Chiavari pronunciarsi di nuovo sulla vicenda, tenendo conto dei principi enunciati dal Palazzaccio: per prepensionare ci vuole una legge, a cui non si può sostituire il sindacato.

Al bando il lavoro minorile Convenzione per 174 stati

■ La Conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) ha adottato ieri a Ginevra la Convenzione per la messa al bando delle peggiori forme di sfruttamento infantile. È stata anche approvata una risoluzione di condanna per Myanmar (ex Birmania) a causa delle continue violazioni del diritto del lavoro e, in particolare, per il ricorso sistematico ai lavori forzati. La Convenzione e l'annessa Raccomandazione che proibiscono per i minori di 18 anni ogni forma di schiavitù, compresi i lavori forzati per debiti e l'arruolamento nei conflitti armati, nonché il loro utilizzo per fini di pornografia e prostituzione o in attività illecite e l'impiego in lavori pericolosi e insalubri, è stata approvata all'unanimità dai rappresentanti dei 174 paesi Ilo. Secondo l'Ilo, in tutto il mondo, 250 milioni di bambini di età fra i 5 e i 14 anni sono costretti a guadagnarsi la vita e 60 milioni di essi sono sfruttati in forme che rasentano la schiavitù, nella pornografia, nella prostituzione, nelle attività illecite e nei lavori pericolosi e nocivi. Il testo, 8 articoli oltre alla raccomandazione che fissa un programma d'azione internazionale, è «un enorme passo avanti» rispetto alla Dichiarazione solenne sulla eliminazione del lavoro infantile fatta dall'Ilo nel '96. Ogni stato che ratificherà la Convenzione s'impegna a stabilire «sanzioni penali o di altra indole» per garantire l'applicazione e, soprattutto, dovrà garantire l'accesso alla istruzione elementare gratuita e alla formazione professionale. È «un importante risultato, frutto anche della carta di impegni sottoscritta il 16 aprile in Italia fra parti sociali e governo», commenta il leader della Cgil, Sergio Cofferati. Adesso, avverte, «bisogna rilanciare l'iniziativa nel nostro paese, con l'obiettivo che il Parlamento varii entro il '99 il marchio sociale».

Metalmeccanici, partite le consultazioni Strada in discesa per il sì al contratto. Ricucito lo «strappo» di Melfi

ROMA Né esaltazione né contestazione, tra i metalmeccanici prevale la voglia di capire i contenuti del nuovo contratto. E sul mandato a concludere da dare ai sindacati, il consenso supera il dissenso con una larghissima maggioranza. È questo il quadro che si va delineando dopo le prime assemblee nei posti di lavoro che Fiom, Fim e Uilm hanno promosso per illustrare l'ipotesi conclusiva e raccogliere il mandato degli iscritti ad approvarla. In alcune realtà, come quella di Modena l'approvazione all'incirca sfiora il 100%: ma alla Ferrari, alla Maserati, alla New Holland, la consultazione deve ancora tenersi e la percentuale «bulgara» è passibile di aggiustamenti.

A prescindere dal voto, le assemblee che si sono tenute sono state caratterizzate dalle richieste di chiarimento: così nella zona Ovest

di Torino, dove nelle consultazioni alla Sandretto, alla Elbi, alla Mandelli Ezio, alla Lear dove pure la discussione è stata particolarmente animata, insieme al consenso, al sindacato è stato chiesto di non abbassare la guardia ora che il contratto è nella delicatissima fase della stesura finale. «I rilievi critici non sono mancati - spiega il segretario della Fiom Giorgio Airoldo -, ma emerge la consapevolezza che la Federmeccanica è stata fermata». A Collegno e dintorni la partecipazione al voto degli iscritti ha fin qui superato l'80%. A differenza di Brescia, dove alla Om Iveco ha partecipato il 30% dei lavoratori, lo stesso alla Ocean: un dato che preoccupa il segretario della Fiom di Brescia Osvaldo Squarzina. «All'Om c'è stata una bella discussione, ci sono stati interventi a favore e contro in un clima dialo-



gante - racconta -. Tra i contrari, forti sono state le critiche ai limiti della concertazione. Una volta concluso il contratto, sapendo che andiamo alle assemblee con un giudizio positivo, noi inizieremo una riflessione su come il sindacato può riprendere la propria azione

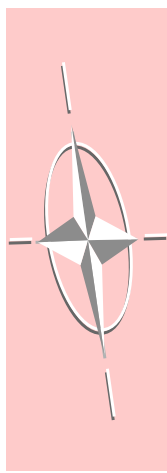
tesa a tutelare i lavoratori».

Ancora Lombardia, ancora un dato di partecipazione

ieri intanto si è ricomposto lo «strappo» che a Melfi aveva diviso i delegati Fiom nella Rsu: 10 su 16 avevano sottoscritto un documento con cui si invitavano i lavoratori a votare contro il nuovo contratto. Il comitato direttivo provinciale ha valutato «coerente con le rivendicazioni» l'ipotesi d'intesa. «Per Melfi la riduzione d'orario e l'introduzione della 4/a squadra sono fondamentali e nel contratto non ci sono - spiega Giorgia Calamita, firmataria del documento -. Apriamo una vertenza per ottenere con l'integrativo l'anticipazione al 2000 delle riduzioni d'orario previste per il 2001 e il 2002».

Fe. M.





◆ *I militari britannici: non ci aspettavamo di trovare una cosa del genere. I prigionieri venivano picchiati anche con le catene. Un letto di legno per gli stupri*

Stanza delle torture scoperta a Pristina

«Così li mutilavano»

È nel sotterraneo di una vecchia caserma
Pugni di ferro, mazze da baseball e machete

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

PRISTINA Un edificio di quattro piani. Sporco, sedie e scrivanie rotte nel cortile, una statuetta bianca dalla testa mozzata - ricordo di sa quali fasti del regime - a terra fogli di giornale sparsi. È una rivista porno. Sulla porta a vetri un manifesto con tante piccole foto, si vedono uomini in divisa perfetti nella loro marzialità, e una scritta: «L'esercito è la forza della Federazione Jugoslava», siamo in via «Malet e Sharit», la montagna di Sharit. Una strada polverosa in salita, di fronte il minareto di una Moschea che fa capolino dai palazzi brutti e moderni, a destra le case di un quartiere albanese, a sinistra l'inferno.

Ribattezzata pure via Tasso questa strada di Pristina, datele il nome di un'altra strada, in un'altra città, in un altro posto del mondo dove l'uomo è riuscito a superare in ferocia la bestia peggiore. In via Malet e Sharit c'è una caserma della polizia di Milosevic, un edificio moderno, grigio, con la guardiola, i vetri schermati e le finestre dalle tende spesse e scure. E i sotterranei. La porta dell'inferno. Inaccessibili, bui, freddi e umidi. Il regno incontrastato degli specialisti in pulizia etnica. Quelli che in nome della grande Serbia e della purezza della razza potevano tutto. Umiare, stuprare, mutilare. Come i nazisti di via Tasso, nella Roma occupata dai tedeschi, o come i torturatori della «Scuola Meccanica di la Armada», nella Buenos Aires del generale Videla.

Qui, in questo angolo della capitale del Kosovo, i militari britannici hanno scoperto una camera della morte. «State attenti - avverte il capitano Andy Reeds - la scena che si presenterà ai vostri occhi non è delle più piacevoli. Non ci aspettavamo di trovare una cosa così, noi stessi siamo scioccati». Coraggio: entriamo.

La stanza di ingresso della stazione di polizia mostra tutti i segni della fuga precipitosa. Divise ammonticchiate in un angolo, armadi aperti e documenti sparsi dappertutto, la cassaforte spalancata: anche i miliziani di Milosevic hanno vissuto il loro 8 settembre. Ma non sono riusciti a cancellare del tutto i segni della loro crudeltà. Alla fine di quella che era la sala d'attesa degli uffici della polizia c'è una porta di ferro che dà su una scalinata stretta e tortuosa. I tubi rossi gocciolanti di acqua di fogna guidano il visitatore verso il ventre del palazzo. Eccolo, è una stanza grande, col pavimento in terra battuta, i muri scrostati e gonfi di umidità. In un angolo un tavolino con una sedia, a terra una cassa di legno con gli strumenti del torturatore. Pugni di ferro di varia foggia e fattura, argentati e dorati, forse per ingentilirne l'aspetto. L'impugnatura e poi il pugno appuntito per rendere più forte e devastante l'azione della mano chiusa a maia.

Al centro della camera, in perfetta corrispondenza della goccia d'acqua che incessante cola dal soffitto, un letto con al posto della rete un «materasso» di legno. Due catene alla spalliera, per tenere fermo il torturatore. Pochi centimetri più in là una sedia. Al posto della base un piccolo asse di legno. Il prigionie-



ro, ci spiegano, veniva legato con le mani dietro la schiena, completamente nudo, con le gambe tormentate da quell'innaturale posizione. Sotto la sedia un tombino: non riusciamo ad immaginare quali liquidi avesse il compito di raccogliere. Perché su quella antico strumento di sofferenza i prigionieri venivano picchiati, forse con le catene, i manganelli con l'«anima» di acciaio, le mazze da baseball che sono sparse sul pavimento. I Machete, taglientissimi sciabole d'acciaio, servivano invece a terrorizzare, mutilare, uccidere.

Paul Risley, del Tribunale internazionale per i crimini di guerra, annota tutto con la pazienza del certosino. Il suo compito è quello di cercare le prove perché un giorno qualcuno possa istruire un altro processo contro Sloba Milosevic. «Tutto ciò è orribile - dice - ma dobbiamo capire se le torture e le stragi venivano ordinate da Belgrado o erano il frutto di decisioni locali».

«Qui era l'inferno», racconta Riza Kranjqi. È un uomo sulla quarantina, e nella caserma della polizia è stato chiuso per tre settimane.

«Ero sospettato di essere vicino all'Uck», ci dice. «Ho sentito



urla, ho visto gente torturata e picchiata fino allo spasimo. Qualcuno è anche sparito: so di due persone portate qui e svanite nel nulla». Desaparedicos della pulizia etnica. Il signor Riza non ama raccontare quei ventuno giorni, i peggiori della sua vita, «voglio cancellare dalla memoria tutto quello che ho visto, è l'unico modo per guarire e per tornare a una vita normale». Poi si ferma un attimo e ci ripensa: «Quegli assassini hanno anche violentato delle donne, c'erano delle studentesse prigioniere qui, sentivo le loro urla». Nel cassetto di una scrivania della camera della morte, i soldati inglesi hanno trovato pacchi interi di preservativi. Basta: la visita è finita, i militari scacciano i giornalisti, quello è un «crime sites», da oggi è off limits. Accessibile solo agli investigatori che stanno indagando sui nuovi crimini del signor Sloba Milosevic.

Le immagini della camera da tortura trovata nella sede della polizia serba a Pristina

R. Boyce
Reuters



PRIMO PIANO

Mine killer a Prizren

Uccisi tre bimbi

DALL'INVIATO

PRIZREN Tornano a migliaia i profughi albanesi del Kosovo. Non ascoltano gli avvertimenti del Commissariato Onu per i rifugiati: sanno solo che i serbi sono andati via dalle loro città e dai loro villaggi e tornano nelle loro case. Incendiate, bombardate, distrutte e pericolose. Perché i soldati e paramilitari di Milosevic prima di lasciare il Kosovo hanno compiuto l'ultimo sfregio: disseminano di mine e trappole esplosive montagne, sentieri, strade e case. Il piccolo Alzim Halim, 9 anni, di Ger-

zar, un villaggio a pochi chilometri da Prizren, era tornato da pochi giorni con la famiglia dai campi profughi di Kukes. La casa non era distrutta, i serbi avevano incendiato solo la stalla disperdendo gli animali per la campagna. Quando a Kukes la famiglia ha sentito alla radio che la pace ormai era cosa fatta, e che si poteva tornare in Kosovo senza più pericoli, la decisione è stata rapida, unanime: si va a casa. Finalmente si ricomincia con la vita normale, con il bestiame da accudire e la campagna da curare dopo mesi di assenza. E Alzim era tornato a pascolare le mucche della famiglia nei campi assolati insieme a suo cugino Fakir, più piccolo di lui di 3 anni. È stato un attimo, un'esplosione forte come il tuono e un bagliore accecante come il lampo: una delle mucche ha toccato una mina antiuomo, il più odioso strumento di morte. L'ha fatta brillare, uccidendo sul colpo il piccolo Alzim e ferendo a morte il cuginetto Fakir. «Mio figlio è morto dopo aver conosciuto l'ingiustizia e la sofferenza della guerra - dice il padre di Alzim - non riuscirò mai a rassegnarmi, pensavo di essere al sicuro a casa nostra».

Le mine: è questo il nuovo nemico del Kosovo, sono disseminate un po' dovunque, e l'Acnur - che pure aveva promesso un rientro «frontonato» dei rifugiati - sembra impotente di fronte

al flusso inarrestabile di profughi che dall'Albania e dalla Macedonia si dirigono verso il Kosovo. Per il momento ai posti di confine vengono distribuiti volantini nei quali si avvertono i kosovari sul pericolo mine. Ma è poco per 30.000 persone (questi sono gli ultimi dati) che negli ultimi giorni stanno facendo a ritroso il loro viaggio della disperazione.

Mine e trappole, insidiose, piazzate nei posti più impensati: studiate per colpire soprattutto i più piccoli. Un bambino di 10 anni di Prizren è morto dilaniato dalla bomba piazzata nel videoregistratore di casa sua. Anche lui era tornato da pochi giorni da un campo profughi dell'Albania. Era di nuovo a casa, e forse voleva rivedere quelle innocenti cassette di cartoni che per mesi non aveva potuto vedere. Sharp Muja, coordinatore delle politiche sanitarie dell'Uck: «Mine e trappole sono i nostri nemici principali, chiediamo alle organizzazioni internazionali e alla Kfor di impegnarsi per evitare altri morti». Il dottor Muja parla all'ospedale di Prizren durante una conferenza stampa: «In questo ospedale - abbiamo bisogno di tutto, medicine, attrezzature e personale specializzato per affrontare questa nuova emergenza». Poi lascia tutta a bocca aperta mostrando un cilindro di ferro della grandezza di un bicchiere. Le scritte sono rosse e in serbo, all'apice una spoletta. «Basta tirare quella - ci dice il dottor Muja - e il cilindro espande i suoi veleni. Gas mortali che attaccano i centri nervosi con effetti devastanti». Con questi aggiunge il rappresentante dell'Uck, forse sono stati avvelenati i pozzi nelle campagne. Un'altra trappola letale, un altro strumento di questa sporca guerra che sembra non voler finire mai.

Ma si cura di rendere sicuro il rientro dei profughi? Quanti altri bambini saltati sulle mine dovremo ancora contare? Domande che ad oggi non hanno una risposta. L'Acnur, che aveva calcolato in almeno 180 giorni il periodo sufficiente per il rientro dei rifugiati, è ormai stravolto dagli avvenimenti. Lo sminnamento è affidato prevalentemente agli specialisti italiani. Non basta e non c'è un monitoraggio sulle condizioni delle case abbandonate dagli kosovari durante l'esodo. I profughi rientrano e questa volta devono combattere contro un nemico invisibile. E.F.

IL CASO

Il patriarca Pavle va in Kosovo: serbi, non partite

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCCA

PRISTINA «Un vecchio, molti anni fa, mi raccontò la storia di quattro fratelli, capi di una comunità contadina. Era il 1910 e la popolazione era vessata dalle atrocità turche. I quattro uomini andarono da un prete e gli chiesero consiglio su cosa fare. E il prete, che era molto saggio, rispose loro: se resto qui io, che come uomo di chiesa sono il primo bersaglio, voi dovete fare altrettanto. Verrà un'altra primavera che ci porterà la libertà». Piccolo, il volto pallido, dietro la barba bianca, il patriarca Pavle, con il suo carico d'anni - quasi 90 - ha attraversato tutta la Serbia in poche ore per raggiungere il Kosovo e fermare la sua gente impaurita. Dalla balconata del monastero di Gracanica, a una decina di chilometri da Pristina, il patriarca della chiesa ortodossa ha invitato i serbi a resistere, a vivere da buoni vicini con tutti e a non aver paura. «Verrà un'altra primavera».

Dopo la «scommunica» lan-

ta dal sinodo su Milosevic e l'invito - mai così esplicito - a dimettersi, riconoscendo di aver fatto naufragare il paese sulle onde della sua rovinosa politica. Pavle ha compiuto un gesto clamoroso, offrendosi di tornare nel monastero di Pec, per arginare l'esodo e intanto ha intrapreso un viaggio per i villaggi serbi del Kosovo. Una decisione maturata e portata a compimento nel giro di poche ore, quando sembrava che stesse franando anche la resistenza dell'arcivescovo Artemije, che pure fino a pochi giorni fa continuava a ripetere ai serbi di non andare via. Un gesto a doppio segno. Il messaggio di un uomo di chiesa, rispettato da tutti, e indirettamente un segnale polemico nei confronti di una classe politica che o ha fatto i bagagli per prima o si è comunque levata alla larga dal Kosovo. Perché a Pristina Pavle non ha incontrato solo i suoi fedeli spauriti ed incerti sul futuro. Il patriarca ha avuto un colloquio diretto con il generale Michael Jackson e - uomo di chiesa - ha parlato anche da uomo politico, sollecitan-

do garanzie e protezione per tutti, colmando un vuoto palpabile in queste ore in cui un potere si disintegra in Kosovo e un altro non è ancora subentrato.

Un santo. Così i fedeli, e un po' tutti i serbi, considerano Pavle. Sulla spianata erbosa di Gracanica, il patriarca si rivolge a una piccola folla di 4-500 persone. Al suo fianco c'è il generale maggiore Drewnikjevic, che parla a nome di Jackson e promette che l'Uck sarà smilitarizzata: «È passato il tempo in cui le armi potevano stare in mani private». La gente applaude quando il generale assicura che la Kfor è qui per tutta la gente del Kosovo, e voi appartenete a questa terra».

Ad ascoltare sono quasi solo uomini. È un'isola di pace intatta, il monastero, la guerra sem-

bra non si sia spinta fin qui, fra le monache che curano il giardino e le api e le candele di cera color miele. Eppure la gente ha paura ad uscire di casa. Non si fida. La scorsa notte l'arcivescovo Artemije ha lasciato Prizren con la protezione della Kfor, portandosi dietro una colonna di auto: 250 persone sono fuggite con lui. «A Prizren non restano che una trentina di anziani, che non vogliono andare via», ha detto lo stesso Artemije raccontando di essere stato tenuto prigioniero nella sua casa circondata da albanesi per quasi tre giorni. «È stata un'unilazione», dice. Ma non se ne andrà. Resta a Gracanica e chiede a tutti di collaborare con le truppe Kfor, di essere prudenti, di non andare via. È il vostro interesse personale e nazionale restare qui.

Un appello costellato di applausi. E poi Pavle, Artemije il generale dal nome impronunciabile raggiungono un altro villaggio, nella stessa regione alle porte di Pristina, dove c'è ancora una forte comunità serba. Un pellegrinaggio di paese in paese

con l'obiettivo di infondere un po' di fiducia.

Troppo tardi per la gente che ieri è partita da Urosevac. Una colonna di 400 auto si è incamminata verso Pristina, dove i serbi pensano di essere più al sicuro. «Forse i russi possono proteggerci», dice Zarko, fuggito insieme alla sua famiglia.

Sono in tanti ad andarsene. Da tre giorni Pristina è senza acqua. Sono andati via i tecnici e la Kfor non è riuscita ancora a riattivare le pompe dell'acquedotto. Nell'ospedale cittadino, il più grande del Kosovo e il secondo di tutta la Serbia, per 48 ore è mancata anche la luce: non c'erano più tecnici per riattivare la centrale. La Kfor cerca di tamponare le falle, ma si lavora in emergenza.

Anche molti medici e infermieri se ne sono andati. «Solo per qualche giorno, per portare le famiglie al sicuro», dice Sladisa Stankic, primario al reparto di ginecologia. «Mi hanno chiamato molti pazienti chiedendomi di restare. E io lo farò. Ho molta fiducia nella Kfor».

SEGUE DALLA PRIMA

TROPPI OSTACOLI...

quattro soldati italiani. Il veicolo sul quale viaggiavano è letteralmente saltato in aria su una mina. La blindatura del veicolo ha retto bene all'esplosione e per fortuna solo un militare è rimasto lievemente ferito. Un attentato in piena regola. Una mina piazzata lì sulla strada da una pattuglia dell'Uck. Quasi sicuramente nel mirino dell'esercito kosovaro non c'erano i soldati italiani. L'obiettivo, a quanto pare, era un convoglio serbo. Ma sbaglieremmo se lo considerassimo come un semplice «incidente», se chiudessimo gli occhi davanti ad una realtà inquietante.

E la realtà è che ora in Kosovo il problema serio si chiama: Uck. I segnali che lanciano i leader del nazionalismo albanese non sono incoraggianti. Anzi. La smilitarizzazione, prevista dagli accordi di pace, non è ancora iniziata. E tutto lascia pensare che ci vorranno giorni e giorni di trattative prima di trovare una soluzione soddisfacente. Ci sono colloqui in corso, ma come ha ammesso ieri il portavoce della Nato, Jamie Shea, per ora «senza risultati concreti». Se non quello di rendere ancora più complicato, difficile, il confronto tra americani e russi, che a Helsinki da due giorni cercano una via d'uscita comune prima del faccia a faccia di domenica tra Clinton e Eltsin. Tra i motivi del contrasto c'è infatti sia il problema del ruolo delle truppe di Mosca nella forza di pace in Kosovo, sia quello del futuro dell'Uck. La Russia (la che ad una militarizzazione (la confisca cioè delle sole armi pesanti) punta invece ad un completo disarmo dell'esercito kosovaro.

È un nodo difficile da sciogliere. Tanto più che in attesa di un compromesso gli uomini dell'Uck lasciata la montagna scendono in città con le armi in pugno, nominano sindaci, rastrellano quartieri abitati dai serbi, intimidando la consegna delle armi. E già non mancano le tensioni tra il contingente di pace e l'esercito nazionalista.

Tutto questo mentre decine e decine di migliaia di profughi intascano le vie del Kosovo. Un esodo e un controsodo senza fine. Con una situazione che sembra ormai sfuggita di mano a tutti. Decine di migliaia di kosovari lasciano i campi profughi e tentano di raggiungere con ogni mezzo le case, le città, i villaggi da dove sono stati cacciati dalla pulizia etnica di Milosevic.

Spesso arrivano e non trovano più nulla. Solo devastazioni e lutti. E ora ci sarà il problema di dove alloggiarli, di come sfamarli. La loro fretta è comprensibile. Ma è bene farli entrare così, senza una rete di protezione? Le immagini che arrivano da Kosovo ci raccontano anche dell'esodo di migliaia e migliaia di serbi. Insieme all'esercito e alle milizie di Belgrado scappano i civili. Hanno paura. Temono la vendetta dei nazionalisti albanesi. E a niente sono valse finora gli appelli del governo Serbo e della chiesa Ortodossa a restare. Era inevitabile che andasse così? Non è già forse successo in Bosnia e in Croazia?

Ma proprio quelle esperienze avrebbero dovuto insegnare qualcosa. Avrebbe dovuto spingere le forze di pace ad usare più fantasia, a tentare l'impossibile per cercare di garantire sin da subito un situazione con un minimo di tranquillità per i civili serbi. Perché ciò che diventa insopportabile sarebbe una nuova pulizia etnica di segno rovesciato. Prima a danno degli albanesi, ora dei serbi. La condanna di Milosevic, il pugno di ferro contro il regime di Belgrado non può però tradursi in una demonizzazione della Serbia, delle popolazioni civili. La scoperta delle stanze di tortura nei locali della polizia di Milosevic, le decine di fosse comuni, la pulizia etnica, non possono però in nessun modo farci dimenticare che la Nato è intervenuta in Kosovo proprio per mettere fine alla barbarie. La scommessa ora è quella di non permettere una vendetta indiscriminata. E vincedla significa innanzi tutto affrontare e risolvere senza ambiguità il problema dell'Uck.

NUCCIO CICONTE



◆ Riunito il coordinamento dei Democratici che respingono la proposta della federazione

◆ Nell'ufficio di presidenza Prodi, Di Pietro, Rutelli e Parisi Ma è ridimensionato il ruolo dell'ex pm

L'Asinello alza la posta «Meglio il partito unico»

Eletti gli organismi, nasce un caso-Di Pietro

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Tra dieci giorni si capirà di più e meglio il progetto illustrato a grandi linee ieri pomeriggio da Arturo Parisi, Enzo Bianco e Willy Bordon. Alle forze della cultura, alle associazioni, alle forze del lavoro e dell'impresa, ai sindacati, a tutti coloro che guardano al riformismo verrà presentato un progetto per organizzare le forze del centrosinistra che hanno come obiettivo, di breve o lunga durata che sia, il partito dei riformisti.

Prima di questo, per i Democratici di Prodi, (che ieri si sono riuniti nel coordinamento, presenti anche il presidente della commissione europea, Di Pietro e gli altri dirigenti), le soluzioni avanzate in questi giorni per superare la frammentazione della coalizione e per darle una caratura in grado di sfidare la destra e vincere nelle elezioni regionali del 2000 e nelle politiche del 2001, non sono sufficienti, non sono affidabili: non possono essere «le gambe di qualsiasi colore le si voglia definire», o la federazione di cui ha parlato D'Alema, un cartello di sigle - ha precisato Parisi. «Noi - è la postilla di martinazziana memoria - non siamo il centro del centrosinistra, ma al centro del centrosinistra». E Antonio La Forgia: «Le urne hanno dimostrato che il confronto tra il modello di centro-sinistra con il trattino e il centrosinistra senza trattino è vinto dal secondo. E da questo si deve partire, cioè da una coalizione in cui progressivamente i partiti cedono parte della loro sovranità». «Con patti e regole chiare», aggiunge ancora il sospettoso Parisi che paventa le velleità annessionistiche dei diessini «perché le scelte sui programmi e sulle candidature, anche quella del premier, devono essere condivise da tutti». E cos'è questo se non la fase costitutiva dell'Ulivo di cui parlava Occhetto? Anche se non piacerà a Prodi sentirselo dire? Chi obietta l'impossibilità di tenere insieme forze che la pensano in maniera opposta su temi quale la fecondazione assistita La Forgia ricorda che nel luglio '93 un consiglio nazionale del Pds sancì che sui temi di coscienza non può esistere di-

sciplina di partito.

Intanto, però, c'è da affrontare e risolvere il rapporto con il governo, tanto più che - ha ricordato ancora Parisi - «la vittoria del centrosinistra non ci sarebbe stata senza di noi. Su 100 nostri voti 51 vengono dall'esterno della coalizione: 21 dall'astensione, 30 da forze di centrodestra e Lega». «Chiediamo che si avvii la fase due». Così come D'Alema lo chiedeva a Prodi premier. Poi quel governo cadde. Si prepara qualcosa di simile oggi? «Certamente no - spiegano i Democratici - fosse solo perché abbiamo bisogno di tempo per costruire la nostra proposta e ottenere il consenso. Ma non faremo per questo i paggetti del governo nato come restauratore. Dovrà avviarsi, invece, un confronto sulle riforme, sui programmi, perché dovremo far valere i nostri voti». Ma non rientra in questa logica - insistono - l'ingresso molto probabile di Maccanico nel governo, come ministro per le Riforme, perché questa «è una richiesta forte di D'Alema che noi non bocciamo».

L'ITALIA DEI VALORI
Malumoti nei confronti del leader perché non fa pesare i suoi voti

Ma mentre i Democratici si presentano alla ribalta della politica nazionale all'interno del movimento si vivono momenti di tensione. Sforziati ieri in uno scontro tra Veltri e Calò contro il loro leader di riferimento, Di Pietro, accusato di non farsi valere a sufficienza, di non portare all'incasso il pacchetto di voti ottenuto. Insomma, paradossalmente, mentre all'esterno si propone ai partiti di cedere progressivamente la propria sovranità alla coalizione c'è chi vorrebbe enfatizzare l'Italia dei valori e assegnarle un primato. A queste richieste l'ex pm non ha consentito, perché - dicono alcuni - i suoi voti conta di spendersi in altri momenti, per esempio nel caso in cui si avesse la tentazione di alleggerirsi del fardello «ingombrante» di Di Pietro.

Però un altro elemento di contraddizione tra il dire e il fare vie-

IL CASO

E sulle carte telefoniche Cacciari batte l'ex pm

«Sbatti il tuo faccione sulla carta telefonica e vincerai le elezioni. Soprattutto se è quella che ti offre tariffe più convenienti. Chi dice che l'Asino è un animale ottuso senza arguzia? Beh, si sbaglia. Perché i Democratici hanno avuto un'idea geniale, all'avanguardia del mondo della comunicazione, battendo persino la professionalità di Berlusconi in quanto a marketing politico».

Così, scappata dalla disneyana «Asinopoli», la bestiola scalpitava allegro sulla scheda prepagata accanto ai faccioni rassicuranti di Prodi e dei Magnifici sette candidati «nuovi»: Di Pietro, Cacciari, Rutelli, Bianco, Orlando e Costa. Anzi, il volto dell'ex premier si distingue: è il leader ma non è il candidato che entra in scena alla luce del giorno. Appare per tre quarti da un cielo blu costellato dalle stelle europee. Emerge dalla penombra come l'angelo custode, promettendo la pace.

Come «headline» domina lo slogan: «Questo sì che è un buon partito». Lo stesso, stampato a caratteri cubitali sui manifesti delle città - e che ha fatto sussultare non poche persone, convinte che di tutto si trattasse meno che di un partito - è stato quindi ridotto in proporzione sul retrotargolo 6x4.

Come un santino, quindi, un comodo oggetto di culto da mettersi in tasca o nel portafoglio, per poi finire ordinatamente negli album da collezione, imprevedibile mania che è diventata una delle fonti di sussistenza

ne dalla scelta che il movimento sta compiendo per trasformarsi da «iniziativa elettorale» a «presenza politica stabile». «Saremo il primo partito federativo d'Italia», gongola Bordon. Dunque è aperta una fase costitutiva che durerà fino a dicembre, poi toccherà ad un'assemblea nazionale decidere gli assetti. Che - spiega-



per extracomunitari. E, come garanzia sulla tenuta del prodotto nel futuro, da non dimenticare che «l'Europa di domani comincia oggi».

Venticinquemila copie targate Asino di carte telefoniche prepagate della Intercall Italia, filiale della nota società francese, vendute dal tabaccaio o come gadget nei comizi, sono andate a ruba e consumate tutte prima del 13

giugno. Ma nella «top seven» delle preferenze fra i politici qui la cultura vince sull'empirismo: il Professore, infatti, è in testa alle vendite; segue il Filosofo, terzo l'Uomo nato con le Mani Pulite. Ultimo, anche qui, il Sindaco. Ovvero: Prodi cannoniere, Cacciari all'ala sinistra batte Di Pietro il terzino, Rutelli dal centro finisce a fondo campo. Che fatica la «competition» anche sul mercato...

Ma la vera furbizia l'Asinello l'ha dimostrata cogliendo al volo le opportunità offerte da questo tipo di scheda, tanto da suscitare un tantino di invidia da parte del francese «Le Monde» che si chiedeva come mai Jospin non avesse avuto questa illuminazione. Perché è una carta «intelligente», che sceglie la tariffa più bassa, si può usare da casa, dal bar o dal cellulare

per strada. E garantisce la privacy, cosa importante per un simpatizzante politico. Subito annusata dal fiuto giapponese che, tanto per risparmiare un click, si accaparrò le carte con le immagini dei capolavori dei musei fiorentini.

Un modo per lanciare un prodotto, quindi, anche culturale, come l'arte o la lirica in scena all'Arena di Verona, o una corsa mitica come la «Millemiglia». Perché non un partito, allora? Si sono chiesti la senatrice Carla Mazzucca e Franco Danielli, deputato dipietrista che si oia la macchina organizzativa dei Democratici. Forse costa meno di migliaia di spot in tv, sicuramente la diffusione è altrettanto capillare e, cosa non da poco, non si consuma in un secondo ma resta nel tempo. Nel cassetto.

N. L.

L'INTERVISTA ■ ANTONELLO SORO, capogruppo Ppi alla Camera

«Tutti colpevoli, ma aspettiamo il congresso»

NATALIA LOMBARDO

ROMA Dibattito non stop nel Partito popolare, prima della Direzione il 28 giugno e del Consiglio nazionale a luglio. Una discussione serena, dicono a piazza del Gesù, nessuna «lotta ai lunghi coltelli». Ma le diverse opinioni sulla prospettiva esistono, mediate da Ciriaco De Mita. Intanto Nino Andreatta, che ha aderito alla «Carta 14 giugno», medita di lasciare il Ppi per i Democratici, insieme ad altri. E Mino Martinazzoli accusa il Ppi «di avere perso l'anima» centrata, un'anima che invece incarna Silvio Berlusconi, «vincitore in assoluto» del voto e unico riferimento attuale per «un grande centro» come una «simil-democrazia cristiana» tanto «cara ai ceti medi italiani».

Antonello Soro, capogruppo Ppi alla Camera, invita tutte le componenti del Ppi a riaggregarsi in una nuova forma, abbandonando la vecchia concezione del partito. La sconfitta elettorale è una con-

sequenza della linea di Marini? «Siamo tutti responsabili, la linea del Ppi l'abbiamo condivisa tutti insieme. Orano sono in campo le valutazioni di questo voto sconvolgente che ci ha fatto perdere più di un milione di voti, ma non sono poi così diverse. Abbiamo un congresso, e lì si deciderà la nuova dirigenza. Marini lo ha detto chiaramente: io non sono un problema, rimetto il mio mandato. Però il congresso è un punto di arrivo, perché il vero problema è il nuovo progetto, capire dove dobbiamo andare nel centrosinistra».

Dove? Nel partitiformista proposto dai Democratici? «Per la coalizione partiamo da una situazione difficile, con gli effetti terribili del voto proporzionale, senza soglia. Ha prevalso il contarsi per contare, si sono inseguite con ossessione le nicchie del mercato politico. E questo è stato lacerante per entrambi i

Ppi, ma la frammentazione del centrosinistra, se resta tale, porterà a una sconfitta elettorale».

Il Ppi, finora, non ha voluto perdere la sua identità.

«La struttura di partito basata sulla

///
Nel Ppi è diffusa l'idea di trovare nuove forme di aggregazione dell'alleanza



conservazione dell'identità e sulla militanza come momento unico e esclusivo, come quella che abbiamo noi, è una forma che non va più, va cambiata».

Inchiodato? «Con un progetto. Questo è il lavoro che dobbiamo fare noi e tutto il cen-

tro-sinistra. Superare l'incredibile frammentazione. È l'unico orizzonte possibile è quello maggioritario. L'obiettivo, entro il 2001, è ricostruire un tessuto di orientamenti sui programmi e di volontà politiche che negli ultimi mesi abbiamo lacerato. Ritrovando insieme il profilo del riformismo che era il cemento dell'Ulivo. Una struttura del centrosinistra per aree più compatte non si può fare con undici sigle che non corrispondono a undici identità».

D'Alema ha proposto la federazione dei riformisti, per aree.

«Ma le aree non sono undici, si verificano sul campo con nuovi criteri. Insomma, dobbiamo cercare i punti di coesione compatibili per stare in un unico soggetto politico. Ma ognuno deve mettere in campo un supplemento di umiltà».

Nel Ppi le spinte sono diverse. «Ma nel partito l'idea di avviare una nuova fase di aggregazione nel centrosinistra l'ho trovata diffusa, ci sono forse incomprensioni di linguaggio. Certo, se ci dividiamo per trovare una aggregazione più larga perdiamo in partenza, sarebbe paradossale in

linea di De Mita, inevitabilmente andrà al suicidio, perché gli ulivisti non potranno che venire con noi». Nel frattempo, mentre si alisticano iniziative di approfondimento programmatico e organizzativo, è stata messa in piedi una struttura dirigenziale.

Prodi presidente, affiancato da un ufficio di presidenza composto da Parisi, Rutelli e Di Pietro, cui si aggiunge un esecutivo in cui si ritrovano ancora Parisi, Bianco, Bordon e Marina Magliorelli. Ed è questa divisione che ha insospedito i dipietristi, perché di fatto le redini dell'organizzazione saranno tirate dal braccio

Di Pietro «rinuncia» al Sud Mennea nell'Europarlamento

ROMA Mentre Maurice Greene polverizzava il record sui 100 metri del 1996 con il suo 9,79 Pietro Mennea entra nel parlamento europeo. L'uomo che ancora detiene il record europeo dei 200 metri entra nella schiera degli eurodeputati dell'Asinello perché Antonio Di Pietro, in nome del Sud penalizzato dalla legge elettorale per le europee, ha scelto di essere l'eletto del Nord-Ovest, non del collegio meridionale, dove la freccia di Barletta è risultato il primo dei non eletti domenica scorsa. Mennea ha così commentato la sua nuova vita: «Metterò in questa nuova avventura lo stesso impegno, la stessa dedizione e voglia di sacrificio che ho avuto nella mia attività». Pietro Mennea così continua: «In questi cinque anni quello a Strasburgo diventerà il mio impegno principale e dovrò trascurare le mie attività di avvocato e di commercialista; ma lo faccio perché ritengo una cosa nobile e di grande responsabilità essere un punto di riferimento». Mennea invita a non guardare solo ai suoi successi sportivi come «carta di identità»: «Non ho vissuto di rendita, come pure avrei potuto fare; mi sono impegnato in altri campi e con questo stesso spirito ho accettato questa avventura». Poi racconta come è nata la sua candidatura: «Mi ha chiamato il senatore Di Pietro e mi ha detto: ho bisogno di persone che parlino il mio stesso linguaggio, così ho accettato». Per Mennea i Democratici possono crescere ancora: «Non in tutto il territorio la mia candidatura era conosciuta; se lo fosse stata vi sarebbero stati ancora più consensi».

La scelta di Di Pietro di optare per il Nord-Ovest ha escluso il primo dei non eletti, il rappresentante dell'Unione valdotaine, Caveri, che ha polemizzato con il senatore del Mugello, sostanzialmente per aver tradito l'accordo di appuntamento con la lista Federalismo in Europa. Insieme a Mennea entra al parlamento di Strasburgo anche Paolo Costa, primo dei non eletti nel Nord-Est.



L'Unità

Zappin 8

FORZA RAFFAI RESISTI A CRONISTI E AVVOCATI

MARIA NOVELLA OPPO

Nonostante l'influenza nefasta di Valeria Marini, che è peggio delle maledizioni dei faraoni per gli sceneggiati, «Il settimo papiro» (Canale 5) ha vinto la serata di mercoledì. Non ci si crede, che in Italia ci siano 5.956.000 persone disposte a subire tanto in una serata quasi estiva. Eppure è così e lo speciale condotto da Donatella Raffai, intitolato «Giallo 4» ha vivacchiato sull'8,53% con 2.011.000 spettatori, che non sono niente male per Rete 4. La storia era interessante, ma non ha funzionato la cosiddetta «interattività», cioè la partecipazione del pubblico a casa con telefonate e quesiti intriganti. In studio poi la parte peggiore l'hanno fatta gli avvocati, con le loro logorree inaffidabili e le premesse insopportabili. Non si capisce perché vadano in televisione a dire che i pro-

cessi non si fanno in televisione. Quando conviene, entrano nel merito delle questioni, quando non conviene alludono ad argomentazioni decisive, che presenteranno solo in aula. Ai tempi di «Chi l'ha visto?» la Raffai teneva la fila di quella sorta di sfilata antropologica costituita dai familiari degli scomparsi, comprensibilmente fuggitivi. In questa sede più giornalista la conduttrice, nonostante il suo piglio volitivo, fa un po' fatica a cucire insieme non le ingenuità attese di congiunti e affranti, ma le opinioni di questi freddi intermediari della tragedia che sono giornalisti e legali. Tutte persone dalle quali ci si aspetterebbe di sentire notizie precise o almeno argomentazioni retoriche di un certo livello e che sembrano invece simili a Valeria Marini e cioè chirurgici e intelligenti come le bombe.

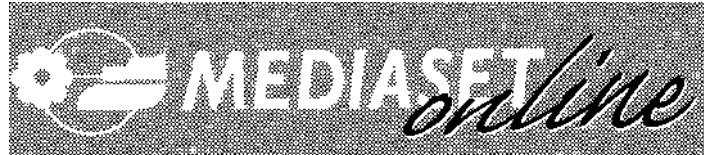


«Movie Awards 1999»

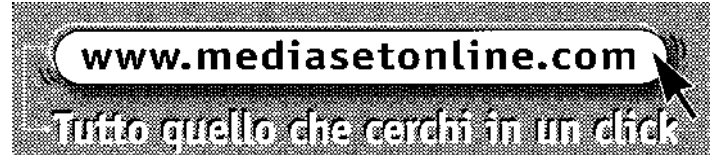
Ogni anno Mtv assegna i suoi premi cinematografici secondo categorie anticonvenzionali come «Miglior bacio», «Miglior abbraccio» e così via: a questa edizione '99, condotta questa volta da Lisa Kudrow, partecipano Keanu Reeves (nella foto), Cameron Diaz, Jennifer Lopez, Ricky Martin, Catherine Zeta Jones e Robbie Williams. Stasera, alle ore 21 su Rete A-Mtv.

SCELTI PER VOI

- RAIUNO 14.10 CAMPO DE' FIORI... RAIDUE 20.50 FESTA DI CLASSE... RAITRE 22.55 VIAGGIO NEI LUOGHI DEL SACRO... RETE4 22.40 L'INNOCENTE...



I PROGRAMMI DI OGGI



- RAIUNO: 6.40 UNOMATTINA ESTATE... 9.55 HARRY E CAROTA... 11.30 TG 1... 11.35 LA VECCHIA FATTORIA... 12.25 CHE TEMPO FA... 12.30 TG 1 - FLASH... 12.35 REMINGTON STEELE... 13.30 TELEGIORNALE... 13.55 TG 1 - ECONOMIA... 14.05 ITALIA RIDE... 14.10 CAMPO DE' FIORI... 15.50 SOLLETICO... 17.50 OGGI AL PARLAMENTO... 18.00 TG 1... 18.10 LA SIGNORA DEL WEST... 19.50 CHE TEMPO FA... 20.00 TELEGIORNALE... 20.35 LA ZINGARA... 20.50 TOMBSTONE... 18.40 IN VIAGGIO CON SERENO... 23.05 TG 1... 23.20 JOE CONTRO IL VULCANO... 0.15 TG 1 - NOTTE... 1.15 STAMPA OGGI... 1.20 AGENDA... 1.25 RAI EDUCATIONAL... 1.50 SOTTOVOCE... 2.10 COINCIDENZE MERAVIGLIOSE... 2.25 GRASSO E BELLO... 3.55 LA FAMIGLIA RICORDI...

- RAIDUE: 8.00 GO CART MATTINA... 10.15 L'ARCA DEL DR. BAYER... 11.05 RAI EDUCATIONAL... 11.25 MEDICINA 33... 11.45 TG 2 - MATTINA... 12.05 IL NOSTRO AMICO CHARLY... 13.00 TG 2 - GIORNO... 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETA'... 13.45 TG 2 - SALUTE... 14.00 UN CASO PER DUE... 15.10 MARSHALL... 16.05 LAW AND ORDER... 16.45 TG 2 - FLASH... 17.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA... 17.30 TG 2 - FLASH... 18.15 TG 2 - FLASH... 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA... 18.40 IN VIAGGIO CON SERENO... 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO... 20.50 UNA SITUAZIONE DIFFICILE... 20.50 FESTA DI CLASSE... 23.10 TG 2 - DOSSIER... 23.55 TG 2 - NOTTE... 0.15 OGGI AL PARLAMENTO... 0.35 L'APPASSIONATA... 2.10 ANDIAM, ANDIAM A LAVORAR... 2.20 SANREMO COMPILATION... 2.50 CONSORZIO NETTURNO... 2.50 CONSORZIO NETTURNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA...

- RAITRE: 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS... 8.30 RAI EDUCATIONAL... 9.50 LA BATTAGLIA DI MARATONA... 11.15 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA... 12.00 TG 3... 12.25 TG 3 - TELESOGNI... 14.00 TG 3 REGIONALI... 14.20 TG 3... 14.50 TG 3 - LEONARDO... 15.00 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE... 15.50 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO... 16.45 TG 3 - NEAPOLIS... 17.00 GEO MAGAZINE... 18.00 TG 3 METEO... 18.05 PROGETTO EDEN... 19.00 TG 3... 19.55 BLOB... 20.00 SARANNO MATURE... 20.30 UN POSTO AL SOLE... 20.50 UNA SITUAZIONE DIFFICILE... 20.50 FESTA DI CLASSE... 23.10 TG 3 REGIONALI... 23.55 TG 3 - NOTTE... 0.15 OGGI AL PARLAMENTO... 0.35 L'APPASSIONATA... 2.10 ANDIAM, ANDIAM A LAVORAR... 2.20 SANREMO COMPILATION... 2.50 CONSORZIO NETTURNO... 2.50 CONSORZIO NETTURNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA...

- RETE 4: 6.00 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO... 6.30 VENDETTA D'AMORE... 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA... 8.45 PESTE E CORNA... 10.45 AROMA DE CAFÉ... 12.20 STUDIO SPORT... 12.25 STUDIO APERTO... 12.50 FATTI E MISFATTI... 13.00 AGLI ORDINI PAPA... 14.00 I SIMPSON... 14.20 COLPO DI FULMINE... 15.00 I MEGLIO DI "IFUGGI"... 15.00 GLI AMICI DEL CUORE... 16.00 BIM BUM BAM... 17.30 BAYWATCH... 18.30 STUDIO APERTO... 18.55 STUDIO SPORT... 19.00 8 SOTTO UN TETTO... 19.30 PAPPA E CICCIA... 20.00 SARABANDA... 20.45 ONDA D'URTO... 21.00 MODA MARE A POSITANO... 22.30 LA MIA PEGGIORE AMICA... 0.25 STUDIO APERTO - LA GIORNATA... 0.35 FATTI E MISFATTI... 0.45 STUDIO SPORT... 1.10 SUPER... 2.10 IL MEGLIO DI "IFUGGI"... 2.40 CACCIA ALLA FRASE... 3.10 COLPO DI FULMINE... 3.40 RIC E GIAN ALLA CONQUISTA DEL WEST...

- ITALIA 1: 6.00 GLI AMICI DI PAPA... 6.10 CIAO CIAO MATTINA... 9.20 MAC GYVER... 10.15 SU E GIU PER I CARAI... 12.20 STUDIO SPORT... 12.25 STUDIO APERTO... 12.50 FATTI E MISFATTI... 13.00 AGLI ORDINI PAPA... 14.00 I SIMPSON... 14.20 COLPO DI FULMINE... 15.00 I MEGLIO DI "IFUGGI"... 15.00 GLI AMICI DEL CUORE... 16.00 BIM BUM BAM... 17.30 BAYWATCH... 18.30 STUDIO APERTO... 18.55 STUDIO SPORT... 19.00 8 SOTTO UN TETTO... 19.30 PAPPA E CICCIA... 20.00 SARABANDA... 20.45 ONDA D'URTO... 21.00 MODA MARE A POSITANO... 22.30 LA MIA PEGGIORE AMICA... 0.25 STUDIO APERTO - LA GIORNATA... 0.35 FATTI E MISFATTI... 0.45 STUDIO SPORT... 1.10 SUPER... 2.10 IL MEGLIO DI "IFUGGI"... 2.40 CACCIA ALLA FRASE... 3.10 COLPO DI FULMINE... 3.40 RIC E GIAN ALLA CONQUISTA DEL WEST...

- CANALE 5: 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA... 8.00 TG 5 - MATTINA... 9.30 HAPPY DAYS... 10.00 LE NUOVE AVVENTURE DI FLIPPER... 11.00 SETTIMO CIELO... 12.00 TUTTI AMANO RAYMOND... 12.30 COSBY... 13.00 TG 5... 13.35 BEAUTIFUL... 14.05 VIVERE... 14.35 UOMINI E DONNE... 16.35 CHICAGO HOPE... 17.35 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA... 18.30 PASSAPAROLA... 20.00 TG 5... 20.30 PAPERISSIMA SPRINT... 21.00 MODA MARE A POSITANO... 22.30 LA MIA PEGGIORE AMICA... 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW... 23.05 A VOICE FOR EUROPE... 1.00 TG 5 - NOTTE... 1.30 PAPERISSIMA SPRINT... 2.00 NEW YORK POLICE DEPARTMENT... 2.45 TG 5... 3.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE... 4.00 TG 5... 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO... 5.30 TG 5...

- TMC2: 13.00 CLIP TO CLIP... 14.05 FLASH... 14.05 1+1+1 = 3... 14.30 VERTIGINE COMPACT... 15.30 COLORADIO ROSSO... 16.30 FILE... 17.00 COLORADIO ROSSO... 19.00 FLASH... 19.05 PUZZLE... 19.35 1+1+1 = 3 GOLD... 20.05 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO... 22.30 COLORADIO VIOLA... 23.00 TMC 2 SPORT... 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE... 24.00 COLORADIO VIOLA... 1.00 DISCOTEQUE... 2.00 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE... TELE+bianco: 11.30 TURBO POWER RANGERS 2... 14.10 METROLAND... 15.50 FINAL DESCENT... 20.00 ZONA... 21.00 AUSTIN POWERS - IL CONTROSPIONE... 22.35 BUFFALO '66... 0.20 GOLF. Us Open... 3.00 BASKET. NBA. Finale gara 2... 5.50 UNA FANTASTICA GITA... TELE+nero: 12.30 AIR FORCE ONE... 14.35 EMMA... 16.35 IL PAZIENTE INGLESE... 19.10 LAS VEGAS - IN VACANZA AL CASINO... 20.45 NIRVANA... 22.35 CONTESTO... 23.35 KING OF NEW YORK... 1.15 LA STANZA DI MARVIN... 2.50 IL BARBIERE DI RIO... 4.40 I GUERRIERI DELLA NOTTE...

- PROGRAMMI RADIO: Radiouno: 6.00-7.00-7.20-8.00... Raidue: 6.30-7.30-8.30... Raitre: 6.45-8.30-8.45-13.45... Rete 4: 6.45-8.30-8.45-13.45... Italia 1: 6.45-8.30-8.45-13.45... Canale 5: 6.45-8.30-8.45-13.45... TMC2: 6.45-8.30-8.45-13.45... TELE+bianco: 6.45-8.30-8.45-13.45... TELE+nero: 6.45-8.30-8.45-13.45...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' directions, 'MARI' conditions, and temperature tables for Italy and the world.



◆ **Prima conferenza sull'adeguamento informatico**
Tre italiani su 100 sottovalutano i rischi
legati ai difetti di programmazione del software

È ancora allarme per i computer a sei mesi dal 2000

Il «Millennium bug» minaccia gli uffici dell'Amministrazione periferica dello Stato

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Il Duemila rischia di arrivare nell'inconsapevolezza collettiva. Una sorta di amnesia che il prossimo primo gennaio potrebbe provocare effetti devastanti, come documenti personali che risultano vecchi di cento anni, o strumentazione ospedaliera bloccata. Tutto per quel «baco del millennio» che già molti informatici stanno tentando di scongiurare, ma che il «sistema Paese» tende pericolosamente a sottovalutare (con la significativa eccezione nel mondo bancario e finanziario). Questo allarme lanciato ieri mattina dal presidente del Comitato 2000 Ernesto Bettinelli in apertura dei lavori della Conferenza nazionale sull'adeguamento informatico anno 2000 chiuse concludendo oggi. Una Conferenza che offre il primo monitoraggio sullo stato dell'arte in fatto informatico nel Paese.

Bettinelli conclude la sua prolusione con un vero e proprio appello al governo, a cui chiede tutti gli sforzi perché il rischio Millennium bug trapassi il muro dell'indifferenza dilagante. Perché il pro-

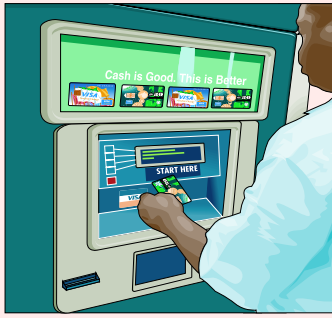
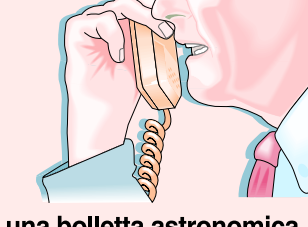

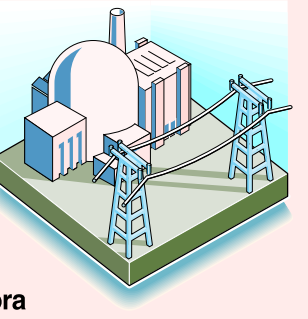

blema sta proprio in questo. A soli sei mesi dalla data fatidica solo il 15% degli italiani è consapevole del problema e solo tre italiani su 100 pensa che il «baco» possa produrre effetti negativi sulla vita quotidiana. Di qui l'impegno che il presidente del comitato chiede all'esecutivo. «Il Comitato è stato istituito troppo in ritardo, fuori tempo massimo», dichiara Bettinelli. «Occorre che il governo istituisca un comitato dei ministri, che sovrintenda alla predisposizione di piani di emergenza ormai improrogabili». A raccogliere la raccomandazione è il sottosegretario agli Interni Alberto La Volpe, che annuncia una intensa campagna di comunicazione sociale, campagna che il Comitato aveva già programmato, ma che poi è stata bloccata per motivi burocratici. Dalla scarsa attenzione al problema discende l'alto grado di impreparazione riscontrato nelle strutture amministrative periferiche statali, in un'indagine realizzata in collaborazione del ministero degli Interni.

Quanto agli organi centrali dello Stato, i grandi enti e le maggiori industrie, il panorama appare più rassicurante. Le banche, dal canto

loro, sono ressoché in linea con il ruolino di marcia dato dagli organi di vigilanza. Ad assicurarli è il vicepresidente di Bankitalia Antonio Finocchiaro. Nel 45% dei casi rilevati da un'indagine della banca centrale, non sono segnalati rinvii rispetto alle scadenze pianificate, nel 52% si segnalano solo lievi rallentamenti. Gravi ritardi si registrano nel 3% dei casi, ma Bankitalia stima che entro giugno il sistema del credito raggiungerà un livello di adeguamento superiore al 90%, raggiungendo il 99% in settembre. Gran parte delle banche stanno mettendo a punto anche piani di emergenza.

Dalle indicazioni emerge con chiarezza che i sistemi più grandi, sia pubblici che privati, rispondono meglio all'emergenza. Tra le piccole e medie imprese il fenomeno è ancora sottovalutato. Tant'è che soltanto il 26,2% delle imprese aderenti a Confindustria si è attivato per risolvere i rischi del baco del 2000. È quanto emerge da un'indagine presentata dal segretario generale Giuseppe Ceroni. Dallo studio risultano all'avanguardia le aziende dell'ingrosso farmaceutico, più indietro degli altri, invece, il turismo.

IL CAOS DEL MILLENNIO

Banche	Telefoni	Alimentari
 <p>TELEFONI alcuni sistemi e diversi programmi potrebbero non funzionare, mandando in tilt la telecomunicazione locale e a distanza. Inoltre i clienti potrebbero ricevere</p>	 <p>una bolletta astronomica per una conversazione durata più di cento anni.</p>	 <p>SCANNERS i lettori ottici vengono anche impiegati per leggere la data di scadenza del prodotto. Dopo il 1999, non riconoscerebbero più la corretta data di scadenza, e quindi, la data ultima di vendita.</p>
<p>CARTE DI CREDITO dovranno essere emesse con data di scadenza 00 e precedenti, poiché molti lettori POS e bancomat non sono in grado di accettare l'anno 2000.</p>	<p>Elettricità NUCLEARE i sistemi di produzione di energia vengono gestiti da computer. Il problema del Millennio potrebbe portare alla paralisi, qualora computer ordinassero l'interruzione della produzione per manutenzione, oppure stabilissero un livello di output errato.</p> 	<p>Ospedali MICROCHIP i macchinari radiologici, il sistema di conservazione delle banche del sangue e di catalogazione dei pazienti potrebbero diventare inutilizzabili. Inoltre, anche il sistema di gestione delle liste d'attesa rischia il caos.</p> 

GRAPHIC NEWS - P&G Infograph

Perché i sistemi rischiano di andare in tilt

Si chiama «baco del millennio» (in inglese «Millennium bug») e sta già «minacciando» parecchie strutture (banche, uffici amministrativi, negozi). Tant'è che in tutto il mondo schiere di esperti sono all'opera per neutralizzarlo. Eppure in Italia in pochissimi sanno cos'è. In sostanza si tratta del «difetto» di molti sistemi informatici, che memorizzano le date, non prevedono l'anno 2000. Insomma, alla doppia cifra 00 corrisponde il 1900 e non il 2000. Cosa comporta questo «piccolo dettaglio»? Ecco qualche esempio. Il primo gennaio prossimo i computer della grande distribuzione segnalano che sono di cento anni fa. Le centraline elettriche, programmate da un computer, potrebbero so-

spendere l'erogazione di energia, lasciando «sguarniti» ospedali e strumentazione sanitaria. Le compagnie assicurative ritengono che il rischio sia molto elevato, e non si espongono sui danni provocati dal «baco». Insomma, ciascun sistema deve provvedere da sé al più presto. Anzi, forse è già tardi per chi non l'ha fatto. Pensate cosa sarebbe accaduto nelle banche (che in gran parte si sono già adeguato) nella programmazione delle rate di mutui e prestiti. Quanto all'elettricità, l'Autorità per l'energia elettrica e il gas ha emanato ieri una raccomandazione (di prossima pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale) che invita le oltre 950 aziende esercenti il servizio ad adeguare al più presto i sistemi informatici. Informazioni sul tema sono disponibili sul sito del Comitato: www.comitatoanno2000.it.

CONSOB

Paradosso del «baco»
un errore che frutta
parecchi miliardi

ROMA Oltre all'«amnesia» sul Millennium bug, arriva anche il paradosso del «baco». A segnalarlo dal podio della Conferenza nazionale sull'adeguamento informatico è il commissario della Consob Filippo Cavazzuti. Con un ragionamento che non fa una grinza. In sostanza il «baco» è un errore, osserva Cavazzuti, commesso dalle società che producono software. Le quali, con poca lungimiranza, hanno programmato date fino al 1999. Oggi a pagare per quell'errore è l'intero sistema economico mondiale, mentre le uniche a beneficiarne sono proprio le società di software, impegnate nel gigantesco processo di adeguamento dei sistemi informatici. Altro che baco del millennio, questo è l'affare del millennio. L'esito inaspettato dell'errore si riscontra anche nella Borsa, aggiunge Cavazzuti, dove si riscontra una decisa crescita nelle quotazioni delle imprese impegnate sul fronte dell'adeguamento. Quanto al sistema finanziario italiano, il commissario Consob usa toni rassicuranti. Le società quotate e le intermediarie hanno posto la giusta attenzione al problema. «I test fin qui condotti», spiega Cavazzuti, «hanno dato risultati positivi. Il che consente di affrontare la questione con un ragionevole grado di certezza circa la capacità di tenuta dell'intero sistema». Nello scenario complessivamente positivo, non manca qualche rischio. Legato in particolare a quell'«effetto domino» che spesso si riscontra sui mercati finanziari. In sostanza, basterebbe un eventuale default di un soggetto per «infestare» l'operatività degli altri. E il cosiddetto rischio sistemico.

In generale, comunque, il settore finanziario risulta più preparato degli altri ad affrontare la sfida, essendo stato recentemente interessato dall'adozione dell'euro. La moneta unica ha offerto l'occasione per rivedere le procedure informatiche, e quindi anche per anticipare in qualche modo l'anno Duemila. «La dimensione dell'impegno è ragguardevole», osserva ancora Cavazzuti, «Ma giustificata dalle catastrofiche ripercussioni che una sottovalutazione del problema avrebbe prodotto». Le stime sui costi che l'intero settore finanziario sta affrontando sono di difficile calcolo. Ma, secondo Cavazzuti, si può «tranquillamente» parlare di diverse centinaia di miliardi di dollari. È su questa base che il commissario Consob deduce, con una logica stringente, i motivi che sostengono le quotazioni da capogiro delle industrie di produzione software. È qui che si innesca il paradosso, che sta mettendo in scacco il pianeta.

B. Di G.

Siemens-Fujitsu nasce il colosso dell'hardware

Mega-alleanza nel mondo dei computer: il gruppo tedesco Siemens e quello giapponese Fujitsu hanno annunciato ieri a Bonn il varo di una joint-venture paritetica che crea un nuovo colosso della produzione di hardware da almeno 12 mila miliardi di lire. La Siemens Ag, il gruppo elettrotecnico di Berlino/Monaco leader in Europa, e la Fujitsu Ltd di Tokyo, hanno reso noto di aver firmato una dichiarazione d'intenti per creare un gruppo che, in base ai ricavi, è quinto al mondo.

L'INTERVISTA

L'esperto: «Poche forze per fronteggiare l'emergenza»

ROMA Da sei mesi è alla guida del Comitato per l'adeguamento dei sistemi informatici al 2000. E da sei mesi lancia grida d'allarme, ripete che bisogna affrontare l'emergenza. Purtroppo i toni (e gli argomenti) del professor Ernesto Bettinelli non sono cambiati. «Questa volta, però, si è visto con chiarezza a che punto è il Paese», dichiara senza mezzi termini. «La Conferenza è servita proprio a questo: a fornire la misura dell'impegno che ci aspetta. Non si è trattato di una semplice vetrina, ma di un monitoraggio concreto sullo stato del sistema Paese».

Lei parla di inconsapevolezza, e lancia l'allarme sulle strutture amministrative periferiche. C'è

qualcosa che non va nel passaggio dal centro alla periferia?

«Innanzitutto la disinformazione riguarda tutti i cittadini. Il fatto che solo il 15% degli italiani conosce il rischio Millennium bug è molto grave, perché in questo modo non si generano «responsabilità virtuose», e anche gli impiegati e i responsabili di strutture amministrative restano indifferenti al problema».

Allora non è tanto una questione di soldi da stanziare?

«Sui soldi voglio essere molto chiaro: non abbiamo mai fornito stime su quanto occorre per adeguare i sistemi. Per un motivo molto semplice: le stime non servono. Se una apparecchiatura ospedaliera si blocca, deve essere aggiustata, costi quel che costi. Forse dopo il Duemila si potrà valutare quanto si è speso, ma i preventivi non servono. E non fa bene al Comitato diffondere stime avventurate, come è stato fatto negli ultimi giorni. Chi ha parlato di 25 mi-

//

liardi, chi di 25 mila. Niente di tutto questo proviene da noi».

Finora esiste solo una cifra: 15 miliardi stanziati dal governo per il Comitato. Sono pochi?

«Servono a far funzionare l'organismo, a realizzare Conferenze come questa, a fare ricerche sul campo. Mi chiede se bastano? Le dico solo che il nostro sito Internet è stato fatto a sue spese dal preside di scuola media Romano Neda, che mette il suo tempo e il suo stipendio a disposizione dello Stato. Per fortuna che in Italia esistono persone così».

Il baco del Duemila è un problema mondiale. L'Ue ha avviato iniziative per tutti gli Stati membri? «Ancora no. Io stesso ho sollecita-

//

to un'iniziativa in questo senso. Per ora ciascuno Stato sta operando da solo, ma all'estero si fa molto di più che da noi. In Inghilterra Tony Blair in persona manda messaggi su Internet ogni 15 giorni. Sono impegnate sul fronte Millennium bug oltre 10 mila persone. Solo il ministero della Difesa dispone di 1.050 addetti. Sull'esperienza inglese ho fatto un rapporto dettagliato a Massimo D'Alema, che non mi ha ancora risposto. Anche nel resto d'Europa il livello di conoscenza del problema tra la popolazione raggiunge percentuali altissime. La verità è che il nostro Paese sopporta una emergenza alla volta.

B. Di G.



L'UNICA GUIDA TELEVISIVA PER CHI AMA IL CINEMA

IN QUESTO NUMERO

FRANCESCA NERI
Neo-mamma e protagonista del nuovo film di Nuti

TIM ROTH
Esordio alla regia con «Zona di guerra»

CINETRACCE
Gli appuntamenti dell'estate: festival e rassegne

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★





◆ L'ex premier assicura di voler costruire una «squadra con una filosofia comune» sganciata da logiche di schieramento

◆ Il banco di prova per i Quindici sarà la ricostruzione dei Balcani Ci vorranno 12mila miliardi all'anno

◆ Intanto si profila una «grana tedesca» La Cdu-Csu rivendica uno dei due commissari che spettano alla Germania

Prodi: non accetto diktat sugli euroministri Il presidente designato: la Commissione Ue non sarà né di destra, né di sinistra

ROMA Preoccupato per la maggioranza conquistata dai Popolari all'europarlamento? Per niente. Parola di Romano Prodi. In un'intervista al settimanale tedesco «Die Zeit», il presidente designato della Commissione europea assicura che la sua «non sarà una commissione di destra o di sinistra, ma una commissione europea». Insiste sull'argomento Prodi e ricorda di essere stato designato «da entrambi gli schieramenti». Ed è proprio per questo, spiega, che l'esito delle elezioni europee «non cambia nulla». L'importante, dice, «è che le due istituzioni lavorino bene insieme». L'ex presidente del Consiglio utilizza l'intervista al settimanale tedesco per puntualizzare la filosofia che lo guiderà nel nuovo, prestigioso incarico: «Io mi assumo la responsabilità - afferma - di tutta la mia squadra. Non ci saranno gruppi di commissari, ma una squadra con una filosofia comune», precisando di volere candidati «che anche nel loro Paese potrebbero essere ministri» e di non essere disposto ad «accettare semplicemente la lista di proposte di un governo». Non accetterò imposizioni: un concetto su cui Prodi torna in un'intervista al quotidiano parigino «Le Figaro»: alla domanda sull'intenzione che, secondo alcune voci, il nuovo Parlamento avrebbe di rifiutare alcuni membri della Commissione che Prodi sta formando, l'ex primo ministro risponde che intende «difendere» le sue scelte assumendo «la piena responsabilità per la mia squadra». Pronto a chiedere le dimissioni di un commissario in caso di «critiche giustificate». Il presidente designato della Commissione europea annuncia quindi che la composizione del nuovo organo esecutivo della Ue sarà definita entro il 21 luglio, «preferibilmente anche qualche giorno prima dell'insediamento» della nuova assemblea di Strasburgo. Più interessato ai contenuti che all'organigramma, Prodi sottolinea come «la prova del nove» per l'Unione Europea sarà la ricostruzione dopo il conflitto nei Balcani: «Non saremo all'altezza delle nostre responsabilità - osserva - se non metteremo a disposizione i mezzi finanziari necessari. Calcolo che ci vorranno dai cinque ai sei miliardi di euro all'anno, qualcosa come 10-12 mila miliardi di lire. Si tratta di una grossa cifra, che però non è al di fuori delle nostre possibilità». Secondo una commissione Onu, ci vorranno almeno 10 anni per ricostruire l'economia dell'area balcanica disastrata dalla guerra. Una ricostruzione che deve essere anche politica. Da questo assunto nasce la proposta, cara all'ex premier italiano, di una Conferenza internazionale sui Balcani da cui far scaturire un Patto di stabilità per la regione. Un tema, questo, particolarmente sentito dall'Italia, come dimostrano le ripetute prese di posizione delle massime autorità di Stato e di governo, dal presidente Ciampi al premier D'Alema. Cerca di parlare di contenuti, di individuare priorità di intervento, Romano Prodi. Ma non sarà facile tenere a freno i nuovi «appetiti» suscitati dal voto delle europee. Le prime avvisaglie giungono dalla Germania. Secondo il rappresentante del Ppi alla presidenza europolare, Antonio Graziani, la Cdu-Csu tedesca ha ribadito la sua richiesta che uno dei due «euroministri» tedeschi nella Commissione europea sia democristiano. «Vogliono che Prodi ottenga dal governo tedesco la designazione di un commissario Cdu-Csu», precisa Graziani. Compito arduo, visto che finora il governo del cancelliere Schröder ha dichiarato di voler nominare un socialdemocratico e un verde. Stando ad autorevoli fonti del Ppe, la Cdu-Csu - forte della vittoria elettorale - sarebbe pronta a ostacolare l'investitura della Commissione Prodi in settembre se non ottenesse soddisfazione su questo punto. «Prodi potrà avere delle difficoltà», ammette Graziani. La linea del «nuovo Ppe» nei confronti anche della Commissione Prodi dovrebbe essere definita formalmente ai primi di luglio in Spagna durante la prima riunione, che si preannuncia agitata, del nuovo gruppo europolare. In vece di dare consigli sulla composizione della «squadra» è anche Alfredo Biondi. In una lettera aperta a Prodi, il vice-presidente della Camera chiede la riconferma di Emma Bonino: «Mi permetto - scrive Biondi - di sottolineare l'importanza di una scelta, questa volta non politica ma finalmente funzionale all'Europa, della conferma di Emma Bonino a Commissario europeo».



Romano Prodi nella sede dei Democratici C. Onorati/Ansa

PRIMO PIANO

I Democratici in cerca di alleanze A Strasburgo nel gruppo dei liberali?

LORENZO BRIANI

ROMA Democratici in cerca di sistemazione politica a Strasburgo. Il gruppo di Romano Prodi per adesso non aderisce ai socialisti o popolari ma si guarda intorno, sonda il terreno per trovare una collocazione «ad hoc». Così il coordinamento politico ha dato mandato di esplorare le strade percorribili con il gruppo dei democratici liberali e riformatori. L'obiettivo è quello di trovare un accordo politico e organizzativo che salvaguardi la peculiarità politica dei democratici d'Italia.

Il gruppo prodiano, dunque, ha deciso di intraprendere un cammino assolutamente innovativo tentando di lanciare -

anche a livello europeo - una nuova forma di aggregazione di centrosinistra che scavalchi gli attuali schieramenti. Niente popolari e niente socialisti, dunque, ma una «terza via» in grado di raggiungere ampie fette di parlamentari fino ad oggi escluse da queste frazioni. Arturo Parisi, vicepresidente vicario ieri, ha chiarito meglio i punti sui quali si fonda la nuova strategia dei Democratici dell'asinello: «Un eventuale accordo con i liberali dovrebbe consentire una partecipazione efficace all'attività delle istituzioni europee con il sostegno al progetto di deciso rinnovamento e rilancio delle attività della commissione intrapresi da Romano Prodi». E proprio per questo martedì prossimo, Francesco Rutelli volerà da Ro-

ma a Strasburgo. Sarà lui a sondare il terreno con i liberali. «Parto - ha spiegato - per raccogliere impressioni e direzioni politiche. Noi vogliamo unire i riformisti europei perché il nostro movimento è liberale, democratico e riformista. E i punti di contatto sono davvero molti». Arturo Parisi spiega la questione del bipolarismo. In Italia e in Europa. «Da noi ormai siamo abituati a questa maniera di fare politica e di presentarsi. E vorremmo fare una sorta di Ulivo continentale. Una scelta forte, dunque, visto che anche i socialisti europei hanno riconosciuto l'esigenza di andare oltre il Pse e di avvicinarsi a quello che noi chiamiamo «Ulivo» in Europa ma che possiamo tranquillamente chia-

mare un polo di centro-sinistra nella politica comunitaria». Ad ogni modo, il partito dell'asinello ha già la sua prima iniziativa da mettere in pratica a Strasburgo. Non gli è andata giù la mancata conquista di un seggio da parte di Enzo Bianco, Sindaco di Catania che domenica scorsa ha ricevuto oltre centomila preferenze nella circoscrizione delle Isole e non è stato eletto al parlamento europeo. «Anche per questo motivo - conclude Parisi - è in cantiere una proposta di modifica della legge elettorale europea. Quella in vigore adesso è insufficiente e stavolta non ha consentito una rappresentanza nel sud Italia. Vorremmo ottenere una vera e propria rappresentanza territoriale». Ed Enzo Bianco, chiamato in causa, non si tira indietro. «Già prima delle votazioni - spiega - avevo detto che questa è una legge barbara che non tiene conto delle varie realtà italiane. La Sicilia e la Sardegna sono state penalizzate enormemente. E si vede. Mi dispiace davvero per questa situazione, vedremo che cosa succederà in futuro».

L'INTERVISTA ■ EMILIO GABAGLIO, segretario della Ccs

«La Ue deve pensare ai disoccupati»

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES «È tutta lì, irrisolta, la contraddizione: il successo dell'euro e i 17 milioni di disoccupati europei. O viene sanata oppure l'Europa non parlerà mai ai cittadini». Emilio Gabaglio, segretario della Ccs, la Confederazione europea dei sindacati, torna alla carica e batte forte sul tema del lavoro. Non s'era detto che l'Europa non è solo moneta? La polemica che si è riaccesa dentro la sinistra, sulle insufficienti risposte che i governi europei, a maggioranza di centro-sinistra, hanno dato al problema più acuto dell'Ue, investe il sindacato. In partenza per Helsinki dove la Ccs si appresta a tenere, la prossima settimana, il suo 9° congresso, Gabaglio si sfoga e racconta di un incontro, recentissimo, con il cancelliere socialdemocratico austriaco, Viktor Klima: «Dov'è finito lo spirito di Pörschach?, gli ho chiesto». Pörschach è la cittadina della Carinzia dove, lo scorso ottobre, un summit europeo sembrò

dovesse segnare la svolta nella lotta contro l'altissimo tasso di disoccupazione. A meno di tre mesi dall'ingresso dell'euro, si disse: ora pensiamo alla crescita e allo sviluppo. Si parlò di bonus europei, di «liberazione di risorse», di investimenti coordinati, di «interpretazione non fondamentalista» del Patto di stabilità per l'euro. Quello spirito, ora, sembra svanito.

«Diciamo le cose come stanno: l'Ue non risponde a questioni cruciali che la toccano. Quella contraddizione tra euro e disoccupati brucia. Aspettavamo, perché era stata annunciata, la fase-2. Dopo l'unificazione dell'Europa attraverso la moneta unica, una ripresa dello sviluppo e della crescita. La moneta è arrivata ma non può essere il fine, è una precondizione».

Forse è stato eccessivo il battage sull'euro, sulle qualità quasi tau-

maturgiche della moneta? Insomma: è stata eccessivamente caricata d'aspettative?

«Intendiamoci, l'euro è molto importante. Ma non basta, come si vede. Non porta con sé, automaticamente, la ripresa. Ci vuole altro. Per esempio, e finalmente, una politica economica coordinata a livello europeo. I sindacati hanno salutato l'introduzione, nel Trattato di Amsterdam, di un capitolo sull'occupazione. Ma, al tempo stesso, abbiamo sottolineato il fatto che sarebbe stato un errore pensare che il lavoro sarebbe venuto con una riforma del mercato. Non è automatico. Ricordo che, al momento del varo della moneta unica, noi abbiamo fatto volare un grande pallone con la scritta: «L'euro per il lavoro».

Poi, all'inizio di giugno, è arrivato l'appuntamento di Colonia, il summit Ue alla fine della presi-

denza tedesca, quello della fine della guerra ma anche del «Patto per l'occupazione». Ma è stato varato un guscio vuoto. Senza impegni stringenti che, tante volte, erano stati promessi. E per i sindacati, l'aggiunta di un posto a tavola: la concertazione con il patronato, la Banca centrale, l'Ecofin, Vibasta? «Un momento. In quel Patto, il cancelliere Schröder, i governi dell'Ue, hanno colto un aspetto della questione: cioè che esiste un nesso tra la strategia di politica economica e quella per il lavoro. Non è di poco conto il fatto che la Banca centrale di Duisenberg sia stata coinvolta nella concertazione. Però, il problema disoccupazione non può restare vittima di un'ortodossia monetarista. Dal Patto di Colonia ci attendevamo scelte che orientassero diversamente la politica economica con l'obiettivo di stimolare l'occupazione sulla base di una crescita forte e non inflazionista».

Invece, nessun impegno concreto. Eppure, se proprio si vuole essere pignoli, la lotta alla disoccupazione è stata enunciata sin dal

vertice di Essen del 1994, quando la gran parte dei governi europei non erano ancora di centro-sinistra. Che deve fare l'Ue?

«È un errore pensare che la disoccupazione sia un fatto soltanto strutturale per cui basta riformare il mercato, applicare la flessibilità dura e pura. Ed è un errore, ripeto, ritenere che una politica monetarista possa fare il resto. I governi Ue, insieme e non ciascuno per conto suo, devono attuare politiche economiche e di bilancio concordate, politiche di armonizzazione fiscale. Come si può pensare di fare diversamente quando siamo in pieno mercato unico e con una moneta unica? L'Europa deve darsi da fare concretamente per gli investimenti».

A quanto pare, Blair e Schröder non la pensano alla stessa maniera.

«In quel testo, diffuso alla vigilia del voto, cisono anche giudizi condivisibili. Però, l'idea di fondo è che i governi non debbano avere un ruolo attivo per stimolare la crescita. Che ci pensi il mercato. È proprio per questo che non hanno voluto mettere nel Patto l'obiettivo del 3% di crescita europea come hanno chiesto Italia e Francia. Io sono rimasto sbalordito quando ho letto che il governo Blair intende ridurre della metà il tasso di gravidanza nelle ragazze britanniche in giovanissima età. Fissare un obiettivo di quel tipo, dunque, si può. Impossibile, invece, impegnarsi per una meta del 3% nella crescita dell'Unione?».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, 167-865020 06/69996465
LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 06/69922588
TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

l'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
Servizio pubblicitario
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Area di vendita
Milano: Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/2442611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/5403184 - Padova: via Gallianella, 10B - Tel. 049/8973144 - Bologna: via Amerigo, 13 - Tel. 051/255962 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/420089 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via R. Bonno, 15/C - Tel. 090/6558411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gabaglio
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti
L'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Maselli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

ABBONAMENTI A l'Unità
SCHEDA DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi 6 mesi
Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....
Nome..... Cognome.....
Via..... N°.....
Cap..... Località.....
Telefono..... Fax.....
Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....
 Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato
 Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, l'aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Maselli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.
Firma..... Data.....
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588





◆ **Riunita la Direzione del Prc dopo la dura sconfitta nelle elezioni del 13 giugno**

◆ **Il segretario: «Resta rilevantisimo il dissenso con D'Alema, ma se il modello è quello francese...»**

Bertinotti fa autocritica su governo e Cossutta

«Serve il dialogo». Dimissioni? «Sarebbero una farsa»



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti

Lepr/Ap

CARLO BRAMBILLA

MILANO Cambiare nome al partito per via di quell'aggettivo, «comunista», troppo ingombrante? «Non se ne parla proprio». Ieri, nella lunga giornata della direzione di Rifondazione, Fausto Bertinotti ha difeso a spada tratta almeno l'identità della sua forza politica. Una cosa è la sconfitta elettorale europea («Sotto ogni previsione: una caduta pesante e generalizzata»), altro è la strategia che non può prescindere dall'identità «comunista». Quindi niente cambio di sigla, ma neppure dimissioni affrettate e perciò «controproducenti»: segretario e gruppo dirigente resteranno al loro posto, almeno fino all'esaurimento di un lungo percorso «fatto sia di analisi critica sia di nuove proposte politiche». Sedi e tempi del dibattito interno: comitato politico nazionale. 4 e 5 luglio è probabile congresso in autunno. «Solo dopo queste verifiche l'intero gruppo

dirigente tenderà a disposizione il suo mandato». Spiega Bertinotti: «Alle dimissioni ci ho pensato. Ma darle per poi vederle respingere, senza condurre a fondo l'analisi critica della situazione, mi sarebbe sembrata una farsa, un gesto un po' aristocratico, farsesco e anche dannoso perché l'intera segreteria avrebbe dovuto trarne le conseguenze essendo sempre stata d'accordo sulle scelte fatte».

Dunque Rifondazione si avvia a una «severa e anche impietosa» riflessione finalizzata al rinnovo della linea politica e al rilancio di un partito in evidenti difficoltà. Quattro i punti sostanziali della riflessione indicati dallo stesso Bertinotti. Primo: attenzione ai movimenti in atto nella società civile. Secondo: verifica dei rapporti fra base e organismi dirigenti del partito. Decisamente più politici il terzo e quarto punto, rispettivamente dedicati ai rapporti con la sinistra alternativa («Non ci sciogliamo in contenitori indistinti») e con la sinistra

di governo. Una qualche novità contenuta proprio in quest'ultimo capitolo con una riapertura al confronto. Chiarisce Bertinotti: «Non c'è nessun allontanamento dalle ragioni della nostra critica radicale al Governo. Il dissenso resta rilevantisimo, ed anzi è ancora maggiore. Non c'è nessun ripensamento o critica

CONGRESSO IN AUTUNNO Il dibattito prosegue nel comitato politico, il 4 e 5 luglio Poi le assise

per la decisione di uscire dalla maggioranza di governo. Oggi non è all'ordine del giorno un ritorno al governo, una nuova alleanza è impossibile, non si pone proprio». Ma ecco lo spiraglio al dialogo: «L'interlocuzione che vogliamo riaprire e proporre è quella di una riflessione comune sul perché la sinistra in Europa è entrata in crisi ed il voto segna la ripresa delle forze conservatrici.

Una ragione per la quale solo il socialismo francese esecra il rafforzamento delle urne dovrà pur esserci. Ebbene noi riproponiamo quella realtà». Bertinotti non si spinge oltre. Ma il rilancio del modello francese non è casuale: i comunisti sono al governo.

La relazione è un complicato slalom, critico e autocritico, fra aperture e chiusure, fra identità e ricerca di dialogo. Così viene bocciata la proposta di D'Alema di una federazione del centrosinistra: «È evidente che non ci riguarda, visto che i progetti di società del Prc sono completamente diversi dai loro. Anzi forse noi non siamo riusciti a far capire al Paese quanto è profonda la differenza fra le due sinistre. Forse il voto ci ha penalizzato proprio perché siamo apparsi come sinistra di complemento a quella maggioritaria e non come l'altra sinistra. Qui la sfida resta aperta: noi dobbiamo fare l'altra sinistra». Ma la congiuntura elettorale ancora aperta, con relativi ballottaggi amministrativi, offre

a Bertinotti l'occasione per offrire ampia collaborazione al centrosinistra. Conferma il segretario: «Siamo impegnati a fare apparenamenti tra centrosinistra e Prc su convergenze programmatiche che consentano di far valere al meglio le nostre forze». Al «no, grazie» della candidata sindaco di Bologna Silvia Bartolini, Bertinotti replica senza alzare il tono della polemica: «È un errore, questa decisione dell'Ulivo bolognese è un errore. Comunque non gridiamo e non facciamo gesti inconsulti».

Nel bagaglio dell'autocritica entra per la prima volta un ripensamento sulla scissione con Cossutta: «Forse ne abbiamo sottovalutato gli effetti non tanto in termini quantitativi di voti sottratti, ma per l'impatto che ha avuto sulla nostra capacità di far presa come forza politica credibile. Dopo la rottura siamo stati incapaci di farci avvertire come forza attiva di proposta quale siamo e vogliamo essere e non di pura protesta fuori dal gioco».

L'INTERVENTO

CENTRODESTRA-CENTRO SINISTRA I VASI (IN) COMUNICANTI

di STEFANO MENICCHINI

I risultati europei segnalano una grande mobilità di voto, entro certi confini, quindi una situazione piena di pericoli ma anche di opportunità positive. Se riuscissimo a disincagliarci dalle secche della proporzionale, potremmo vedere un orizzonte più vasto e navigare con maggiore coraggio. Avendo capito, si spera, che con la sinistra al governo la stabilità di cui il Paese ha bisogno non coincide affatto con la difesa dello «status quo». Anzi.

1) L'Italia elettorale era divisa in due come una mela, e rimane divisa in due come una mela. Neanche l'elezione più libera di tutte come quella per il Parlamento europeo ha consentito la rottura del diaframma che separa l'Italia del centrodestra da quella del centrosinistra. Lo capiscono gli analisti profani e superficiali, lo confermano gli scienziati dell'Interno delle coalizioni, e poco più.

2) Oltre all'area - crescente ma non in maniera esplosiva - dell'astensionismo, rimane una zona «terza» rispetto ai due poli, una specie di ampia camera di compensazione nella quale irrompono elettori incerti, delusi, speranzosi, irriducibili ai blocchi predeterminati. A questa funzione ha assolto per oltre dieci anni la Lega ora subentrano i radicali di Emma Bonino, il che fa una bella differenza: l'insoddisfazione per il bipolarismo esistente fa ora capo a un personale politico culturalmente assai dotato e di solidità democratica indiscussa.

3) Stante l'impermeabilità reciproca dei due schieramenti, questa «camera di compensazione» è il principale varco che si offre ai due poli per garantirsi una sufficiente prevalenza elettorale. Il che non significa studiare mosse e trucchetti per stringere accordi con Bonino e Panella: questo è sempre stato possibile e continuerà ad esserlo, ma non sarà utile allo scopo. Come già con Bossi, sarebbe sbagliato scambiare la causa con l'effetto. La lista Bonino è la spia di una domanda alla quale non s'è data una risposta soddisfacente in termini di maggiore efficienza dei servizi erogati a fronte di un peso assai grave della pressione fiscale su categorie e singoli lavoratori.

4) E chiaro che neanche i radicali potranno dare risposte a queste ansie: tanto meno riproponendo come fanno l'arma scarica dei referendum, o un elementare armamentario antisindacale - ed è quindi nei problemi che va cercata la strada. Non è detto che la destra abbia argomenti migliori per parlare a questo pezzo d'Italia: intanto, non ha le leve del governo, e non è poco.

5) Anche altri soggetti aspirano a rompere il diaframma tre centrodestra e centrosinistra. Alcuni se lo proponevano in un passato ormai remoto e dimenticato, come i Verdi. Altri, più recentemente, ne facevano ragione di nuova vita come i neodemocristiani delle varie sigle. Infine, i sindacati e Di Pietro avevano caratteristiche e precedenti interessanti per svolgere il compito di sfondamento. Nessuno è riuscito nell'intento, anche perché in un'epoca di prevalente voto d'opinione si sta rafforzando in realtà una nuova forma di voto d'appartenenza legato ai due poli principali.

6) In particolare, i Democratici si impongono come fattore di rivoluzionamento degli equilibri del centrosinistra e garantiscono alla coalizione (e al governo) un galleggiamento politico-elettorale non scontato (i voti «tolto» a Ds e Ppi sarebbero arrivati comunque, in assenza dell'Asinello?). Ma neanche l'appartenenza dei Democratici sulla scena risolve di per sé il problema originario dell'Ulivo, che è tale adesso per D'Alema come lo era per Prodi: maggioranza (s'è visto quanto precaria) in Parlamento, minoranza nel Paese. Da segretario dei Ds, D'Alema sperava di risolvere la questione conquistando la fiducia di ceti mai sedotti dal Pci e di generazioni non garantite, trasformando in sostanza il proprio partito nel partito unico del centrosinistra. Il progetto non è riuscito e i Ds rimangono - paradossalmente al di là delle intenzioni dei loro leader - un autentico partito di sinistra: è quello che constata Walter Veltroni quando parla di «limitata capacità di attrazione».

7) Con questo limite è d'obbligo fare i conti. Ne segue una via obbligata. Che sarebbe il caso, come disse una volta D'Alema in tv, percorrere al meglio, come se la si fosse scelta con entusiasmo: questo è sempre stato possibile e continuerà ad esserlo, ma non sarà utile allo scopo. Come già con Bossi, sarebbe sbagliato scambiare la causa con l'effetto. La lista Bonino è la spia di una domanda alla quale non s'è data una risposta soddisfacente in termini di maggiore efficienza dei servizi erogati a fronte di un peso assai grave della pressione fiscale su categorie e singoli lavoratori.

8) In realtà, il centrosinistra ha dimostrato anche domenica scorsa di aver ben altri «atout» vincenti: un ceto di governo sul territorio che sa affrontare con successo la competizione quando questa si torna sul terreno del maggioritario. Questo è il secondo varco per sfondare, da qui arrivano le più genuine istanze unitarie (non sempre, Bologna insegna), qui la rifondazione della coalizione troverà le energie migliori.

E a Bologna verso il sì alla Bartolini «Non consegneremo la città alla destra»

Stasera la decisione del comitato federale di Rc: «Un errore dirci no»

MAURO SARTI

BOLOGNA Una porta aperta. O forse di più: una indicazione di voto per Silvia Bartolini, la candidata dell'Ulivo per il ballottaggio alle elezioni bolognesi. Rifondazione incassa il «no, grazie» del centrosinistra all'ipotesi di un apparenamento formale con il partito di Bertinotti. Ma non corre al mare: lascia uno spazio per la discussione, e sarà il comitato federale di questa sera a decidere. Se dire agli elettori di votare Bartolini, oppure lasciare libertà di coscienza con il rischio che quell'utilissimo 4,5% raccolto da Rifondazione per il suo candidato sindaco vada disperso. E tutto a favore del centrodestra.

Ancora poche ore per decidere, mentre ieri anche il segretario Fausto Bertinotti ha deciso di affrontare il «caso Bologna» e ha definito un «grave errore» il rifiuto all'alleanza da parte di Ds, Popolari, Asinello e Verdi: «Noi siamo impegnati a fare apparenamenti tra centrosinistra e Prc su convergenze programmatiche che consentano di far valere al meglio le nostre forze - ha detto ieri - . Naturalmente

noi non gridiamo, non facciamo gesti, inconsulti però riproponiamo la questione di un rapporto. Laddove il centrosinistra non vince al primo turno e deve andare al ballottaggio a me sembra ragionevole che guardi a sinistra. Noi non chiediamo la luna, ma di trovare realisticamente punti di convergenza anche per animare un elettorato in una conclusione positiva della vicenda elettorale che è fondamentale non consegnare alla destra. Penso per tutte a Bologna che ha un valore simbolico molto importante».

UNA PORTA APERTA

Il capogruppo Nasi: «Fanno di tutto per perdere. Ma preferiamo fare opposizione al centrosinistra»

Una linea di debole apertura, che però potrà essere confermata solo stasera quando si riunirà il parlamentino di Rifondazione. Che è diviso. E lo fa vedere: «Fanno di tutto per riuscire a perdere» butta il Pier Giorgio Nasi capogruppo uscente di Prc a Palazzo d'Accursio. «Come credono di recuperare gli elettori di sinistra che hanno disertato il voto? Chiudendo

sempre di più a sinistra e spostandosi al centro?» aggiunge Valerio Monteventi, il candidato di Rifondazione che ha raccolto più preferenze. Una tribolazione che dura da giorni dentro Rifondazione. E che stasera spacherà il partito tra vincitori e vinti: «Non so cosa decideremo - continua Nasi - ma loro devono sapere fin d'ora che la nostra sarà un'opposizione durissima. Si sono assunti tutta la responsabilità del rischio di consegnare Bologna alle destre. Comunque per quel che mi riguarda credo che sia meglio fare un'opposizione al centrosinistra che al centrodestra». Punto e a capo.

Secondo Monteventi molto probabilmente il comitato federale di Rifondazione darà un'indicazione di voto per Bartolini perché è «un male minore», ma nessuno è disposto a sbilanciarsi.

Una campagna elettorale che si fa sempre più tesa. Gianni Pecci, ex direttore di Nomisma e amico di vecchia data di Romano Prodi annuncia la sua adesione al progetto di Giorgio Guazzaloca? Da Nomisma replica subito l'attuale direttore del centro di studi e ricerche: «La scelta di Gianni è del tutto personale. Su questa non faccio



Silvia Bartolini la candidata a sindaco per il centrosinistra

Ferrari/Ap

(già battezzate «Guazzamobili») che girano per la città annunciando gli appuntamenti del candidato. I Ds non hanno gradito, e hanno denunciato il tutto alla commissione interpartitica per violazione delle norme della campagna elettorale.

Una campagna elettorale che si fa sempre più tesa. Gianni Pecci, ex direttore di Nomisma e amico di vecchia data di Romano Prodi annuncia la sua adesione al progetto di Giorgio Guazzaloca? Da Nomisma replica subito l'attuale direttore del centro di studi e ricerche: «La scelta di Gianni è del tutto personale. Su questa non faccio

commenti. Credo però abbia fatto un errore, non per quello che pensa, ma per come l'ha fatto». Giuseppina Gualtieri commenta così la dichiarazione di voto a favore del candidato sindaco sostenuto dal centrodestra. Gualtieri non vuole dare giudizi sulla scelta di Pecci, ma tiene a precisare che «Nomisma non c'entra», rilevando che la diversità di opinioni politiche dentro l'istituto «è sempre stata considerata una ricchezza durante la gestione Prodi-Pecci e continua ad esserlo tuttora dopo il passaggio del controllo della società all'imprenditore Giuseppe Gazzoni Frascara».

Ballottaggio Milano, la Lega: «Libertà di voto»

«Libertà di voto senza alcuna indicazione né scelta fra due candidati che, in ogni caso, rappresentano gli interessi di Roma e non certo quelli di Milano»: è questa l'indicazione data dal segretario provinciale Milanese della Lega Nord in vista del ballottaggio di domenica 27 giugno per l'elezione del presidente della Provincia di Milano. «In nessun caso - afferma Salvini - e per nessun motivo la Lega prenderà posizione per uno dei due candidati. A meno che, ovviamente, uno dei due si riconosca ed appoggi i progetti di Milano provincia autonoma in una Padania libera».

Per quanto riguarda il Piemonte, invece, il segretario piemontese e capogruppo alla Camera, Domenico Comino, ha annunciato che darà agli elettori leghisti «una precisa indicazione di voto per uno dei due schieramenti». Quale, lo svelerà questa sera nel comitato nazionale. Si è fatta avanti An, con il presidente provinciale Agostino Ghiglia che ha lanciato «un ponte per incontrare la Lega sul terreno comune di contrapposizione al malgoverno delle

sinistre». Comino però ha risposto senza mezze parole che questi discorsi non lo interessano. «Chi è interessato alle nostre proposte - ha affermato - dovrà riconoscere la questione settentrionale e impegnarsi nella raccolta di firme per l'autonomia delle province».

Sempre in tema di ballottaggi, il Partito socialista di Gianni De Michelis è orientato ad appoggiare i candidati di Forza Italia o quelli indipendenti che si contrappongono a quelli del centrosinistra. E quanto emerso nella segreteria del partito che ha rinviato la decisione definitiva alla direzione che si terrà martedì prossimo. La segreteria del Ps, per i ballottaggi, «conferma l'indicazione di voto contraria alle coalizioni e ai candidati di centrosinistra ed invita le federazioni provinciali a proporre l'apparenamento con i candidati di Forza Italia o con i candidati indipendenti che si contrappongono ai candidati del centrodestra, e invita gli elettori socialisti autonomisti a far convergere nella medesima direzione il loro voto». Secondo la segreteria, in molte situazioni il voto socialista potrà risultare «determinante».

**trattamento
sicurezza
carcere
territorio**

**Roma - Lunedì 21 giugno 1999, ore 9,30
Centro Congressi «Cavour»**

Introduce:
• il responsabile FP CGIL

Intervengono:
• il Ministro di Grazia e Giustizia
• il Procuratore della Repubblica di Palermo
• il responsabile giustizia DS
• il Vicedirettore Generale Anm.ne Penitenziaria

Conclude:
• il segretario generale FP CGIL

Giovanni Vigilante

Oliviero Diliberto
Gian Carlo Caselli
Carlo Leoni
Paolo Mancuso

Paolo Nerozzi

Notizie liete

Nella ricorrenza del Cinquesimo di Matrimonio
i coniugi **Laura Balboni e Ardes Baroni**
sottoscrivono per «l'Unità»
Bologna, 18 giugno 1999

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 167-865020 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



◆ *Passata la paura per l'incidente e l'influenza, Giovanni Paolo II già pensa ai prossimi viaggi*

◆ *I religiosi della cattedrale di Wawel: «Un giorno, speriamo molto lontano, il Santo Padre riposerà qui da noi...»*

Polonia, tour de force finito Il Papa torna in Vaticano

Il Pontefice accolto al rientro dal presidente Ciampi

ALCESTE SANTINI

CRACOVIA «Patria mia, terra diletta, sii benedetta!» Con questa espressione quasi struggente e rivelatrice dell'amore profondo che lega Karol Wojtyła alla sua Polonia, anche se un Papa dovrebbe evitare di esternarlo in quanto pastore della Chiesa universale, Giovanni Paolo II si è congedato, ieri sera all'aeroporto, dal presidente della Repubblica, Aleksander Kwasniewski. Ad attendere il pontefice a Ciampino c'era il presidente Ciampi.

«Facendo ritorno in Vaticano non abbandono il mio paese nativo», ha detto in Polonia nell'ultimo incontro coi fedeli. E poi ha concluso con gli occhi umidi: «Porto con me l'immagine della mia terra patria, dal Baltico fino ai Tatra». Un appassionato abbraccio a tutti i polacchi con l'emozione di chi dubita di poterli rivedere ancora, come l'addio ai monti di Anzola e Lucia di manzoniana memoria.

Con questo gesto, Giovanni Paolo II ha confermato di essere un uomo, prima ancora che un Pontefice. Del resto, nella sua prima enciclica «Redemptor hominis» del marzo 1979, aveva affermato che «l'uomo è la via della Chiesa» per sottolineare che nessuna religione può avere un

sensu se prescinde dall'uomo e dai suoi problemi, dalle sue gioie e dalle sue sofferenze di ogni giorno. Perciò, nel bimillenario della nascita di Gesù, ha messo al centro del Giubileo del duemila la sua figura dialogante e sofferente sulla Croce per rendere più comunicabile il significato della morte della resurrezione. Con l'animo di chi, partendo, si separa dalle cose più care, si è recato, ieri mattina, alla cattedrale di Wawel, che raccoglie i fondatori e la personalità più illustri della patria, per celebrarvi una messa in loro memoria. Non è escluso - ci diceva un canonico della cattedrale - che «un giorno, e speriamo sia molto lontano, il nostro Santo Padre riposerà qui nel Wawel».

È una possibilità reale perché in Vaticano sarebbe un Papa tra i tanti, mentre nel Wawel sarebbe l'unico così come è il primo Papa slavo e polacco della storia e, quindi, meta di pellegrinaggi.

Ma, nonostante il peso dell'età e, soprattutto, delle conseguenze per i cinque interventi chirurgici subiti, Papa Wojtyła ha dimostrato, in questo faticosissimo viaggio di Polonia, con 23 località visitate e con i relativi spostamenti in elicottero ed in macchina, di saper risorgere e di sorprendere. Più che le medicine gli giovani il calore umano, l'immer-

gersi nella memoria senza mai dimenticare il futuro.

Perciò, dopo essere andato, uscito dalla cattedrale del Wawel, a visitare i genitori, nel cimitero di Rakowice, raccogliendosi in preghiera, per alcuni minuti, davanti alle loro tombe, lungo il percorso ha salutato e benedetto due Campus universitari. Ha invitato alla «cooperazione» perché «molti sono i problemi da risolvere, a cominciare da quelli che riguardano i più deboli».

E, in questo itinerario degli addii, non poteva mancare una visita al santuario di Jazna Góra, la madonna nera di Czestochowa, patrona della Polonia ed alla quale - ha detto il Papa - «i connazionali si sono sempre rivolti quando erano in discussione le grandi questioni nazionali». Ha, perciò, «affidato a lei ogni cuore polacco, ogni casa e ogni famiglia». Si è recato a Czestochowa in elicottero per avere il tempo di salutare i Padri eremiti di S. Paolo, che custodiscono il santuario, il vescovo Stanislaw, i seminaristi e l'immacolata folla.

Giovanni Paolo II ha compiuto, finora, 87 viaggi all'estero e 137 in Italia, e già pensa all'Armenia, alla Georgia, all'India, a Gerusalemme per i prossimi mesi, prima del Giubileo e non è escluso un nuovo viaggio in Polonia «se Dio vorrà».

IL CASO

Libro denuncia su Pinochet e la magistratura In Cile scoppia lo scandalo, arrestati gli editori

OMERO CIAI

MIAMI In Cile vecchio e nuovo si scontrano. Mentre il socialista Ricardo Lagos corre senza rivali alla conquista, trent'anni dopo Allende, della Moneda e Pinochet attende l'estradizione e il processo, a Santiago alcuni giudici attuano i codici della dittatura. È successo così che i due massimi dirigenti della casa editrice Planeta, l'amministratore generale, Bartolo Ortiz, e il responsabile editoriale, Carlos Orellana, sono finiti per 24 ore dietro le sbarre. La ragione è la pubblicazione di un libro-inchiesta «Il libro nero della giustizia cilena» dove la giornalista Alejandra Matus racconta la brutta storia dei rapporti tra giudici e potere negli anni della dittatura di Pinochet. Corruzione, aggiustamento dei processi, abuso di potere, sesso e droga. Nel li-

bro ce n'è per tutti. E per molti che, dopo una carriera all'ombra di Pinochet, sono ancora ai loro posti, sugli schermi della Corte Suprema.

Immediata e dura la reazione. Grazie ad un articolo del codice che garantisce la censura se una carica dello Stato, dal presidente al capo delle Forze armate, fino al presidente della Corte Suprema, si sente offeso o calunniato da un libro, un film e persino un articolo di giornale; il lavoro della Matus è stato immediatamente posto sotto sequestro e i responsabili della casa editrice, processati. Orellana e Ortiz hanno lasciato il carcere grazie al pagamento di una cauzione ma ora rischiano in tribunale fino a cinque anni di carcere.

Alejandra Matus non è una giornalista scandalistica. Poco più che trentenne ha lavorato per anni come cronista di giudiziaria,

a La Epoca e nel quotidiano La Tercera. Vincendo, nel '96, il premio Ortega e Gasset (quello del Pais) per un libro, «Crimen con castigo», sull'assassinio nel 1976 a Washington dell'ex ministro di

Allende in esilio Orlando Letelier. Tre anni fa, con una borsa di studio, s'è trasferita a Fort Lauderdale, in Florida, al Sun-Sentinel. Nel tempo libero, ha riordinato gli appunti di dieci anni di lavoro a Palazzo di Giustizia e ha scritto tutto quello che sapeva e non aveva mai potuto scrivere. Il risultato è un libro che i cileni possono leggere tutto intero solo su Internet (www.tercera.com/li-bronegro), dove viene raccontata dettagliatamente la collusione tra il potere giudiziario e i militari durante la dittatura. E la partecipazione dei giudici, a fianco dell'esercito, nella repressione politica dell'opposizione democratica. E non solo. Ci sono anche voci e

virtù, note e meno note, dei componenti della Corte Suprema. Che poi sono gli stessi che da dieci anni bloccano tutti i processi sui desaparecidos.

Tutte le copie del libro sono state sequestrate in mezza giornata, prima che arrivassero in libreria. E la giornalista, a Santiago per la presentazione del libro, ha preso il primo aereo per Buenos Aires, destinazione Miami, per evitare l'arresto. Ora non può metter piede nel suo paese e insieme ai dirigenti di Planeta rischia una dura condanna. Intanto a Santiago il libro è diventato un best-seller. In fotocopia. Ne girano clandestinamente migliaia e il sito internet che ha messo online le sue trecento pagine è uno dei più frequentati. Ma grazie a Pinochet e alla Costituzione che ha lasciato in eredità, giudici e militari, hanno l'impunità garantita ancora a lungo.



LUCA BARBARESCI

PIANTANDO CHIODI NEL PAVIMENTO CON LA FRONTE

DI ERIC BOGOSTAN

“Il video del suo spettacolo mi ha molto sorpreso positivamente. La sua prova d'attore è estremamente efficace. Il testo è violento, spietato, crudele, a volte eccessivo. Un'avventura insolita ed emozionante”.

Giorgio Gaber

la videocassetta in edicola lire 17.900



Foto di Bianchi/Ansa

IL CASO

L'appello di Pannella «Gianfranco, parliamone»

discutere insieme.

«Caro Gianfranco, sto seguendo da Radio Alleanza Nazionale, già Radio Msi, sulle frequenze di Radio Radicale, i vostri lavori che trovo molto interessanti, coinvolgenti e finalmente migliori dell'immagine che normalmente, pur buona che sia, si ha di voi. Io ne approfitto, formalmente, per tornare ancora una volta, come da oltre 25 anni, a dirti che ritengo - scrive il leader radicale - non solo opportuno ma necessario discutere seriamente insieme».

«Aggiungo, ora, con grandissima urgenza prosegue Pannella -. La stessa che ogni tanto ti segnalavo attraverso le tue segreterie in questi ultimi anni e in non lontani mesi». Il leader radicale, ora esponente della Lista Emma Bonino, vera sorpresa alle ultime elezioni europee, conclude la sua lettera con una nota-zione su uno degli esponenti di An più critici nei confronti dell'alleanza elettorale con gli ex radicali presenti nell'Elefante: «Auguri veri per i lavori e un saluto cordiale ai suoi partecipanti, Pedrizzini incluso».

■ Marco Pannella ha inviato ieri mattina un messaggio a Gianfranco Fini, impegnato nei lavori della direzione nazionale di Alleanza Nazionale, in cui sottolinea la necessità con «grandissima urgenza» di incontrarsi e di

La lunga notte di An, si va alla conta

Fini non cede: «Non cambio linea, se volete cercatevi un altro leader»

PAOLA SACCHI

ROMA Verso la conta. E cala un'altra notte di suspense sull'azzardo di Fini. Intenzionato a dare battaglia fino in fondo, a ribaltare i rapporti di forza nel partito, fino magari ad avere una sua maggioranza che metta in minoranza i suoi ex grandi elettori, i Macerati, Gasparri, La Russa che l'altro ieri gli avevano inscenato il processo. Fini sembra davvero deciso a ribadire tutta intera la sua linea, a spingere l'acceleratore su quell'eletrichock provocato al partito con le sue dimissioni. Costi quel che costi. A dispetto delle durissime critiche che gli piovono addosso anche tra gli stucchi e gli affreschi dell'Hotel Plaza. Non c'è più la luce accecante dei neon della sala sotterranea del Jolly Hotel dove è iniziata l'altro giorno la lacerante maratona di An. Ma la musica non cambia. Lo attacca Domenico Fisichella che lo accusa di «perdita di autorevolezza». Liquida l'Elefantino come «un'improvvisazione». E boccia tutti e tre i cavalli di battaglia di Fini: i referendum per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e la quota proporzionale e le primarie, «strumento rivelatosi demagogico». A Fisichella quella frase in cui Fini dice: «In un mese e mezzo ho fatto la svolta» è andata decisamente di traverso. E quindi: sarebbe bene «sostituire

quell'io con un "noi", abbiamo fatto l'alba insieme a scrivere quelle tesi, Gianfranco». Scatta Storace: «Ingenere». E Fisichella: «Non è poi così drammatico, le nostre strade potrebbero anche avere percorsi distinti». Più tardi l'ideologo della svolta smentisce di aver detto addio al partito. Ma non basta. Parte l'attacco di Alessandra Mussolini, che si lancia in una citazione di Mao Tse Tung («Ci speravate, eh, che citassi qualcun altro», scherza alludendo al Duce, suo nonno): «dalle difficoltà nascono le opportunità. «Gianfranco noi ti vogliamo bene, sei tu la nostra opportunità. - dice Alessandra - ma tu ci hai strapazzati: tu hai scagliato

■ FISICHELLA ATTACCA «Hai perso autorevolezza l'Elefantino è stata solo una improvvisazione»

Segni come un proiettile contro Berlusconi. Perché lo hai fatto, Gianfranco?». Di più: Fisichella e la Mussolini lanciano, entrambi, un interrogativo brutale che più o meno suona così: Gianfranco, vuoi sempre stare in questo partito? O la destra, azzarda la Mussolini, «ti va troppo stretta?». Non diciamo «che nutri disprezzo - picchia Fisichella - ma certo insofferenza e indifferenza per il partito le hai manifestate». Gustavo

Selva chiede «più collegialità». E parte l'affondo di Adriana Poli Bortone: «Tu comunichi la tua freddezza al partito. E poi che significa dire che dobbiamo solo essere solo d'accordo con te? Oppure? chiedo». Sono le tre del pomeriggio, Fini interrompe il silenzio che dura dall'altro ieri mattina: «Oppure, cercatevene un altro. Sarà libero o no di dimettermi? Di disporre della mia libertà?», è la sua bruciante replica. Lo difende il leader della destra sociale, Gianni Alemanno: «Non possiamo accettare un rapporto gerarchico con Berlusconi. Noi abbiamo il nostro partito che va ristrutturato su una pluralità di programmi. Un partito nel quale la democrazia diretta deve restare l'asse portante della sua linea. Il primo ad iniziare fu Giorgio Almirante». Anche Tremaglia difende il leader: «Sarò sempre amico di Fini».

Come finirà lo sapremo solo oggi, quando nella relazione Fini rilancerà la sua linea, ribadirà con tutta probabilità le ragioni che lo hanno portato all'alleanza con Segni. Ma soprattutto le ragioni di un leader determinato nella volontà di far spiccare il volo al suo partito, di non rassegnarsi ad un futuro di sudditanza, scritta nei numeri, a Forza Italia e Silvio Berlusconi. Un volo che però si è infranto su quel magro dieci per cento della notte delle europee. La relazione di Fini con molta probabilità, a meno di novità che fino a tar-



da ora sembravano improbabili, verrà messa ai voti.

Alle otto della sera l'ing. Gaetano Rebecchini gli mette affettuosamente una mano sulla spalla: «Animo, eh! Mi raccomando, Gianfranco». E «Gianfranco» sempre lì, chino sui fogli, gli risponde con un cenno del capo: non ti preoccupare. Rebecchini lascia il «Plaza» un po' più rincuorato: «Credo proprio che non confermi le dimissioni, lo spero...». E su An cala un'altra notte di suspense. Mentre continuano a circolare le voci, però ancora molto confuse, di possibili scissioni, di possibili liste Fini. Ma la conta sembra davvero all'orizzonte, anche se Macerati e area vasta si oppongono alla scelta di andare ai voti sulla relazione. Fini però aveva già detto di non volere «ipocriti unanimismi di facciata». Quindi, conferma: o accettate la mia linea o me ne vado. «Sentirai, domani (oggi ndr)», annuncia, sorridendo, a qualcuno in un corridoio in una delle uniche due volte in cui il tavolo della presidenza. E nel pomeriggio quando Storace gli si avvicina e gli dà un documento di due cartelle, una tentativo di compromesso tra le due anime principali del partito («area vasta», quella che spinge per un rapporto autonomo, ma «leale» con Berlusconi e destra sociale che rifiuta rapporti «gerarchici») lo prende e lo mette con aria annoiata da una parte: «Troppo lungo, Fran-

cesco». Storace, del resto, è tutto il giorno che dice: «La soluzione deve essere in due righe: la direzione ascoltata la relazione del presidente, la approva. Punto e basta». Di bozze di documento in giro per il «Plaza» fioriscono diverse, compreso quello di una terza componente appena nata dentro An, quelli della «terza via» per una «destra plurale». Li hanno subito battezzati: ci sarebbero il costituzionalista Nania, Domenico

■ MUSSOLINI CITA MAO «Hai scagliato Segni come un proiettile contro Berlusconi Perché?»

Gramazio già del gruppo tatarrelliano di area vasta, alcuni amministratori, forse anche il presidente della Provincia di Roma, Silvano Moffa. Il dilemma al quale si cerca soluzione per la cronaca delle ultime settimane è quello del rapporto con Segni e l'Elefantino. Ma per la storia ed il futuro di An è sempre quello eterno, di fondo, del rapporto con Berlusconi, colui che i numeri delle europee hanno confermato apieno leader del Polo. Il dilemma è sempre quella sorta di mal sottile che lacerava An in una estenuante e dolorosa maratona arrivata ieri sera a quota superiore alle venti ore di dibattito. E la meta è ancora un'incognita.

I COLONNELLI

Dalla redazione del Secolo al Palazzo L'amara parabola del gruppo che ha sfiorato il cielo del potere

STEFANO DI MICHELE

ROMA «All'epoca noi eravamo come un gruppo in guerra, rischiavamo la pelle e la libertà mentre la società degli anni Settanta scopava, ballava, si divertiva e comprava il televisore a colori...». Quando ripensa a quel tempo di lupi, di puri e forti, di morti e spari, Teodoro Buontempo ha quasi le lacrime agli occhi. E ricorda di sé e di Gasparri, di Storace e Urso, di Alemanno e La Russa. E poi lui, Gianfranco Fini, all'epoca il timido ragazzino che in quegli anni parlando dei camerati diceva «basta, io in mezzo a quei matti non ci torno più», e meditava il concorso per il ministero delle Finanze. È andata come è andata, e quel gruppo che voleva fermare la tivvù a colori col saluto romano (capirai che argomento) è finito invece alleato di Sua Emittenza, ha messo la cravatta e la grigaglia, ha sfiorato il cielo del potere. E adesso tutto somiglia a un precipitare. E quel mondo antico di furori e di rancori e di paure pare riprendere il sopravvento.

Il Leader, il Capo, «un Totem, un Vate Taumaturgico» - come lo sfotte persino un oscuro deputato, Daniele

Franz - ora è solo al centro del tavolo. Ha la testa china, il sorriso forse beffardo o forse sofferente, magari un ghigno, la sigaretta perennemente accesa. E il resto di quel gruppo che con lui si è innalzato invece è laggiù, sullo sfondo: si muove circospetto e mormora, si agitano fogli e mani, lunghi sguardi e poi occhiate sperse. Faccie da naufraghi vicino all'inabissamen-



■ FRANCESCO STORACE «Andai a lavorare in cronaca Ero rozzo Incarnavo il prototipo del militante»

ta a poker sbilanciata...», gli urla in faccia il solito Franz. E un altro, Roberto Menia - «uno dei suoi amici del cuore», garantiscono i presenti, e andiamo bene - gli notifica che «hai sbagliato tutto», che è prigioniero di «un piccolo Gotha romano», e che «siamo diventati un partito cinico e un partito di ricattatori, con la gente che viene a bussare alla tua porta per dire: o questo o me ne vado...». E sfotte pure Paolo Armadori, il costituzionalista principe dei postfascisti: «Sono anarchico, ma metterei la testa a partito, se vedessi un partito...». Va in scena il dramma di una sconfitta.

■ MAURIZIO GASPARRI Rifiuto, racconta il ministero dell'Agricoltura «Se a 37 anni divenno ministro a 40 faccio il Papa?»

dove posare lo sguardo. Ha scatti rabbiosi invece Ignazio La Russa. Vanno e vengono quasi in punta di piedi dalle parti del capo: loro lo scrutano, lui li scruta, e forse non si riconoscono. «Questo è ormai un partito allo sbando - borbotta Buontempo - . E penso che Fini si voglia svincolare da An per fare domani una lista col suo nome...». E nel penoso trascinarsi da no-



vanti alla ovvia levata di proteste, da quella colta di Mino Martinazzoli - «La circostanza che siamo costretti a occuparci delle opinioni di un tale Storace dice la malinconia dei tempi» - a quella più colorita di Franco Zeffirelli - «La frociaggine e l'erre moscia come possono essere considerati degli insulti?» - replica: «E voi chiamatemi Checco, il maschile di checca...». Anche Fini, allora, se la prese. Ma lo perdonò, come sempre. E il destino, a volte, è anche una redazione. Redattore del «Secolo d'Italia» era Fini. Redattori erano Storace e Buontempo e Gasparri. «Andai in cronaca, ero rozzo, incamavo il cliché del militante - ha raccontato Storace - . Il mio capocronista era Buontempo. Lui, in pratica, arrivava al giornale con la zappa».

non guarda più come al leader incontestato. Solitario come un pizzo, fino a ieri era l'unico a votargli contro. E oggi, nel torcibudella che piega in due gli altri del gruppo dirigente, se ne sta in disparte, lancia contro di loro occhiate torve: «Hanno sempre lavorato acriticamente per il leader. Adesso che vogliono?». Era lui il big della piazza romana quando gli altri erano



■ TEODORO BUONTEMPO Il rancore con Gasparri «Una volta l'ho appiccato fuori da una finestra»

to. An, la creatura magica miracolata dall'epopea polista, sembra quasi agonizzare in diretta tra stucchi e tappeti, seggioline dorate e mazzi di fiori dal capo reclinato di questo «salone delle feste» del Plaza - che nome più crudele e inappropriato non poteva avere. E quello che fino a domenica era il monarca assoluto di via della Scrofa, colui che aveva preso una tribù di fascisti e ne aveva fatto persino un partito di governo, oggi è il bersaglio che si può sfottere senza più paura, l'Infallibile che ha fallito, il Re nudo dietro il fumo della sua sigaretta. «Ci hai fatto giocare una parti-

ma anche della fine di un gruppo che tentò prima l'assalto al cielo e poi quello a Montecitorio.

Vaga per i saloni Francesco Storace. A Gianfranco è rimasto fedele - «lui è la Bella, io la Bestia», diceva un tempo - e quando sente parlare di documenti di mediazione sbotta: «Possono scrivere quello che gli pare, io non firmo un cazzo. Se vogliono la mia firma ci deve essere scritto: la linea politica la detta Fini. E punto». Maurizio Gasparri invece ha la faccia terrea. L'espressione angosciata, gli occhi sbarrati. Urso vaga con un'aria di finta quiete, ma anche lui non sa

albergo all'altro - mercoledì il Jolly, ieri il Plaza, oggi chissà - c'è come un artificiale allungamento di questo psicodramma.

Storie che finiscono. E dunque, Fini e il suo gruppo. Tra di loro forse non si sono mai troppo amati, ma Gianfranco un tempo era il faro, «sono davvero un finiano, lo dico con orgoglio», garantiva Gasparri, quello che non si discuteva, l'unico capace di imporre un alt alle loro intemperanze. Anche a quelle del suo amico Storace, che una volta ebbe la pensata di prendersela con i giornalisti «omosessuali e con la erre moscia», e che da

solo scalpitanti puledrini. E già quando l'avventura governativa era cominciata da un pezzo ancora dettava: «Noi non ci crediamo alle chiacchiere dell'antifascismo e della democrazia». Polo o non Polo, Msi o An, è rimasto un semplice deputato. «Anche ultimamente ho chiesto a Fini di candidarmi alle europee e lui nemmeno mi ha risposto».

Gasparri invece finì, al tempo del Cavaliere, al Viminale come sottosegretario, dopo, raccontò, aver rifiutato il ministero dell'Agricoltura: «Se a trentasette anni sono già ministro, a quaranta che faccio, il Papa?». An-





◆ **Conflitto di interessi, ieri Veltroni ne ha discusso con D'Alema in un incontro a Botteghe Oscure**

◆ **Folena: «Questo è uno dei punti su cui la maggioranza dovrà qualificare la propria azione»**

Giungla televisiva I Ds chiedono regole I radicali sugli spot: per ora non parliamo

ROMA «L'assenza di regole chiare sulla campagna elettorale e sul conflitto d'interessi è all'origine della redistribuzione dei voti in favore di Fi, all'interno del Polo, e del successo della Bonino». Lo afferma Pietro Folena, numero due dei Democratici di Sinistra, spiegando che proprio di questo hanno parlato ieri i segretari regionali del partito riuniti con il vertice di Botteghe Oscure. La soluzione del conflitto d'interessi con il varo di una nuova normativa, ha detto Folena, «è uno dei temi sui quali la nuova maggioranza dovrà qualificare la propria azione in modo da riportare la necessaria correttezza nelle competizioni elettorali di questo paese». La voce della Quercia si è unita a quella dei Democratici che già due giorni fa avevano definito non più dilazionabile la regolamentazione del sistema radiotelevisivo. Di conflitto di interessi, ha detto ieri Walter Veltroni, si è discusso anche nell'incontro di ieri con il premier Massimo D'Alema.

di queste elezioni è al contempo proprietario delle reti televisive su cui dovremmo acquistare spazi pubblicitari».

Certo non contribuirà a placare le polemiche il fatto che neanche oggi, alla conferenza "monotematica" organizzata nella sede della Lista Bonino, verranno resi noti i costi sostenuti dalla formazione per la campagna elettorale. Lo ha annunciato il coordinatore Marco Capatto, che a una domanda dell'Ansa ha risposto: «Parleremo del nostro programma politico, dei nostri progetti». E i costi elettorali? «Prima di parlare di quelli», ha detto Capatto, «aspettiamo la fine di queste polemiche insensate. Poi, quando tutto sarà tornato tranquillo e i giornali si saranno stancati di fare inutili ipotesi, presenteremo le cifre del caso». Quando avverrà tutto ciò? Risposta da interpretare: «È ancora presto per dirlo, vedremo», spiega Capatto, «se ne sta parlando in questi giorni. Comunque penso tra breve». Il coordinatore della Lista Bonino non ha voluto commentare le notizie apparse in questi giorni sui quotidiani.

GIANNI CUPERLO
«Dobbiamo comprare pubblicità dal principale dei nostri competitori?»

La questione degli spot che hanno contribuito al successo elettorale di Emma Bonino e Silvio Berlusconi caratterizza in parte il dibattito politico degli ultimi giorni. Nelle parole di Folena si legge una replica al Foglio di Ferrara, che ieri ricordava che l'Authority ha respinto il ricorso con cui il dirigente della Quercia aveva denunciato irregolarità nelle campagne elettorali condotte via etere. Folena mette in stretta correlazione il risultato delle elezioni europee e il fatto che uno dei candidati in gara, Silvio Berlusconi, sia il proprietario delle reti su cui sono andati in onda gli spot elettorali.

Intanto Mediaset replica (con la lettera che pubblichiamo qui a fianco) a Francesco Riccio, tesoriere dei Ds, che sull'Unità lamenta come l'offerta di spazi pubblicitari per le elezioni sia arrivata solo pochi giorni prima della scadenza entro cui bisogna consegnare gli spot alle reti televisive, rendendone così impossibile ideazione e produzione. «Le offerte sono arrivate solo pochi giorni prima della scadenza dell'offerta», conferma Gianni Cuperlo, responsabile della propaganda dei Ds, «solo che mentre noi solleviamo una questione di sostanza loro replicano con argomenti formali. La questione è che uno dei principali competitori

LA LETTERA

Mediaset: «Erano puntuali le nostre offerte ai partiti»

Egregio Direttore,

leggiamo a pagina 8 del suo giornale di oggi l'articolo «Il giallo dei super-spot sulle reti Mediaset». Nel pezzo è ospitata una dichiarazione di Francesco Riccio, tesoriere dei Ds, con affermazioni che non rispondono al vero. Ci permetta di ristabilire l'oggettività dei fatti.

Riccio, sul quotidiano da lei diretto, lamenta che l'offerta per prenotare spot di propaganda elettorale sulle reti Mediaset «è stata scarsamente pubblicizzata, impedendo, anche avendone la possibilità, di impostare la produzione e la messa in onda».

Ci limitiamo a ricordare che le forze politiche interessate ad acquistare spazi a pagamento sulle reti Mediaset hanno avuto a disposizione due diverse occasioni: la prima attraverso classici spot offerti prima dell'inizio ufficiale della campagna elettorale (fino al 13 maggio), la seconda attraverso «messaggi di propaganda» (negli ultimi 30 giorni prima del voto) regolamentati dalla Legge 515/93 e dall'apposito Regolamento dell'Authority per le garanzie nelle comunicazioni presieduta da Enzo Cheli.

Nel primo caso (spot classici non regolamentati dall'Authority), le forze politiche hanno potuto acquistare liberamente gli spazi rivolgendosi alla nostra concessionaria. Il 16 marzo, poi, tutti i partiti hanno ricevuto un avviso scritto dell'offerta Mediaset in vista delle elezioni. E hanno avuto tempo per aderirvi fino al 28 marzo.

Nel secondo caso («messaggi di propaganda» regolamentati) i termini di comunicazione preventiva alle forze politiche sono stati fissati dall'Authority con il Rego-



Emma Bonino durante una conferenza stampa

lamento 7/4/99 (Gazzetta Ufficiale del 13 aprile 1999) e scrupolosamente rispettati da Mediaset.

La regolarità delle procedure è stata già accertata dal Garante in seguito a una lettera-esposto presentata all'Authority il 13 maggio dalla Direzione nazionale dei Ds (esposto che, nella sostanza, conteneva gli stessi addebiti a Mediaset reiterati oggi da Riccio).

Il giorno successivo, 14 maggio, il Garante chiedeva a Mediaset tutta la documentazione dell'iter seguito. Il giorno 27 maggio la stessa Authority confermava che la propria Commissione per i servizi ed i prodotti aveva accertato la piena regolarità della procedura nella seduta del 26 maggio.

Regolarità dimostrata, anche nei fatti, dall'accesso agli spazi di «propaganda elettorale» Mediaset di altre formazioni politiche di maggioranza e d'opposizione. E confermata dall'assenza di accuse di «scarsa pubblicazione» provenienti da altre forze che legittimamente hanno ritenuto di non far ricorso alla propaganda televisiva. Grazie per l'attenzione. Cordiali saluti.

Paolo Calvani

Direttore Informazione e Rapporti Media

«Sosterremo la riforma sanitaria» Dilberto si schiera con la Bindi. Oggi il Consiglio dei ministri

ROMA Si preannuncia caldo il Consiglio dei Ministri previsto per oggi. Dilberto e Bellillo, i ministri del Pdci, appoggeranno la riforma sanitaria di Rosy Bindi. Lo ha affermato ieri il Guardasigilli Dilberto, dopo un incontro a Palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema. «Sosterremo la riforma di Rosy Bindi» ha risposto Dilberto alle domande dei giornalisti. Ma vi sono giunte delle indicazioni in tal senso da parte di Cossutta? «Non ce n'era bisogno. Noi la riforma l'abbiamo già votata in Parlamento e - ricorda Dilberto con un sorriso - essendo determinanti...». Il Guardasigilli ha escluso, comunque, di avere parlato con D'Alema della riforma sanitaria. «Gli ho semplicemente chiesto di presentare un mio libro insieme a Cossutta. D'Alema

naturalmente ha accettato».

Da parte sua, Giuseppe Fiorini, responsabile Sanità del Ppi, afferma che approvando la riforma della Sanità, il governo prosegue il processo riformatore atteso dal Paese. Con una riforma che, dopo un lungo confronto e il raggiungimento dell'accordo con le organizzazioni di categoria, rappresenta un punto di certezza per la tutela della salute del cittadino e per una sanità che eroga prestazioni appropriate ed efficaci in tempi rapidi ai cittadini, senza ulteriori partecipazioni economiche. «Questa riforma è particolarmente attenta ai bisogni degli ultimi, nel vero spirito del solidarismo popolare; rende il diritto alla salute un diritto per tutti, senza viaggi della speranza - conclude - senza esclusioni di cura per chi non ne ha mezzi».

Ma il fronte politico è diviso. Se dal Prc, infatti, giunge alla sinistra un invito a «proseguire il lavoro svolto», criticano la riforma Ccd e Forza Italia. «Bindi, non mollare!» è l'invito di Paolo Ferrero, della segreteria nazionale Prc. Il rischio che la legge delega «svenga fermata o svuotata» ha affermato - dice come il governo D'Alema sia più interessato agli affari della Sanità privata che alla salute dei cittadini». Il Prc, «pur non condividendo parti della legge - ha aggiunto - la ritiene migliorativa della situazione attuale e ne chiede l'immediata approvazione, esprimendo appoggio al ministro». Per l'ex ministro della Sanità Raffaele Costa (Fi), molte norme contenute nella riforma «sono discutibili perché esclusivamente burocratiche». Non si può però dire, afferma Co-

sta, che Bindi «non abbia tentato di sottrarsi al condizionamento di forze che storicamente hanno preteso di gestire la Sanità. Il fuoco concentrato sul ministro, divenuto unico capro espiatorio - ha concluso - è incomprensibile». Secondo il responsabile Sanità Ccd, Giuseppe Del Barone, Bindi procede invece «a colpi di minacce». Per una riforma «così rilevante - ha affermato - è necessario un accordo collegiale, non può essere varata a colpi di ritorsioni». Dal Ccd, critiche poi a vari aspetti del decreto: dal ruolo unico all'età pensionabile differenziata.

Preoccupazione per il rinvio a oggi dell'approvazione della riforma del servizio sanitario nazionale è stata espressa dalla Federazione degli ordini dei medici e da alcuni sindacati medici.

Buttiglione decide se va all'opposizione

ROMA Ancora una volta Rocco Buttiglione si trova a dover decidere se cambiare alleanza o meno. Centrosinistra-centrodestra-centrosinistra: e ora? Questa mattina si riunirà la direzione del Cdu che analizzerà il voto delle europee e delle amministrative di domenica scorsa, per decidere se restare nel governo D'Alema e nella maggioranza.

Per questo motivo Buttiglione ieri ha incontrato Marco Minniti, sottosegretario alla presidenza di palazzo Chigi, a cui ha spiegato che il Cdu è interessato a costruire il centro del centrosinistra. Il Cdu, ha insistito il professore, ha delle priorità quali la scuola, il no profit, il sostegno alle piccole e medie imprese finora ignorate. Buttiglione ha fatto notare a Minniti che se fosse stata calendarizzata la parità scolastica questo sarebbe stato accolto come un segnale positivo dal suo partito. «È così è accaduto».

In questa riunione dovrebbero venire allo scoperto le due anime presenti nel partito: quella favorevole alla permanenza nel governo, rappresentata dal ministro per i rapporti con il parlamento, Gianguido Foloni, e quella che spinge ad uscire dalla maggioranza.

Difficile prevedere come andrà a finire. Tuttavia l'eventuale dissociazione dalla maggioranza non avrà conseguenze significative sulla coalizione e sull'esecutivo: perché il Cdu conta 5 deputati e al governo esprime oltre a Foloni il sottosegretario Teresio Delfino che, come Foloni, potrebbe restare comunque al proprio posto.

Buttiglione, però, nel frattempo ha smentito che nel partito esistano due linee: il Cdu, ha precisato, è stato compattato dalla campagna elettorale conclusasi con un successo del tutto inatteso dalla maggioranza degli osservatori. Infine Buttiglione ha aggiunto: «Non ho motivo di dubitare della lealtà al partito del ministro Foloni o del sottosegretario Delfino che sono del Cdu e solo del Cdu».

In mattinata, prima del colloquio con Minniti, Buttiglione aveva detto polemicamente: «Nella formazione di questo governo non siamo stati considerati. Abbiamo un ministro, Foloni, che ha tutta la mia stima, ma non è stato indicato da noi».

Quindi, facendo capire da che parte sono le sue simpatie, ha aggiunto: «Se in Italia nasce un centro vero questo ha le chiavi anche dell'ingresso di Fi nel Ppe e può ragionevolmente imporre a Berlusconi un periodo di quarantena perché completi quel percorso di allontanamento dalla destra che ha, comunque, già avviato. Ma cinque minipartiti questo discorso non lo possono fare».

A sei anni dalla sua scomparsa, Sergio e Maria Tagliano insieme a Enrico, Renato, Laura e Nadia, ricordano con immutato affetto, la cara

ALBA NINOTTI
Roma, 18 giugno 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69994645

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

SEGUE DALLA PRIMA

IL NORD DAL SUD

Vuol dire il Sud è amabile, il Nord è tenibile? «Oggi qui sull'Adriatico sta succedendo il finimondo, e io vedo il futuro più nelle acque dell'Adriatico e del Mediterraneo che non nelle montagne del Nord».

Scusi Nigro, ma cosa vuol dire un giovane meridionale di trentacinque anni che non ha mai saputo cosa è il lavoro? «Eh che vuol dire. Vuol dire che uno vede la società divisa in due settori: una grande isola del paradiso, con le mura ben difese da chi ha il lavoro, e intorno il deserto dei tartari, la banda dei disoccupati che aspirano a entrare nella città dove si sta bene. Chi sta fuori accetta tutto. Quaggiù si svolge la battaglia per una diffi-

le integrazione borghese che passa sotto i nomi di mafia, camorra, 'ndrangheta, Sacra Corona Unita».

Sta esprimendo un concetto delicato: tutte queste forme di illegalità sono strumenti per un salto dentro la condizione borghese? «Esattamente».

Questo sono? Un tentativo di rompere le norme pur di inserirsi nella borghesia abbiente?

«Pur di vivere in quella maniera. Non è che i delinquenti nascono in un posto perché lì c'è la vocazione alla delinquenza. Ci sono pure delle ragioni. Nel passaggio dalla società contadina alla società del benessere, si sono stabilite delle norme imposte dalla cultura borghese, che fan credere ai facili guadagni: basta indovinare quanti piselli ci sono in una damigiana per guadagnare cento milioni. Così si sono rotte le regole etiche, e la più importante di tutte: il rapporto tra merito e

risultato. La gente s'è fatta l'idea che nella politica e nel potere entrano tante maglie del malfare ma ben nascoste. La gente di queste parti, che non aveva maniere legali per entrare nella ricchezza borghese, ha inventato maniere illegali».

Si dice sempre «il Nord», come se fosse uno. Ma il Sud non è ancora che ci sono diversi Nord, il Nord-Piemonte, il Nord-Lombardia, il Nord-Veneto.

«Sono convintissimo che ci sono molti Nord. E diversi l'uno dall'altro. Molto diversi. All'interno dello stesso Piemonte c'è una zona, quella collinare delle Langhe, dove ci sono contadini che lavorano la terra, fanno il vino, e per me sono vicinissimi a quelli del Salento».

Torino? Torino è una città "suo malgrado" multi-etnica, per il 50-60% ormai in mano a ex meridionali che si sono fatti una nuova base

economica. Gli ex meridionali non sono più meridionali».

Milano? «Milano per noi del Sud è la città che decide le sorti del paese».

Per noi del Nord è Roma. «Errore. Milano ha in mano molte industrie e molti giornali, e tutta l'editoria».

Triviso? «Oh questa invece è una società che ha avuto lunghe fasi di sua emigrazione, ha conosciuto le stesse difficoltà che il Sud conosce ancora, ma ha saputo superarle, e oggi, forte di una ricchezza che le è venuta...».

Le è venuta? senza merito? «Anche per merito imprenditoriale, per carità, però difende il proprio benessere e si chiude a riccio. Tra tutte le città del Nord, quelle del Nord-Est noi le sentiamo come le più chiuse».

E l'estremo Nord? Bolzano? Bol-

zano ha un tasso di disoccupazione bassissimo, al di sotto di ogni altra città europea. Ma è una città particolare, nord-europea più che nord-italiana. I bolzanini caricano la loro cultura nordica per distinguersi. Per noi del Nord, sono ultra-nordici. Cos'è Bolzano per i meridionali?»

«Bolzano la conosco bene, ho fatto il servizio militare lì vicino. È una città spaccata: ha un cuore asburgico, ma sente che il mondo austriaco ha un passo più ridotto rispetto all'Italia. L'Austria è compassata, l'Italia è frenetica. Loro sono fortemente indecisi tra essere austriaci ed essere italiani. Fanno gli austriaci perché gli è comodo in quanto così vedono arrivare le provvidenze previste per le società di frontiera, però gli piace essere italiani perché l'Italia è una società in grande movimento».

Gli scrittori di fabbrica (Calvino, Parise, Ottieri, Volponi) sono tutti nordici. Li sente come incom-

prensivi? O traditori? Il Sud non poteva esprimere una magari piccola letteratura industriale? «In effetti, scrittori del Sud che abbiano scritto della fabbrica sono pochi: Bernari, Tommaso di Ciaula, qualche altro. Però la fabbrica qui è importante. Quando è nata la Fiat a Melfi e a Ternoli, beh, i giovani correvano verso il ritmo industriale, in brevissimo tempo han cambiato vita: venivano da Lagonegro e da Matera per lavorare a Melfi, il che significa che si facevano 150 chilometri mattina e sera con abnegazione. L'Italsider, quand'era una città con 20-25 mila operai, ha portato enormi mutamenti morali: la gente ha accettato di veder distrutta una città bellissima come Taranto, pur di entrare nel progresso. Morto l'Italsider son ripresi il lavoro nero e la delinquenza. Il che significa: la salvezza del Sud non è il Nord. È l'industria».

FERDINANDO CAMON



Venerdì 18 giugno 1999

26

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'Letters from a Killer', 'Matrix', 'The Rocky Horror Picture Show', and 'Star Trek - L'insurrezione di Frakes e Spiner'.

ACCESSO AI DISABILI Accessibile con ausilio per disabili

Teatri

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'Lirico Valarga 14', 'Litta Corso Magenta 24', and 'Teatro della Scala'.

Table listing theater programs in various Italian cities, including titles like 'Teatridditalia - Portoromana', 'Teatro degli Arcobaleni', and 'Teatro della Scala'.

Table listing theater programs in various Italian cities, including titles like 'Teatro della Scala', 'Teatro degli Arcobaleni', and 'Teatro della Scala'.

Table listing theater programs in various Italian cities, including titles like 'Teatro della Scala', 'Teatro degli Arcobaleni', and 'Teatro della Scala'.

Table listing theater programs in various Italian cities, including titles like 'Teatro della Scala', 'Teatro degli Arcobaleni', and 'Teatro della Scala'.



Venerdì 18 giugno 1999

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCF FT 95/02, CCF FT 95/03, CCF FT 95/04, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ANAS 85/09/02, BCN INTESA 95/02, BCN INTESA 95/09 7%, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ANAS 85/09/02, BCN INTESA 95/02, BCN INTESA 95/09 7%, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFICO, AZIONARI AREA EURO.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI INTERNAZIONALI, BILANCIATI, AZIONARI ALTRE SPECIALIZ., AZIONARI PAESI EMERG.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for OBLIGAZIONARI AREA EURO, OBLIGAZIONARI AREA DOLLARO, OBLIGAZIONARI AREA YEN, OBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for OBLIGAZIONARI ALTRE SPECIALIZ., F.LIQUID. AREA EURO, FONDI FLESSIBILI.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with their descriptions and performance metrics.

AZIONARI AMERICA

Table listing various American equity funds with their descriptions and performance metrics.

AZIONARI PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with their descriptions and performance metrics.

AZIONARI AREA EURO

Table listing various European equity funds with their descriptions and performance metrics.

AZIONARI AMERICA

Table listing various American equity funds with their descriptions and performance metrics.

AZIONARI PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with their descriptions and performance metrics.

AZIONARI AREA EURO

Table listing various European equity funds with their descriptions and performance metrics.

OBLIGAZIONARI AREA EURO

Table listing various European bond funds with their descriptions and performance metrics.

OBLIGAZIONARI AREA DOLLARO

Table listing various American bond funds with their descriptions and performance metrics.

OBLIGAZIONARI AREA YEN

Table listing various Japanese bond funds with their descriptions and performance metrics.

OBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market bond funds with their descriptions and performance metrics.

F.LIQUID. AREA EURO

Table listing various European liquid funds with their descriptions and performance metrics.

FONDI FLESSIBILI

Table listing various flexible funds with their descriptions and performance metrics.

FONDI FLESSIBILI

Table listing various flexible funds with their descriptions and performance metrics.

L'UNITÀ CRESCE

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

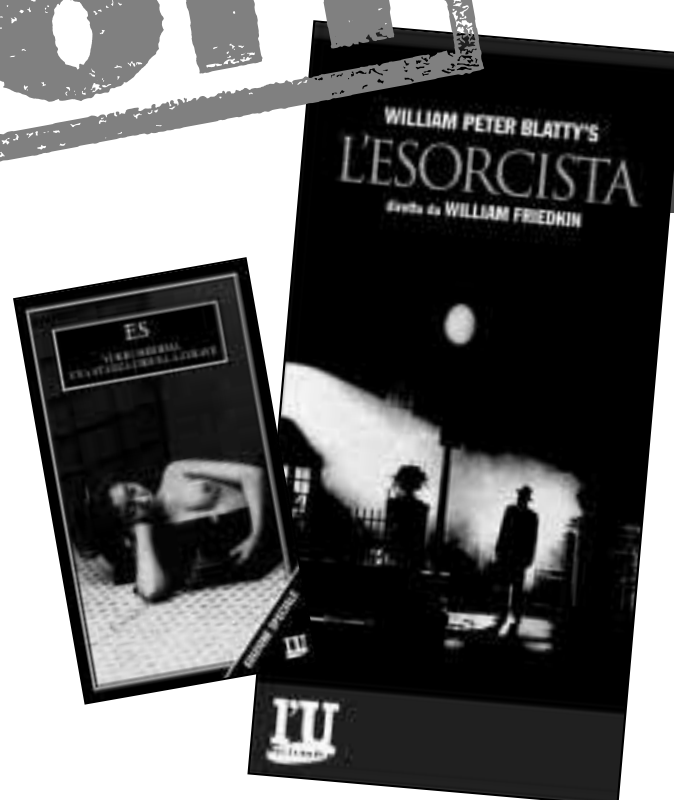


**vietati
minori**

**Ogni giovedì in edicola
la videocassetta + il libro
a 14.900 lire**

fluida - roma

**4 film
che hanno
sfidato
la censura
proposti
insieme
a 4 libri
che
hanno fatto
scandalo.**



IN EDICOLA

L'ESORCISTA

un film
di WILLIAM FRIEDKIN
con il libro di Yukio Mishima
"Una stanza chiusa a chiave"



IN EDICOLA

ASSASSINI NATI NATURAL BORN KILLERS

un film
di OLIVER STONE
con il libro di Arthur Rimbaud
"Una stagione all'inferno"



IN EDICOLA

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ESSERE

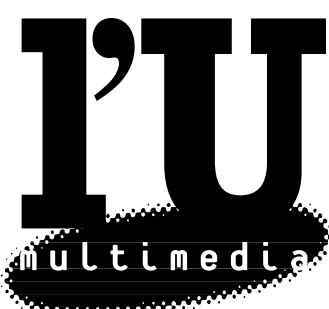
un film
di PHILIP KAUFMAN
con il libro di W. A. Mozart
"Lettere alla cugina"



IN EDICOLA
DAL 26 GIUGNO

I DIAVOLI

un film
di KEN RUSSELL
con il libro di Guillaume Apollinaire
"Le undicimila verghe"



L'occasione colta

Elle U multimedia.
Il meglio del cinema, della musica e dello spettacolo.
Prima di farli scegliere a voi, li scegliamo noi.

